

Margherita Conterio

La caduta di Kiev

Postfazione di Paolo Saporiti

Con una Nota al testo di Paolo Saporiti e Marco Piazza

AlefBet

Margherita Conterio

La caduta di Kiev

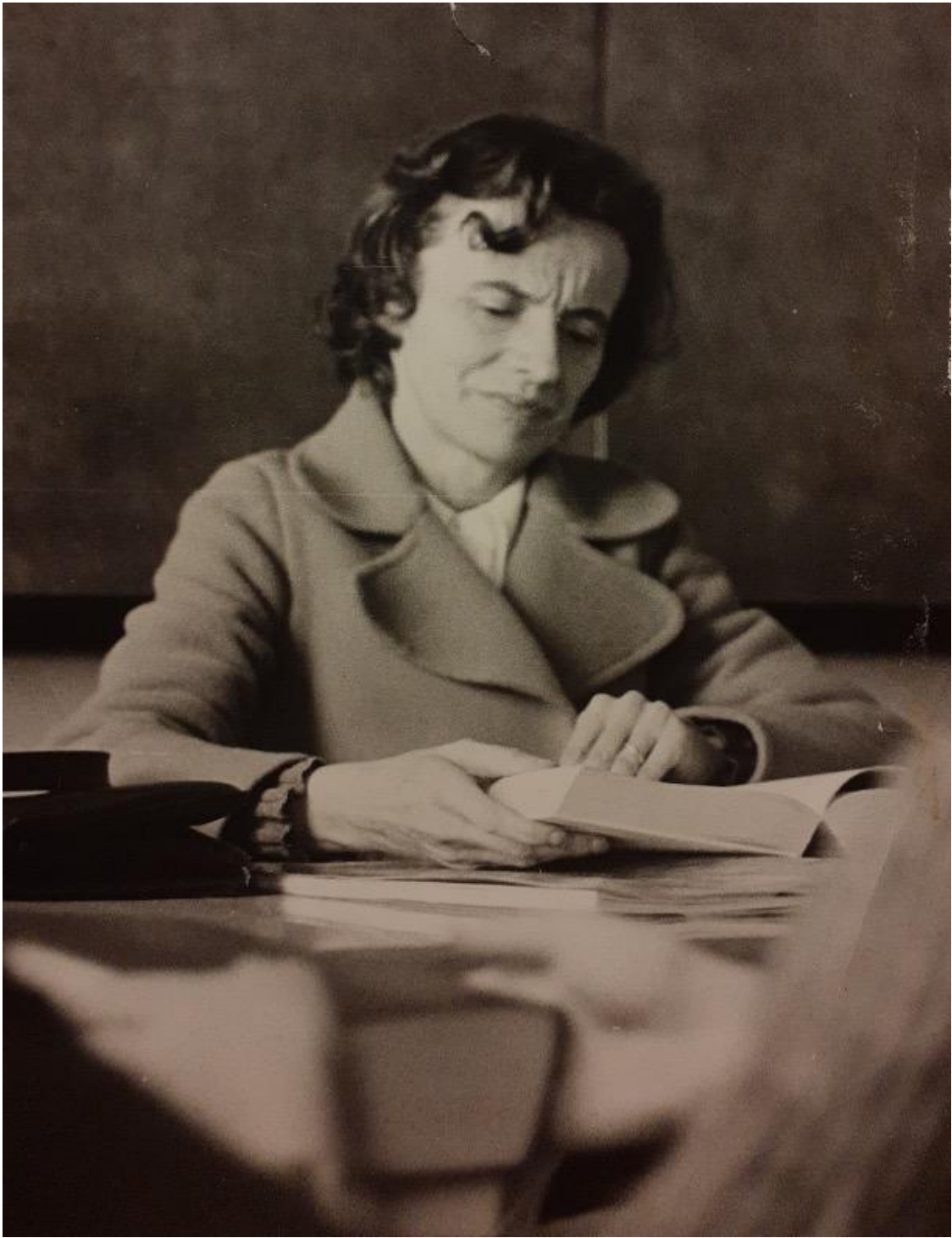
Postfazione di Paolo Saporiti

Con una Nota al testo di Paolo Saporiti e Marco Piazza

AlefBet

ISBN 978-88-945090-1-4

©2022 AlefBet – Firenze



Margherita Conterio

Margherita Conterio

La caduta di Kiev

Nell'altra casa non potevo quasi affacciarmi per via delle ringhiere. Non vi erano balconi, le finestre erano ingannevoli porte-finestre con una specie di balaustra in terracotta, lavorata a imitazione del ferro battuto e culminante in un tondeggianti appoggia-gomiti in legno, a scanalature. Affacciarsi non era per tutti: lo sguardo cadeva a picco sulla parete della casa, sulla piazza. Stando appena un poco più indietro, si potevano vedere il lago, i tigli, gli ippocastani e dall'altra parte il giardino con la magnolia altissima e fiorente e così vicina alla finestra che sembrava quasi di poterla toccare, allungando un braccio.

Sotto l'unica finestra del salotto affacciata sulla piazza, sporgeva un curioso piccolo tetto bombé di lamiera festonata, lungo e stretto, costruito certamente per far da riparo al balcone del piano di sotto. Quel tetto era molto rassicurante. A quella finestra potevo restare per ore senza paura e guardare la gente nella piazza, i battelli all'attracco e in cantiere e mio padre che andava svelto all'edicola a comperare il giornale per poi ritirarsi nel suo studio a pianterreno. Io ero contenta che il piccolo tetto assurdo e strampalato esistesse perché mi proteggeva dalle vertigini e mi permetteva nelle belle giornate di maggio e giugno, soprattutto verso sera, in quelle ore lunghe e incantate che seguono il calar del sole, di stare alla finestra e di veder passare in bicicletta i bei ragazzi più grandi di me, di cui appena coglievo qualcosa del profilo, dei capelli, della nuca, delle spalle curve sul manubrio e magari, quando ripassavano in senso inverso, un rapido abbozzo dei loro volti allegri e sudati.

Entravano il caldo e il profumo dei tigli misto a quello del lago, a quell'aria dolce e umida e persino appiccicosa e talora leggermente inquinata dall'odore delle alghe e del pesce che è l'aria di lago d'estate nelle sere calde e tranquille. Ma quando il sentore del pesce era

troppo forte mia madre crollava la testa e diceva che il bel tempo stava per finire, come quando s'udiva troppo forte e distinto il fischio del treno e il rumore del convoglio in arrivo e in partenza alla stazione, appena un poco discosta dalla nostra casa.

E poi c'erano le rondini e le barche su cui sempre si sperava di uscire proprio a quell'ora verso sera, per andare verso l'altra riva dove sbocciavano le ninfee favolose, larghe, antichissime, sempre descritte da altri, desiderate, conosciute molto più tardi. Perché in barca non si usciva a quell'ora dopo il tramonto, quando io ero bambina e soltanto più tardi, al tempo dei ragazzi, dei meravigliosi ragazzi che erano gli amici di mio fratello e passavano in bicicletta, si realizzò il sogno per lungo tempo coltivato alla finestra, di raggiungere l'isolino di Angera e di sperdersi là dietro, presso rive sconosciute, tra gli splendidi fiori galleggianti il cui lungo stelo rigido e compatto si perdeva nelle verdi-grigie profondità, nell'intrico con le alghe e con gli altri steli (curioso come molto più tardi le *nymphéas* di Monet a Parigi non mi dissero nulla di veramente mio, non mi respinsero indietro verso l'isolino misterioso e furono soltanto le ninfee dipinte da un grande artista che io osservavo attenta ed emozionata, ma di un'emozione assai diversa da quella di una volta e certamente più intellettuale, insieme al mio compagno di viaggio).

Anche a Meina, dove era la casa dei nonni, sbocciavano le ninfee nella darsena, semisommerse a maggio dalle foglioline del glicine che rivestiva il berceau prospiciente il lago, ma era un altro mondo quello, che allora non amavo, che mi era leggermente estraneo se non ostile, forse perché la casa di Meina si associava per me a una perenne, immutabile sensazione di freddo, sia nella corte quasi sempre umida e senza sole, dove cresceva la muffa verde tra gli interstizi delle grandi pietre, sia nel vano delle scale ampio e austero anche se illuminato dalla luce troppo bianca delle vetrate a ogiva e dall'affresco, per me illeggibile, del soffitto del terzo piano.

O forse era perché quella era la casa dove aveva vissuto la mamma prima di sposarsi, quando non era ancora 'la mamma', e io di quel suo tempo di prima fingevo di disinteressarmi, quasi ella avesse incominciato ad esistere veramente soltanto con noi e per

noi e fosse un'estranea la ragazza di certi ritratti, la ragazza che portava i capelli neri sciolti sulle spalle o legati da un nastro e chiari vestiti a ricami di foggia antiquata.

Di ritratti, in fotografia e a olio in belle cornici dorate ovali, la casa di Meina era piena. Nel 'salone', sopra ai divani rigidi di fine secolo, spiccavano i ritratti dei bisnonni e dei trisnonni eseguiti da ignoti e modesti pittori. Il bisnonno e il trisnonno erano biondi, occhiazurrini, con lunghe barbe d'oro rossiccio, le mogli, quella di Armeno, bruna, matura e opulenta, l'altra, proveniente da Ascona, bruna, sottile e graziosa. Questa bisnonna era morta giovanissima, di parto e anche la bambina era morta con lei, diceva con dolce tristezza mia madre, quando il nonno aveva tre o quattro anni. Del bisnonno c'era un altro grande ritratto a olio nella 'saletta'. Era un bisnonno molto invecchiato, dallo sguardo malinconico, malgrado la fascia tricolore di sindaco del paese che spiccava sull'abito scuro.

I nonni invece erano effigiati in grandi fotografie montate a quadro, con il vetro e le cornici di legno/scuro. Non mi piaceva tutto quel bianco e nero. Anche le sfumature che il fotografo – come allora si usava – aveva creato dietro al loro capo e alle loro spalle mi sembravano quasi formare un'aureola, come quella dei santi, ma non rilucente e gloriosa, bensì soltanto un segno della loro morte, del fatto che davvero non c'erano più, mentre i ritratti a olio dei bisnonni e dei trisnonni erano allegri, grazie al colore e raffiguravano persone remote, quasi leggendarie, che neppure la mamma aveva conosciuto. Per questo guardavo con interesse gli abiti delle due signore e i loro gioielli, quelle spille, quei bracciali, quegli orecchini che qualche volta avevo visto indosso a mia madre o alla zia di Milano.

Sotto al tavolino da lavoro che era stato della nonna, in salone, c'era un cane impagliato, il 'povero Flick' – miseramente finito sotto le ruote di una carrozza – che guardava davanti a sé con gli occhi fissi di vetro scuro. Come le grandi fotografie dei nonni, il Flick impagliato mi metteva tristezza o forse addirittura paura: era freddo se si cercava di accarezzarlo, era inutile nella sua immobilità e per di più non era un giocattolo, ma un qualcosa che era stato un cane vero. La mamma invece rievocava serenamente, oltre al Flick, gli altri cani della famiglia e specialmente uno tutto suo, uno schnauzer che una signora amica le aveva portato dal Belgio. Si chiamava Grisou, come il gas terribile che uccideva i minatori, ed era stato un

cane molto affettuoso e di grande compagnia per mia madre giovane. C'erano belle fotografie di Grisou accanto a mia madre che portava un vestito con fusciacca e grande cappello di paglia.

Non mi piaceva sentir parlare a lungo dei cani morti forse proprio per la presenza del Flick e così me ne andavo via dal salone nel cosiddetto 'giardino di dietro' – che poi dava sull'orto – dove in estate ronzavano gli insetti sulle dalie e sulle bocche di leone.

Dietro, nell'orto, lavorava ancora talvolta il Meo, vecchissimo, con gli occhi azzurri sanguigni affondati nelle rughe, insaccato in camicie sporche e calzoni ampi e molli, mal sostenuti da bretelle allentate. Nell'orto coglieva i piselli l'Angiolina Biondina, che certamente era stata bionda in gioventù ed ora era soltanto un fascio d'ossa avvolto da un grembiule nero e sormontato da un piccolo volto vizzo, spesso illuminato dalla gioia di rivedere i suoi padroni di una volta, i signorini, come diceva lei, che le regalavano cento lire per le sue puntuali e devote riapparizioni quando essi ritornavano alla vecchia casa.

L'orto, la pompa dell'acqua, i pochi filari rimasti del grande vigneto, in buona parte venduto e trasformato in terreno fabbricabile, anzi ormai fabbricato, erano le ultime vestigia di un piccolo regno, come l'Angiolina Biondina e il Meo ne erano gli ultimi servitori. Per il pranzo di San Pietro, per i soggiorni estivi degli zii, per i Morti, altri accorrevano: l'Innocente, a cui era affidato il giardino e che si incaricava pure di tutte le piccole riparazioni e sua moglie Caterina, cuoca e donna di pulizie, entrambi rispettosi e affezionati, ma già facenti parte del 'dopo i nonni', quando ormai si era dato il disastro, il fallimento, la vendita delle cartiere su nella valle, quelle cartiere che avevano dato lustro e ricchezza alla famiglia per quasi un secolo e di cui restavano ammucchiate nella cantina fino al soffitto risme di carta giallastra, fradicia e corrosa dall'umidità.

Ma tutte queste cose, il fallimento, la perdita delle cartiere, il disastro economico mai più rimediato, le imparai molto più tardi. Allora la casa di Meina era soltanto una casa grande, dai soffitti affrescati, dai mobili antichi, la casa di mia madre da giovane, per me quasi inutile, fredda e un po' triste.

Dalla giovinezza di mio padre invece, pur interessandomene ben poco, non mi sentivo né intimidita né offesa e quando, dopo la morte di sua madre, egli fece rimodernare la casa dei suoi sulla collina sopra il lago e quella casa divenne il luogo di tante nostre vacanze, mi abituai ben presto alle sue camere piccole e assolate, dipinte allegramente di celeste o di giallo, alla terrazza aperta sul verde della valle, al piccolo giardino con la palma rituale nel bel mezzo dell'aiuola più grande. Mi sembrava che anche la mamma si trovasse meglio in quella casa di campagna che non nella bellissima dei nonni, in cui ora non abitava più nessuno, e lì, dove non c'erano memorie dei suoi, fosse davvero la padrona di casa, allegra, a suo agio, con il sorriso pronto e aperto a ricevere i pochi notabili della zona e i contadini che portavano omaggi di frutta e verdura al signor avvocato e ancor più a lei, alla signora, ricevendone in cambio, consigli, sorrisi e piccoli regali. Lassù il lago non esisteva, era un bene perduto anche se scambiato con il verde dei castagni e delle robinie, con l'aria buona della collina, con l'odore dei frutteti, con il fascino dei sentieri fra i campi. La bruma, l'odore dell'acqua, le barche, le ninfee svanivano nel denso profumo delle marmellate di pesche e delle conserve di pomodoro che bollivano a fuoco lento in cucina, prima di passare nei vasetti di vetro su cui mia madre diligentemente incollava un rettangolino di carta bianca con la dicitura e la data. Le piogge non battevano sul piccolo tetto bombé di lamiera davanti alla finestra del salotto ma sui balconcini di pietra, protetti da ringhiere verdi e le notti erano più intense e silenziose, specie all'approssimarsi dell'autunno, quando guardar fuori dalle vetrate della cucina sulla valle era veramente guardare nel buio che aveva sommerso il verde, la strada, le poche case e l'abside della chiesa di Tapigliano, bianca di giorno con il sole e sospesa come una nave sull'orlo della collina. Ma la mamma, le domestiche, le mie sorelle, mio fratello andavano e venivano per la casa e le stanze erano bene illuminate dai nuovi lampadari forse un po' troppo 'stile 900', che l'architetto aveva quasi imposto a mio padre, così come le pareti e i mobili azzurri della cucina, il caminetto un po' lezioso della sala da pranzo, lo specchio brutale dell'entrata.

Io ritagliavo bambole di carta nel salotto e attendevo il rumore dell'automobile di mio padre che saliva dal lago per la cena e portava notizie e un piglio franco e forse un po' severo

nella nostra vita con la mamma, fatta di tenerezza e di piccole cose. Se mio padre doveva tornare da Milano e già si sapeva che avrebbe fatto più tardi, quando io ero ancora molto piccola, bambina di quattro o cinque anni, mi facevano cenare in cucina prima dell'ora solita, a un tavolino su cui Antonietta spiegava una piccola tovaglia colorata e disponeva un solo piatto, una posata e un bicchiere. Tutti mi proponevano quella cena solitaria e particolare come una festa. Per me era semplicemente la conferma dell'ansia che sarei stata costretta a soffrire nell'attesa di mio padre che doveva tornare da Milano, che doveva venire da un luogo diverso dal solito, più lontano e forse pericoloso, dal buio, e tardava, e io mi sentivo a disagio e non avevo appetito anche se, quasi in premio o per una attenzione speciale, dopo la solita cena, mi venivano offerti dolci o le mele al forno ricoperte di zucchero caramellato che mi piacevano tanto, ma che in quelle sere mangiavo di malavoglia, tutta tesa nell'ansia di percepire il rumore dell'automobile che ancora non veniva a rompere il silenzio e a ridarmi la pace. Le mie sorelle e mio fratello, più grandi di me, attendevano tranquilli e anche mia madre non sembrava portare particolari segni di inquietudine sul volto, sebbene ogni tanto le sfuggissero frasi come «Oggi aveva molti impegni», «A Milano non si può far conto del tempo». Io la guardavo con attenzione e non riuscivo a capire se tali parole corrispondevano a una sua persuasione o se invece si trattasse soltanto di frasi che ella si ripeteva per ingannare l'ansia.

Quando mi alzavo dal tavolino, dopo la modesta distrazione della cena, se mio padre non era ancora arrivato, niente più esisteva per me e la casa si faceva una gabbia da cui era impossibile uscire per andargli incontro. Allora stavo dietro la porta a vetri dell'entrata e aspettavo i fari, il segnale luminoso e liberatore.

Poi, quando finalmente mio padre era di nuovo con noi, d'incanto tutto tornava al suo posto. Dimenticavo l'ansia, l'attesa e andavo a letto cullata dalle loro voci rassicuranti, dalla sua voce, dal suo passo svelto e sicuro per la casa, sulle scale, nella camera attigua alla mia.

«Questa bambina è troppo ansiosa» gli diceva mia madre. «Non riesce neppure a mangiare se tu non sei a casa». «È una bambina molto sensibile» rispondeva mio padre e poi le voci si abbassavano, io non seguivo più i loro discorsi, avevo sonno e dolcemente

sprofondavo nel mio letto, protetta e sicura, come se la notte fosse dovuta durare per sempre e mai più avrebbero potuto esservi partenze di mio padre per Milano e sere di ansia nell'attesa del suo ritorno.

Di tanto in tanto a Milano andava anche mia madre con lui. Era curioso, ma io sentivo che mio padre era in qualche modo protetto dalla presenza della mamma e non provavo quell'ansia attanagliante e assurda, simile a una nausea, che mi faceva respingere le splendide frittate di Antonietta o il budino dolce di semolino. Sapevo per altro che i miei fratelli e Antonietta non avrebbero capito nulla di quella mia distensione, di quella mia fiducia assoluta nella mamma e avrebbero poi riferito a mio padre e a mia madre che quella sera – chissà perché – non mi aveva colto la solita agitazione. Allora inscenavo una certa inquietudine, andavo alla porta d'entrata ad attendere i fari come le altre volte e una sera, poiché essi tardavano oltre misura e pioveva, mi sorpresi persino a dire piangendo ad Antonietta che mi proponeva una spremuta d'arancia: «Non tornano più, sono morti», simulando uno strazio che alla fine risentivo davvero, ma che era di una natura diversa, lambiccata, quasi per non far torto alla mamma non angosciandomi anche per lei e al tempo stesso perché piangendo ero in qualche modo costretta a sentire diminuita la sua potenza protettrice nella salvaguardia di se stessa e di lui. Infine essi ritornavano con dolci e regali e bambole, soprattutto per me. Si riapriva il paradiso, la sera lunga e beata seguiva il ritmo rassicurante delle voci, dei giochi, del sonno prossimo e dolcissimo. E non era che io prediligessi mio padre, anzi, sapevo bene che non avrei potuto vivere senza la mamma, che con lei mi sentivo veramente a mio agio e che riuscivo a comprendere i suoi atti, i suoi gesti, le sue parole molto meglio di quelli di mio padre. Forse era proprio per questo, perché non capivo tutto di lui e talvolta avvertivo un alcunché di enigmatico e diverso in qualche suo atteggiamento o discorso, che io mi sentivo così dolorosamente attratta verso mio padre e timorosa di perderlo, quasi egli fosse stato, proprio perché meno comprensibile e quasi sfuggente, tanto più precario e prezioso.

E poi con mia madre vivevo sempre, mi rendevo sempre conto di quanto lei faceva e diceva. Mio padre, in certi giorni, compariva soltanto a pranzo e a cena perché stava nel suo

studio a 'lavorare'. La sua vita era in parte diversa dalla nostra, era fatta anche di ore inaccessibili.

Nello studio di mio padre entravamo soltanto quando sapevamo con certezza che non c'erano clienti o quando, attraverso il telefono interno, egli ci diceva di scendere per andare a spasso con lui.

Lo studio era a pianterreno ed era composto di due grandi camere, molto alte di soffitto, con le finestre affacciate sulla piazza. Nella prima camera stavano gli impiegati, quasi sempre giovani, sui venti, venticinque anni, ciascuno alla sua macchina da scrivere. Un divanetto di cuoio imbottito e alcune sedie erano disposti per i clienti in attesa. Nell'altra camera stava mio padre alla sua grande scrivania, posta di lato alla finestra.

D'estate i vetri erano socchiusi per il caldo ed entravano i rumori della piazza, le voci, il fruscio delle biciclette, il rombo dei motori delle automobili, tutto mescolato a un certo odore dolce di lago e di piante che m'incantava. Nello studio c'erano alte scansie colme di libri di diritto e armadi-libreria con i vetri smerigliati che nascondevano altri incomprensibili testi. Sulla scrivania figuravano i nostri ritratti, quello della mamma un po' più giovane e il gruppo di noi bambini in un prato a Champoluc, dove andavamo d'estate quando io ero molto piccola. Poi, quasi a seppellire le nostre immagini, anche se custodite dai portaritratti in argento, si alzavano cataste di carte, di annotazioni, di fogli di protocollo battuti a macchina e una grande lampada da tavolo un po' austera, come tutto in quello studio. Mio padre indugiava ancora allo scrittoio per terminare qualche lavoro, chiamava l'uno o l'altro impiegato, impartiva ordini, raccomandazioni. Poi usciva con noi e questo avveniva in primavera o nella prima estate, sul tardo pomeriggio e abbastanza di rado.

A me piaceva molto anche sostare nella prima camera e guardare il lavoro degli impiegati che ogni tanto interrompevano il ticchettio delle Remington per sorridermi e domandarmi qualcosa.

Gli impiegati mi sembravano sempre simpatici e gentili; si fermavano due o tre anni, poi, chissà perché, andavano a fare un altro lavoro, ma anche i nuovi non erano da meno di quelli di cui avevano preso il posto. Talvolta, quando si stava per uscire, sopraggiungeva un

cliente. Mio padre lo faceva passare nel suo studio, ma si trattava sempre di un colloquio breve ed io aspettavo guardando le macchine da scrivere, alte, nere, ben pulite e osservavo con interesse i tasti su cui erano impresse le lettere dell'alfabeto, i numeri e altri piccoli segni. Gli impiegati le custodivano come beni preziosi e non era pensabile di toccarle o di premere i tasti, come avrei voluto. Mi sentivo abbastanza fiera nel salutare gli impiegati quando alla fine uscivo con mio padre. Egli mi prendeva per mano e attraversavamo la piazza, noi due soli o con i miei fratelli e mio padre salutava molte persone adulte che pure lo salutavano con molti sorrisi. Andavamo a vedere le barche in secco nella breve calata oltre la nostra casa e sul lungolago dove c'era la statua di Sant'Anna che si vedeva di spalle perché guardava il lago per proteggerlo. Andavamo nell'altra piazza dove c'era il piccolo molo curvo nelle acque a delimitare il porto di barche, tra cui alcune da pesca, grigiazzurre, con la tenda bianca o a strisce colorate, stesa sui listelli arcuati che formavano una specie di gabbia-riparo dal sole e dalla pioggia.

«Queste barche si chiamano burchielli, in dialetto *bürsei*» spiegava mio padre «un nome antico che proviene dal tardo latino, quello parlato, volgare» aggiungeva, ed io lo guardavo estasiata di tanta sapienza.

Sulla piazza c'era anche il palazzo del Broletto del milleduecento e la chiesa di Santa Marta, una bella chiesa barocca con due scalinate laterali per accedere all'entrata. Noi bambini facevamo di corsa avanti e indietro quelle scale, mentre nostro padre ci aspettava di sotto.

Altre volte si andava alla Rocca, si risaliva nella zona alta, si prendeva una strada sotto un ponte e si arrivava al cancello sbarrato della proprietà Borromeo che nascondeva le rovine di un castello in cui molto tempo prima era nato san Carlo, quello della grande statua di bronzo che figurava sulle cartoline con le sue sbalorditive misure, emblema della nostra città. Lassù si vedevano il lago e le cave di pietra che assottigliavano sempre più la collina, creando grandi squarci e spiazzati attraversati da piccoli binari su cui scorrevano, carichi di pietra, vagoncini dal nome strano e fluido che mi faceva pensare a grandi uccelli in volo: i *decauvilles*.

Quando il vento soffiava troppo forte dal nord, mia madre non mi lasciava uscire con mio padre e talvolta non usciva nessuno nel pomeriggio, tranne Antonietta, con un fazzoletto di stoffa scura legato sotto il mento, se c'era qualche commissione da fare.

Il vento si annunciava quasi sempre al mattino sulla superficie azzurro-chiara del lago, che lentamente si arruffava, dapprima a strisce lontane, poi sempre più ravvicinate e in breve tutto il lago si faceva più scuro e mosso sino a raggiungere un intenso colore turchino. Se c'erano barche sul lago, rientravano in fretta perché la tramontana o il maggiore, come alcuni da noi chiamano il vento del nord, se forte, poteva anche essere pericoloso.

Il vento cresceva con ritmo uguale e sicuro sino a raggiungere una specie di parossismo di cui partecipavano le onde che si rompevano l'una sull'altra in bianchi frangenti le 'ochette' – mi dicevano le domestiche quando ero molto piccola tenendomi in collo alla finestra: «Vedi le belle ochette bianche?» – e gli alberi del lungolago e del nostro giardino, curvi, scarduffati e perseguitati per ore e talora per giorni senza pietà. Se era d'autunno era tutto un turbinio di foglie morte; nelle altre stagioni, nella piazza volavano soltanto polvere e cartacce e le persone passavano con aria ferita, raccolte in se stesse come per offrire minore resistenza al vento.

Mia madre stava alla finestra affascinata dai colori intensi e dalle forme nitidissime dei monti e delle colline. Verso Varese apparivano le Grigne, verso la Svizzera il cosiddetto Napoleone, di cui non riuscivo mai a distinguere il profilo, per mia madre tanto evidente. I colori mi apparivano troppo forti, addirittura offensivi, come se fossero stati inventati da un giocoliere maligno e desideroso di sbalordire e non da un vero pittore. Sparite le sfumature, la consueta dolcezza delle forme e delle tinte, si viveva nell'allucinazione a cui contribuivano il potente soffio del vento, il fruscio delle piante, talora lo sbattito dei vetri e tutto quel certo tremar delle cose che si avvertiva soprattutto di sera e di notte, quando gli altri rumori della piazza diminuivano lentamente fino a sparire. Allora si accendevano i lampioni e i lumi dell'attracco all'imbarcadero e anche i lampioni e i lumi intermittenti assumevano una particolare vividezza quasi stralunata. E poi si vedevano i lampioni del

lungolago di Angera, i lumi disposti a semicerchio sulla collina proprio di fronte alla nostra casa e, se c'era la luna, era una specie di ebbrezza palpitante nelle acque scure del lago.

Tutti dicevano che era uno spettacolo meraviglioso, ma io avevo paura del vento, lo sentivo un nemico e i lumi e la luna specchiati mi davano stordimento e brivido per cui me ne andavo via dalla finestra a giocare nella mia camera, proprio nell'angolo più protetto, per sentirmi al sicuro, irraggiungibile da fruscii e riflessi e dalla temibile forza della tramontana.

D'estate in campagna la vita si svolgeva con ritmi diversi: altro era l'orizzonte e senza numero mi apparivano le possibilità di giochi nuovi.

Poco lontano da noi, in una lunga casa bassa e incolore abitava una famiglia di contadini. Come quasi tutti nel paese erano piccoli proprietari e lavoravano i loro modesti pezzi di terra nei dintorni. Era quella una strana famiglia, composta da quattro sorelle zitelle e da un fratello celibe. Erano tutti alti e forti, tranne la sorella maggiore, la Maddalena, che, piccola e mite, guardava sempre sorridendo con la bocca, come se sapesse che i suoi occhi miopi non esprimevano nulla. La Maddalena accudiva alla casa, alle galline, alle mucche. Due sorelle, Carmela e Adelaide, lavoravano i campi con il fratello Giovanni, la Guglielmina faceva la sarta e lavorava quasi tutto il giorno in una stanza a pianterreno, un po' buia, con l'unica finestra protetta da un'inferriata e passava il suo tempo a un grande tavolo impegnata al taglio o alla macchina da cucire.

Mia madre li trattava tutti con molta simpatia e una specie di riconoscenza, perché essi le erano stati di grande aiuto durante la malattia di sua suocera che, prima di morire, aveva passato a letto tre mesi, colpita da una paralisi. Io avevo un ricordo confuso di quella malattia della nonna: ero molto piccola e di lei non mi importava granché, ma soffrivo molto delle lunghe assenze della mamma, specie negli ultimi giorni, quando ella era rimasta anche di notte dalla nonna e noi stavamo soli con Antonietta o forse una volta o due con la zia venuta appositamente da Milano.

I nostri vicini avevano grande rispetto e affetto per mia madre, ma la Carmelina e Giovanni sembrava la venerassero. La Carmelina piangeva alla nostra partenza d'autunno e arrossiva quando mia madre la baciava svelta sulle guance nel salutarla. Era una donna alta,

un po' cupa e lavorava con la forza di un uomo. L'Adelaide, la più giovane, era disinvolta e allegra. Si curava i capelli, alla domenica vestiva meglio delle altre, ma spesso aveva strane uscite sciocche che avrebbero dovuto far ridere, ma che non significavano nulla. Ella guardava con molta ammirazione mio padre, cercava di mettersi in mostra parlando e ridendo quando lo incontrava o durante la vendemmia e arrossiva di gioia e fierezza se mio padre la chiamava Laidin, il suo diminutivo di quando era bambina. La Guglielmina invece stava tutto il giorno chiusa nel suo tetro stanzino e spesso le sedeva accanto una ragazzina lentigginosa di tredici o quattordici anni, di nome Annunziata, la lavorante apprendista. Sia la Guglielmina che la lavorante erano pallide perché non uscivano mai. Guglielmina aveva un tono di voce basso e gentile; nel suo viso bianco avevano grande risalto gli occhi neri, grandi, un po' rotondi in cui passava talvolta un lampo strano di risentimento o di diffidenza. Le altre sorelle avevano la pelle scurita dal sole e parlavano a voce alta nel loro dialetto. Certamente la Guglielmina si sentiva molto diversa da loro e forse non capita, non apprezzata. Ella tagliava e cuciva grembiuli e vestiti per le sorelle e per altre donne e ragazze del paese. Aspirava ad essere veramente una sarta e si comperava i giornali di moda, i 'figurini', come si diceva allora, sforzandosi di copiare modelli raffinati ed eleganti.

Mia madre diceva che era una donna di buon gusto e che sapeva cucire molto bene e se l'era conquistata commissionandole qualche abito estivo per le mie sorelle e per me. Delle sorelle, la Guglielmina era l'unica che a vent'anni aveva avuto un fidanzato, anzi era stata vicinissima alle nozze. Ma il fidanzato era morto, non in guerra, bensì di spagnola, quando già era tornato dal fronte, la guerra era finita e stavano preparandosi la casa. Qualche volta ella lo nominava, il 'povero Stefano', tenendo gli occhi bassi e il volto compunto, sempre con il tono e l'atteggiamento di chi ha subito innocente gravissimi torti di cui gli altri non tengono il debito conto. Si capiva che aveva sentito quella morte come un'ingiustizia infertale da un oscuro e maligno potere e che ricordava il fidanzato, ormai trasfigurato e idealizzato dagli anni, come la sola cosa bella della sua vita.

Giovanni era un uomo alto e diritto ed era simpatico a tutti. La mamma gli domandava scherzosamente perché non si era ancora sposato e se era vero che aveva una fidanzata a

Nebbiuno, mentre con la Guglielmina si permetteva soltanto qualche velato e discreto accenno alla ‘sua grande disgrazia’. Con le altre sorelle non parlava mai del loro zitellaggio, perché a quei tempi sarebbe sembrata una indiscrezione parlare di matrimonio e d’amore a donne nubili che avessero superato la trentina. In quanto a Giovanni, egli non rispondeva nulla e rideva. La sera del sabato e della domenica andava a Nebbiuno all’osteria e ritornava a notte tarda. Ma gli altri giorni era sempre al lavoro, scherzoso e tranquillo e con il passare degli anni continuò ad andare all’osteria nei giorni di festa, ma di fidanzate non si parlò più. Che egli fosse un poco innamorato di mia madre – chissà, forse quel sentimento, quell’attrazione gli erano nati dentro nelle notti in cui avevano vegliato insieme la nonna inferma e le circostanze li avevano costretti a una strana dimestichezza – mi apparve chiaro più tardi, ma anche allora, specialmente durante la mia malattia, in quel settembre in cui stavo spesso a casa o a letto sino a quando mi portarono in clinica a Torino, provavo strane sensazioni di malessere se egli veniva in casa quando non c’era mio padre, magari per dare un aiuto in giardino, per portare della frutta o anche soltanto per chiedere notizie della bambina. Io ero a letto il giorno della partenza per Torino e mia madre lo fece salire per salutarmi ed egli rimase in piedi accanto alla finestra a parlare di quel viaggio come si fosse trattato di una passeggiata. Prima di andarsene si curvò a baciarmi quasi commosso. Sulla porta, quando già credeva di non esser visto, prese una mano di mia madre e la strinse forte e poi sostò a lungo a parlare con lei sul pianerottolo e una volta mi giunse la sua voce che si rivolgeva a mia madre chiamandola per nome, senza premettere il ‘signora’, come faceva sempre. Ma poco dopo venne la mamma per vestirmi; si avvicinava l’ora della partenza, sopraggiunse mio padre e così dimenticai tutto presa da altre immagini, da altri pensieri.

Mia madre e Giovanni talvolta parlavano della Grande Guerra. Giovanni era stato per mesi in Albania e poi sul Pasubio. Conosceva tante canzoni dei soldati, quali *Tapum*, *Spunta l'alba*, *Il capitan de la compagnia*, *Sul ponte di Bassano* e le canticchiava a mezza voce nei campi. Di quella guerra parlava con un tono fiero e doloroso, proprio come mia madre che ricordava quasi con affetto, con nostalgia quegli anni duri in cui, quale figlia del sindaco, si occupava dei pacchi-dono per i soldati del paese e lavorava a maglia a quattro ferri per

confezionare le calze grigio-verdi. Mio padre invece tagliava corto su quegli argomenti. Anche lui era stato in guerra, ma per forza e non rievocava nulla, come se quel periodo della sua vita fosse ormai un grande pozzo buio da cui era inutile tentare di ripescare qualcosa.

Sul Pasubio Giovanni aveva riportato una piccola ferita a una gamba che gli aveva lasciato un difetto quasi impercettibile nel camminare, ma di quel lieve difetto andava fiero e non cercava di nascondere, anzi forse lo accentuava. Certamente ‘la ferita del Pasubio’ non gli impediva di salire su scale a pioli altissime per cogliere la frutta. Quando mia madre mi lasciava andare con Giovanni e le sue sorelle nei campi più vicini, io li guardavo con molta ammirazione salire su quelle alte scale a pioli appoggiate alle piante per raccogliere le pere, le belle pere francesi o *Kaiser* o *Duchesse d’Angoulême* che poi, sistemate in cassette di legno, erano vendute ai mercati vicini.

Quando veniva il tempo della vendemmia ci invitavano tutti, perché la vendemmia non era considerata un lavoro, ma quasi una festa. Il vigneto era su una piccola altura, grande, tutto invaso dal sole. Oggi al suo posto sorgono ville e villette per il week-end dei medio-ricchi lombardi e il cosiddetto quartiere residenziale si chiama Poggio Sereno.

Al sabato pomeriggio sopraggiungeva anche mio padre, magari vestito da città, un po’ goffo nel muoversi tra i filari e nel recidere i grappoli, ma persino troppo allegro e sorridente. Era curioso invece come si muovesse con maggior naturalezza, tra cesti d’uva, forbici e grappoli e contadini, mia madre, che sapeva vestirsi in modo del tutto semplice e anche mettersi un fazzoletto colorato in testa, con le cocche annodate sulla nuca come le altre donne della raccolta, serbando la sua grazia e la sua disinvoltura. Mio padre invece – che pure un poco era uno dei loro – mi sembrava spesso quasi imbarazzato con i contadini – forse perché, anche se aveva trascorso l’infanzia con loro, poi se ne era andato e si sentiva diverso – e lo era particolarmente con Giovanni e le sorelle di cui per parte di madre era cugino alla lontana. Si sforzava di parlar dialetto con loro, mentre la mamma, che pur sapeva il dialetto di Meina, molto simile a quello delle colline, non lo usava mai ed era semplice e cordiale senza atteggiarsi ad alcun particolare cameratismo. La gente del paese trattava mio

padre con molto rispetto e anche i lontani cugini lo chiamavano ‘scior avucat’, mentre lui dava del tu a qualcuno più giovane che aveva visto bambino.

Alla vendemmia si fermava un paio d’ore, poi stanco e sudato se ne andava a casa a rinfrescarsi per ricomparire verso sera nella grande sala-cucina dei nostri vicini a prender parte a una specie di merenda a base di caldarroste e di vino. A noi, bambini e ragazzi, davano da bere ‘la granatina’, una bibita dolce e rossastra che mi sembrava buonissima. Tutti si mostravano allegri e fieri della presenza dei miei genitori, le caldarroste erano calde e profumate e per quella sera Antonietta preparava soltanto una minestrina e una frittata veloce per non affaticarci lo stomaco. Era questo della vendemmia una specie di rito che si ripeté per molti anni tra la fine di settembre e i primi di ottobre e quello appunto era anche il tempo delle castagne. Improvvisamente mio padre sembrava interessarsi a fondo al problema della raccolta e incaricava noi ragazzi di andare con i cesti nel prato dietro alla casa sotto i due grandi castagni che delimitavano la nostra proprietà, dietro i quali si saliva, attraverso un piccolo e mal battuto sentiero in un bosco che mi sembrava enorme e misterioso, perché d’altri e inaccessibile.

A me davano un cesto non tanto grande perché non dovessi affaticarmi a riempirlo, ma qualche volta mio fratello mi aiutava e mi passava intere manciate di castagne per aumentare il livello della mia raccolta. Quando il cesto era pieno, sedevo sul muretto che delimitava il prato verso il torrente e aspettavo come sempre il rumore dell’automobile di mio padre. Al suo arrivo, era già quasi buio e dovevamo rientrare in fretta. Le castagne si ammucchiavano splendenti sul ripiano di una grande credenza azzurra.

Due o tre volte per stagione la mamma ci preparava il *Mont Blanc*, uno splendido dolce di castagne, panna e cioccolato, ma più spesso si mangiavano le castagne lesse, che era difficilissimo sbucciare, tanto che la mamma me ne passava qualcuna già pronta, pulita e calda, perché ero la più piccola e non sapevo ancora usare con disinvoltura il coltellino da frutta.

Alla fine di settembre, durante le piogge, nel tardo pomeriggio Antonietta o la mamma accendevano il caminetto in sala da pranzo e subito faceva più caldo e si spandeva un leggero

odore di fumo e di legna. Le camere da letto si facevano più ostili ogni sera e bisognava spogliarsi in fretta e stare ben rannicchiati sotto le coperte. Ma il freddo del primo autunno nella nostra casa di campagna era ben poca cosa in confronto a quello che ci toccava soffrire per i Morti nella casa dei nonni malgrado i camini accesi in sala e in saletta e il continuo andirivieni delle domestiche a portar legna. C'erano, sì, i termosifoni, molto alti e provvisti di decorazioni liberty e scaldavivande, ma la caldaia era rotta da anni e nessuno pensava a farla aggiustare (o forse per questo non c'erano i soldi). Per fortuna, dopo la cena e il Rosario, a cui partecipavano anche la Biondina, l'Innocente e la moglie, seduti in disparte vicino alla porta che dava sul corridoio, salutavamo gli zii e tornavamo nella nostra casa di Arona ben riscaldata e della casa di Meina non si parlava più sino a maggio avanzato, quando gli zii venivano da Milano per una loro più o meno breve vacanza.

Durante quei Rosari mio padre stava spesso in piedi e non muoveva le labbra. «Prega con la mente» mi disse una volta l'Adele, l'ex-istitutrice di mia madre che partecipava quasi sempre a quelle riunioni di famiglia, accortasi che io lo guardavo con molta attenzione. Pregava mio padre? O invece era soltanto un dovere di solidarietà verso la famiglia, verso sua moglie, quello che lo accomunava alle messe di san Pietro e di Natale e ai Rosari per la festa dei Morti? Tutto era sempre motivo d'ansia e inquietudine. I grandi, in fin dei conti, erano degli enigmi, dei rompicapo e i momenti veramente felici erano quelli in cui si riuscivano a dimenticare le loro stranezze, le loro contraddizioni.

Certamente i grandi erano anche gli artefici e gli organizzatori della nostra vita, delle nostre gioie. In campagna, spesso, alla domenica, mio padre ci portava a fare una passeggiata in automobile e allora tutto era semplice e chiaro e mio padre era un padre allegro e affettuoso, intento a far divertire i suoi figli.

Si andava a Stresa per una merenda in uno dei bar famosi, Cellerino o Bolongaro, o all'Alpino a vedere il giardino botanico di piante e fiori delle Alpi, che allora si chiamava Duxia in onore di Mussolini e più tardi si chiamò Alpinia. Di là si dominava il lago dall'alto, anzi, specie nei giorni limpidi, magari di leggero vento del Nord, si potevano vedere cinque laghi, il nostro, il lago di Mergozzo e quelli di Varese, Monate e Comabbio. Dal Mottarone,

dove però non andavamo mai, si vedevano sette laghi, diceva mio padre, anche il lago d'Orta e quello di Biandronno, piccolissimo, ma pur sempre lago. Dalla chiesa di Nebbiuno soltanto tre. Si trattava in ogni caso di numeri dispari, tre, cinque, sette, numeri magici, fascinosi, racchiudenti qualche incomprensibile verità, come Dio uno e trino, Padre, Figlio e Spirito Santo, il mistero dell'uno e del tre che bisognava credere e adorare.

Dal giardino botanico dell'Alpino il nostro lago si svelava tra le alte montagne come una lingua azzurra che a Fondotoce piega verso nord-est e va a smarrirsi verso i paesi svizzeri, Ascona, Locarno, «I luoghi della nonna Martina» diceva la mamma, quasi con affetto. Le montagne erano alte, d'inverno certamente ricoperte di neve, ma in quella stagione azzurro-grigie, piene d'ombre e di anfratti. Se ne vedevano le pieghe, i contrafforti nella gran luce del primo pomeriggio che inondava lago e vallate e mentre si passeggiava e si faceva merenda, piano piano le ombre divoravano sempre più le pieghe dei monti, ammorbidivano i contorni delle cime, smorzavano dolcemente il tripudio luminoso per avviarci ai toni più sfumati e misteriosi del tramonto.

Se si partiva al mattino, la gita era molto importante: si andava in Val Vigezzo o in Valle Antrona o alla Cascata del Toce o sulla sponda lombarda del lago, a Luino o in Valganna. Spesso, verso la fine d'agosto, ci sorprendevo il temporale, ma non ne provavo alcun fastidio, anzi mi sembrava una specie di incantesimo scorrere via asciutti e pur battuti dalla pioggia sulle lamiere dell'automobile, sui vetri rigati e appannati e seguire l'andirivieni dei tergicristalli che miracolosamente rendevano la visibilità al guidatore e a chi gli sedeva vicino.

Una o due volte per stagione mio padre ci portava ad Armeno, sulle colline del lago d'Orta, a trovare la zia Virginia e i cugini Bellomi. La zia Virginia, una zia di mia madre, era una vecchia signora, piccola e fragile, che da molto tempo aveva perduto il marito, il suo 'povero Gioachino'. I suoi capelli bianchi e soffici erano sempre ben accomodati e un curioso nastro canneté nero o grigio le girava intorno al collo, nastro di cui non riuscivo a spiegarmi il significato o la funzione. Vestiva molto semplicemente di nero, ma sul suo seno piatto non mancavano mai di ricadere con eleganza collane di perle o catene d'oro in duplice

o triplice giro o un sottile filo d'argento che reggeva una grossa perla incapsulata in un occhiello pure d'argento, un *pendantif*, e molto bello anche, spiegava mia madre che aveva grande affetto e ammirazione per la zia Virginia, l'unica rimasta dei suoi. La zia, durante l'estate e sino al primo autunno, abitava in una grande antica casa di Armeno, una casa settecentesca, come ce ne sono tante nella zona del lago d'Orta, assistita dalla 'signorina', una specie di dama di compagnia alta e corpulenta, che usava modi spicci e un po' bruschi, in contrasto con la voce gentile e i modi raffinati e carezzevoli della padrona. L'unico figlio della zia Virginia, che doveva avere l'età di mio padre, d'estate, dopo il mare, veniva con la moglie e i numerosi figli, di cui alcuni sposati, in un'altra casa bellissima, lunga e rossa che affondava in un giardino grande quasi quanto un parco. Così, dopo la visita alla zia Virginia, le carezze, i *fondants*, gli affettuosi conversari, si scendeva a villa Maria e là era una girandola di baci, abbracci, esclamazioni, tazze di tè, biscotti, passeggiate in giardino, se il tempo lo permetteva, e sempre era in arrivo qualche giovane cugino o cugina, magari dal tennis o dal golf. I cugini erano bruni, disinvolti, eleganti, sportivi e le cugine già sposate sopraggiungevano con i bambinelli e le bambinaie in grembiule a righe e crestina bianca in testa. Tutto era molto stanchevole e sbalorditivo, ma i miei genitori continuavano a parlare e a sorridere e anche mio padre mi sembrava assai più a suo agio con questi cugini di sua moglie, parenti un po' meno stretti, che non con i suoi cognati. Spesso le mie sorelle maggiori e talvolta anche mio fratello, andavano con il cugino più giovane a giocare 'a bocchette' nella sala del biliardo, dove il grande tavolo verde, le lunghe stecche di legno chiaro sistemate nelle apposite custodie, le palline bianche, rosse e gialle che scivolavano nelle buche o correvano sul tavolo con straordinaria rapidità, mi davano la sensazione di un gioco strano e lussuoso.

C'erano sempre anche automobili bellissime nello spiazzo grande del giardino davanti alla casa, quasi tutte Lancia, ma mio fratello mi diceva che anche la nostra Artena non sfigurava affatto, anzi era una Lancia ben degna del suo nome e a lui, che si interessava di motori, i cugini spiegavano le caratteristiche delle loro vetture, tutte molto lucide, splendenti, lavate e strofinate con la pelle di daino dall'uomo di fiducia-giardiniere-

chauffeur, che si aggirava sorridendo ai padroni e agli ospiti dei padroni con rispettosa confidenza.

Se pioveva si stava nella veranda dove c'erano poltrone e tavolini di vimini e tante piante verdi nei vasi e lì veniva servito il tè dalla cameriera attentissima al rito 'latte o limone?'. A un certo momento comparivano la vecchia cuoca Mercedes e la 'baba' Ernesta, un po' di soppiatto, come per aiutare, ma soprattutto per salutare mia madre che conoscevano da quando era giovinetta ed esprimerle la loro soddisfazione per la nostra crescita.

Quelle case di Armeno sono rimaste intatte. Molti sono i morti, ma i sopravvissuti, i loro figli, i loro nipoti, di tanto in tanto ritornano dalle loro ricche case di città, dai loro castelli nel salernitano, dalle loro ville alle Hawaii a passare qualche giorno sull'Orta, nelle loro vecchie case, nei loro giardini ben curati da nuovi giardinieri e altre bambinaie con il grembiule a righe bianche e azzurre spingono carrozzelle e passeggini per i viali, mentre altre belle automobili che hanno sostituito le Asture, le Artene, le Aprilie degli anni '30 sostano sullo spiazzo grande. Altri vanno a giocare a tennis o a golf o scendono al lago per fare un giro in barca a vela. I morti stanno nel cimitero di Armeno e sulle loro tombe sontuosi cuscini di crisantemi rossi e gialli vengono accuratamente sistemati dal fioraio per la festa dei Morti.

C'era stato un tempo, quando io ero molto piccola, in cui, un certo giorno, quasi sempre di settembre, a Corciago, la mamma si cambiava d'abito, metteva ben in ordine il salotto e mi faceva indossare un vestitino pulito ed elegante perché era annunciata per le prime ore del pomeriggio la visita della zia Virginia con le sue amiche, la signora Rosina, la signora Ida, la signora Maria. Le vecchie signore giungevano nel pomeriggio da Borgomanero – dove la zia Virginia aveva un'altra grande casa in cui trascorreva soltanto quindici o venti giorni all'anno – sulla Fiat 522 alta e nera della signora Rosina. L'automobile era guidata dallo chauffeur di famiglia che poi se ne stava in giardino a fumare e infine entrava dieci minuti in cucina a bere un bicchiere di vino rosso offertogli da Antonietta.

Le signore si fermavano brevemente, il tempo dei convenevoli e di un tè anticipato, servito dalla mamma e dalle mie sorelle maggiori nel bel servizio cinese che veniva usato molto raramente.

Poi, a un cenno della signora Rosina, riprendevano la loro gita.

La signora Rosina era una donna alta, dai capelli bianchi, sempre vestita di nero. Dal suo cappellino di paglia, pure nero, scendeva una veletta traforata trattenuta sotto il mento da un elastico invisibile. Dietro alla trama della veletta simile a una grata si intravedeva il viso bianchissimo – forse di cipria – dai lineamenti fini, in cui spiccava il lampo freddo e un po' folle dei suoi grandi occhi celesti. I suoi modi erano un po' trasognati, ma autorevoli. Doveva essere stata bellissima in gioventù, ora era vedova e molto ricca, come pure le sue amiche che, specialmente la Ida e la Maria – piccole, grasse e ciarliere, con i cappellini neri senza veletta –, sembravano un poco in soggezione nei confronti della Rosina, la trattavano con molto rispetto e non osavano mai contraddirla. La zia Virginia, abbracciando la mamma prima di partire, le bisbigliava qualcosa all'orecchio, poi noi le accompagnavamo alla loro automobile e se ne andavano via, verso le cinque del pomeriggio. Ma se qualcuno di noi era per caso in giardino o sulla strada, più tardi, le vedeva ripassare dopo nemmeno un'ora, dirette a Borgomanero. Sempre la signora Rosina imponeva la sua volontà: come la zia Virginia aveva sussurrato alla mamma, la meta era per lei ogni volta l'orrido – un orrido abbastanza modesto, ma per noi, che non ne conoscevamo altri, già raccapricciante – sotto al ponte di Brovello, un paese non molto lontano dal nostro. La signora Rosina voleva affacciarsi al parapetto di quel ponte, guardare giù per lo strapiombo in fondo al quale scorreva rumoroso il torrente, attratta periodicamente e misteriosamente dall'abisso e sembra che, durante le sue contemplazioni, mentre le amiche passeggiavano un po' inquiete, andasse ripetendo pensosa fra sé e sé più volte in piemontese 'am campu giù, am campu nèn?', mentre il fidato chauffeur le stava alle spalle pronto a intervenire qualora ella avesse anche solo abbozzato il 'gesto insano'. Ma quel gesto la signora Rosina, non solo non lo compì mai, ma neppure mai lo accennò. Dopo cinque o dieci minuti meditabondi, rimontava in automobile e tutto riprendeva come prima e non si parlava più dell'orrido di Brovello per

qualche mese, sinché non risorgeva in lei il desiderio prepotente di rivederlo, la tentazione. Quando la mamma ci raccontò questa storia, non mi fu possibile ridere. Gli occhi chiari e lampeggianti della signora Rosina, dietro alla trama nera della veletta, per la prima volta mi avevano fatto intravedere le infinite possibilità della follia. Per la zia Virginia invece il fatto era ancora diverso: ella pregava molto per la cara Rosina perché non fosse più riassalita dalle sue tremende fantasie. A un certo punto le signore in nero della Fiat 522 guidata dallo chauffeur che gradiva il bicchiere di vino rosso offertogli dall'Antonietta in cucina, non vennero più. Scomparsa – e di morte naturale – la signora Rosina, il piccolo sodalizio si era dissolto.

Rimase sempre più piccola e fragile la zia Virginia, la mia madrina di battesimo che per il mio compleanno e a Natale mandava in dono bambole Lenci preziose e sofisticate con le quali non riuscivo mai a giocare e più tardi libri come *I ragazzi della via Paal* o *L'ultimo dei Mohicani*. Giungevano anche regali per i miei fratelli, ma il mio era sempre accompagnato da un biglietto speciale, scritto dalla zia con una grafia ottocentesca e un po' tremolante in cui si leggevano espressioni augurali, incoraggiamenti a proseguire sulla retta via della bontà e dello studio e a Natale accenni alle sante Festività. La zia Virginia era straordinariamente pia e passava molte ore del giorno in poltrona tenendo sulle ginocchia un grosso libro di preghiere da cui sporgevano, un po' logorate, le immagini dei santi o le immagini-ricordo dei 'poveri morti'.

Leggeva, meditava, assopendosi di tanto in tanto, mentre 'la signorina' lavorava a maglia o a crochet, in disparte, su una poltroncina dallo schienale *capitonné*. Giungevano di lei a mia madre, la sua nipote prediletta, numerose le cartoline postali, come si usava allora, fitte fitte di notizie, commenti, affettuose interrogazioni, a cui mia madre rispondeva con altre cartoline postali, del pari fitte. Quando morì mio padre, fu la zia Virginia a tener compagnia a mia madre per qualche giorno e a pregare con lei (io temevo la stancasse con tutti quei libri di pietà e tutti quei rosari e cento requiem) e per i funerali vennero i cugini e i mariti delle cugine, compunti, discreti, affettuosi, per ricomparire poi, i sopravvissuti, ai funerali degli zii e a quelli di mia madre, in quel luminoso e caldo giorno d'aprile in cui anche mia

madre se ne andò a ‘riposare’ nel cimitero di Meina vicino al marito, ai suoi fratelli e ai suoi genitori.

La zia Virginia, negli ultimi anni, sembrava un povero uccellino raggrinzito. Stava sempre nella sua poltrona, con molti scialli scozzesi e la *bouillotte* dell’acqua calda ai piedi, ma gli occhi neri affondati nelle rughe guizzavano e il suo parlare affaticato dalla dentiera rispecchiava ancora interessi e lucidità. La sua camera, nella casa di Novara dove andavamo qualche volta a trovarla, era stata in certo modo trasformata in una cappella, in una piccola chiesa, per il gran numero di immagini sacre appese ai muri e per la statuetta della Madonna Immacolata con il piede sul serpente, che guardava da una mensola su cui spandeva un modesto chiarore il lume a olio sempre acceso. Le mani della zia si erano fatte un groviglio di ossicini e di vene azzurre che spiccavano in rilievo sotto la pelle assottigliata e bianchissima. L’ultimo anno non mandò più i libri a Natale e non mi scrisse il solito biglietto.

Alla sua morte, mia madre pianse e disse che se ne era andata l’ultima dei suoi, ma non mi portò ai funerali anche se ormai ero grande e la zia Virginia era stata la mia madrina, perché faceva molto freddo e la mamma aveva sempre paura che potessi di nuovo esser ripresa dalla ‘mia malattia’ o da un’altra qualsiasi, pronta in agguato.

Quando mi ammalai a cinque anni – fu una malattia lunghissima e forse anche grave – la mamma venne a dormire in un letto così vicino al mio che mi bastava stendere la mano per sentire il suo corpo e questo era molto rassicurante. Mio padre si fermava alla sera nella mia camera, stava un poco accanto al mio letto e poi si metteva in poltrona. Spesso leggeva il giornale e, quando ne venne il tempo, mi informava sulla guerra di Abissinia che un poco mi incuriosiva perché mio fratello mi aveva riferito che a scuola non si faceva altro che parlare di quella guerra e dell’Impero che ben presto sarebbe riapparso in Italia sui sette colli di Roma, come nei tempi antichi. Io non sapevo nulla di storia, sfogliavo soltanto libri illustrati di Storia Sacra e conoscevo bene non gli antichi Romani, ma Giuseppe e i suoi fratelli, Mosè bambino nel cesto a fior d’acqua sul Nilo, raccolto dalla figlia del Faraone e ancora Mosè in alto, sul Monte Sinai, trafitto da un raggio luminoso di cui splendevano

anche le tavole della Legge che egli reggeva in mano, o Davide giovinetto all'arpa, di fronte a un Saul solenne e aggrondato.

A poco a poco mi accorsi che mio padre parlava malvolentieri con una certa fretta sprezzante del fatidico evento che si sarebbe poi realizzato nel maggio. Non vi era in lui il tono entusiasta, pressoché esaltato che riscontravo nei miei fratelli, quando ritornavano da scuola o persino, sebbene più smorzato, nella mamma o in altre persone adulte che venivano a trovarmi. Questo 'Impero' sembrava leggermente infastidirlo e anche se stava alla radio ad ascoltare i discorsi del duce, il suo volto era senza espressione e, girato l'interruttore, si metteva a parlar d'altro. Così Roma e l'Impero lentamente si ritrassero dal mio orizzonte, anche perché sprofondavo sempre più nel mar Rosso miracolosamente ritrattosi al passaggio degli ebrei o nelle rovine delle mura di Gerico cadute alla tromba dei sacerdoti di Giosuè. Certamente mi dava un certo malessere la storia di Abramo ed era una vera liberazione vedere l'angelo luminoso intento a fermare la mano di lui, quella mano che già stava per vibrare l'inverosimile colpo sul fanciullo Isacco mitissimo e acconciato su di un sasso-altare come una pecora. Sconcertante mi appariva anche la storia del giudizio di Salomone. L'illustrazione mostrava il bambino già afferrato dal soldato con la spada sguainata, la vera madre con il volto atterrito e un braccio proteso a fermare il soldato e l'altra madre seduta con volto indifferente. Lui, il saggio, in alto sul trono. Non mi capacitavo di come l'altra donna, pur non essendo la vera madre, potesse addivenire all'orribile spartizione e un che di crudele e di incomprensibile mi sembrava talora circolare in quelle storie, come il fuoco celeste sulle città di Sodoma e Gomorra macchiate di colpe affatto oscure e quella povera moglie di Lot trasformata in statua di sale soltanto per essersi voltata indietro. Né mi piaceva lo sguardo sdegnoso del Signore Iddio sopra i sacrifici di Caino ancor prima del fratricidio e mi sembrava ingiustizia la morte di Mosè a un passo dalla Terra Promessa. Perché Iddio non gli aveva concesso dopo tante lotte e fatiche di mettere piede sul sacro suolo? E molto soffrivo per Sansone e per le sue colpe e per i suoi capelli e per il suo amore per Dalila e la pagina che raffigurava l'immenso palazzo e le colonne che si sbriciolavano sotto le spalle

possenti dell'eroe votato alla morte con i terribili e odiati Filistei, mi dava sempre un brivido di raccapriccio.

Ma la faccenda più inquietante era senza alcun dubbio la storia di Adamo ed Eva, con l'albero del Bene e del Male dai bei Frutti enigmatici, il divieto, la disubbedienza, la terribile punizione. E perché anche noi tutti, in seguito alla loro colpa, dovevamo portarci dentro – e dove non si sapeva – la famosa macchia del peccato originale, anche se non avevamo mangiato la mela e non eravamo mai stati in quel giardino dal quale nessun angelo dalla spada fiammeggiante ci aveva cacciato?

Mia sorella Carola, che aveva otto anni più di me e sapeva tante cose di religione, cercò di spiegarmi che era il genere umano che Dio aveva voluto mettere alla prova nei nostri 'progenitori', che noi tutti avevamo peccato in Adamo e per questo la punizione di Adamo era anche la nostra. Io sentivo confusamente che la faccenda era molto aggrovigliata e difficile, come difficili mi suonavano le espressioni di mia sorella 'mettere alla prova il genere umano' o 'peccato in Adamo ed Eva' e non valeva a rassicurarmi il fatto che, come ella diceva, a un certo punto, era venuto sulla terra Gesù Cristo a salvarci, a morir per noi sulla croce e a istituire il battesimo che con la sua acqua benedetta ci purificava dalla macchia immonda che portavamo in noi – chissà dove, sul petto? – appena nati. Iddio certamente mi appariva molto severo, ma non si poteva dirlo, specie a mia sorella così pia e colta di cose sacre e neppure alla mamma che mi avrebbe dato una risposta semplice e tranquillizzante, ma che già sapevo non mi avrebbe appagato.

Avevo imparato a leggere senza fatica su quelle pagine della Storia Sacra illustrata – non veniva mai pronunciata la parola Bibbia, forse perché sapeva vagamente di 'protestante' –, ma spesso, per non affaticarmi erano mio padre e mia madre a farmi la lettura ad alta voce e allora si trattava del *Piccolo Lord* o di *Senza famiglia* o delle *Avventure di Romain Kalbris*. Era quello delle *Avventure di Romain Kalbris* un libro ancora di mia madre, ben rilegato, con il titolo in oro stampigliato sulla copertina verde-scuro e ricco di bellissime illustrazioni in bianco e nero, dalle quali nacquero per me la Bretagna, la Normandia, il Mont-Saint-Michel, il fascino della marea montante, di una natura nordica, di un mare affatto diverso da

quello di Celle Ligure dove andavamo d'estate per un mese in quegli anni e di cui mi restarono nella memoria soltanto poche immagini luminose di spiaggia e il profumo dei frutteti retrostanti la casa che prendevamo in affitto.

Qualche volta mi addormentavo al suono della voce di mio padre che mi leggeva le avventure di Romain o di Remy e allora, prima del sonno o in quella fase confusa e dolce che precede il sonno, vedevo l'alta marea sommergere le scogliere e calare il gran manto della nebbia o gli uomini-giganti issati sulle pertiche per non affondare nel fango del Lot o sentivo il disperato freddo di Parigi per cui moriva la scimmia Joli-Cœur. Infine mi addormentavo nella notte densa e silenziosa della campagna, certa che avrei ritrovato la mamma nel letto accanto, se mi fossi risvegliata più tardi. Così la malattia, dopo la fase acuta e dolorosa dei primi tempi, mi aveva costruito intorno un mondo diverso e compatto e le giornate che trascorrevi in gran parte a letto o nella mia camera erano così piene di oggetti, di bambole, di libri, di persone care e amorevoli che ero riuscita a dimenticare quasi completamente la mia vita di prima, di bambina sana.

Tutti si sentivano quasi in obbligo di farmi divertire, specialmente mio fratello che inventava nuovi giochi fantastici, comparendomi davanti travestito, ma non come una apparizione, bensì come un personaggio da teatro, con un ruolo ben preciso da svolgere quasi secondo un copione a cui io dovevo adeguarmi. Erano ore beate ed eccitanti al punto che qualche volta doveva intervenire la mamma per farci smettere, sempre per la paura che mi ritornasse la febbre, che mi stancassi troppo, che non mi riuscisse più di dormire. La mamma mi sembrava crudele quando interveniva a interromperci. Ella costringeva mio fratello ad andarsene e mi sembrava non capisse il nostro gioco, anzi addirittura lo trovava inutile, insignificante. Mi veniva da piangere quando egli se ne andava via, magari a correre in bicicletta ed io restavo nella mia camera con lei, se aveva tempo, con una delle mie sorelle o sola con le bambole, ancora tutta sconvolta e perduta in quel gioco, in quella finzione.

Anche le mie sorelle maggiori erano straordinariamente affettuose con me e gli zii quando venivano da Milano giungevano sempre con biscotti e doni e spesso mi scrivevano cartoline postali o illustrate che mi riempivano d'orgoglio perché sull'indirizzo figurava il

mio nome. Da un paese vicino a Bergamo mi scriveva, quando non era con noi, anche l'ex-istitutrice di mia madre, la signora Adele, ed erano quelli bigliettini a festoni o bordati d'oro e scritti magari con inchiostri colorati e accompagnati da piccoli disegni.

Venivano a trovarmi certe amiche della mamma, qualche volta i cugini di Armeno o altri più lontani parenti che scendevano dall'alto lago. Venne anche la zia Virginia, senza la 'signorina', con una delle sue bambole straordinarie in una scatola lunga, avvolta in carta lucida a fiori.

I grandi, insomma, mi trattavano con attenzione, quasi con rispetto; sembrava si fermassero volentieri nella mia camera, si interessassero davvero alle mie bambole e ai miei giochi, poi ai miei libri e mi regalavano sempre qualcosa di nuovo. Non sapevo ancora che essi mi trattavano quasi con reverenza e paura perché in qualche modo si sentivano in colpa di essere in buona salute, loro, i già adulti, di fronte a me giovanissima e minacciata dalla malattia.

Non sapevo che mi trattavano con tutti quei riguardi perché non mi vedevano come una bambina qualsiasi, sana e allegra, di cui ci si può anche dimenticare, ma perché continuamente riproponevo loro uno scarto, una stortura dei consueti ordini della vita. Io per lo più accettavo con naturalezza questi loro modi perché vivevo immersa in un'atmosfera un po' irreale, quasi di esaltazione, ma qualche volta nel loro sforzo per essere allegri e per farmi compagnia avvertivo una certa stonatura, un'ombra di insincerità e in effetti mi sentivo veramente a mio agio soltanto con mia madre, mio padre e i miei fratelli e soltanto di loro mi fidavo completamente, come se gli altri, con tutte le loro affettuosità fossero stati sempre sul punto di raggirarmi, di nascondermi qualcosa che non dovevo sapere o vedere. Anche i regali degli altri non sempre mi rendevano felice. Soltanto i miei genitori conoscevano davvero i miei desideri e così uno dei più bei doni fu certamente il bambolotto che mio padre mi portò una sera da Milano, un bambolotto grande come un bambino appena nato, con gli occhi azzurri frangiati su cui scendevano le palpebre quando lo si metteva a dormire e gambe e braccia di una morbida gomma rosea simulante la carne viva. Lo chiamai Arturo in una vera estasi di felicità. Donde veniva quel nome? Forse dal fratellino di Remy,

il bambino inglese ammalato che passava la sua vita su un battello navigando sui canali di Francia o invece dalla stella Arturo che splendeva in una sfera celeste sulla pagina astronomica dell'atlante di mio fratello? So che pronunciavo la parola con un piacere segreto, indugiando sulla u per sentir poi scorrere via l'ultima sillaba liquida.

Riapparso l'Impero sui sette colli, a maggio, lungo l'estate si aggravò la mia malattia e venne per me il tempo di Torino. Mi portarono in una clinica di lusso, oltre il Po, in collina, dove c'era un grande pediatra che avrebbe dovuto farmi guarire. Ma questo fu il secondo momento.

Qualche giorno prima, eravamo già stati a Torino, dal mattino alla sera da un altro grande pediatra che pure avrebbe dovuto farmi guarire. Anche mio fratello era venuto con noi, forse per tenermi più allegra. Quando uscimmo dallo studio del professore, mio padre e mia madre ci portarono in piazza Vittorio e per la prima volta salii su una grande giostra detta 'lagunare', perché si girava in tondo sull'acqua, graziosamente racchiusi in una specie di gondola. Ero eccitata e felice e non sapevo come dimostrare la mia riconoscenza ai miei genitori, anche perché mi sembrava mi avessero fatto salire sulla giostra un po' a malincuore – pur essendo stati proprio loro a proporla, perché io non avrei mai osato fare una simile richiesta – quasi facendosi violenza a giudicare dai loro volti pallidi e tesi, come concentrati in un pensiero che li faceva molto soffrire. Quando passavamo davanti a loro due, ritti in piedi ad attendere la fine del giro, mio fratello ed io facevamo loro grandi saluti e sorrisi ed essi ci rispondevano un po' stancamente, quasi con sforzo, come se non fossimo stati i loro bambini, ma degli estranei appena conosciuti, che però bisognava trattare con gentilezza.

Quella sera a casa mi trapassò una frase di mio padre colta quasi per caso dalla porta semiaperta della loro camera – certamente essi mi ritenevano già addormentata –, «non mi arrendo, la porterò da altri, la faremo guarire, sta sicura», e allora pensai che per il piccolo uomo calvo in veste bianca che mi aveva visitato quel giorno ero una bambina molto ammalata a cui tutto ormai si poteva concedere, anche le giostre in piazza Vittorio, perché neppure si sapeva se mai avrebbe potuto guarire. Io non dissi nulla e lentamente, misteriosamente, come al solito mi addormentai. Ma il giorno dopo al risveglio, trovai intatte

in me le parole di mio padre e una specie di sbigottimento mi invase al pensiero che si poteva morire a sette anni, quando ancora c'erano innumerevoli giochi da giocare, libri da leggere, luoghi da vedere e persone care con cui vivere, quando ancora mi sembrava di star bene, di aver tanta voglia di stare al mondo, in questo mondo, perché di quell'altro in cielo, dove erano i nonni, dove, si diceva, andavano ad essere felici tutti i buoni, non sapevo proprio nulla. Che voleva dire morire? E a chi potevo chiederlo? Alla mamma? A mio fratello? O forse a mio padre che mi sembrava il meno adatto a ingannarmi? Ma nessuno di loro era morto; che avrebbero potuto dirmi? I morti, quelli che erano andati via, non ritornavano mai se non – diceva la mamma – nei sogni che talvolta al mattino ella raccontava al marito con una specie di fierezza di aver sognato 'tanto bene' i suoi genitori. E se i vivi non sapevano niente della morte e i morti, che certamente ne sapevano, non tornavano più, come si doveva fare, a chi bisognava rivolgersi per saperne qualcosa?

Ma poi quella stessa sera mi dissero che dopo qualche giorno la mamma ed io saremmo andate a Torino da un altro medico, molto più bravo del primo, e questi mi avrebbe trattenuto nella sua casa di cura, un posto molto bello, dove ci avrebbero trattato con tutti i riguardi e dal quale sarei ritornata guarita. D'incanto la parola 'morte' sparì. Attenta e ansiosa seguivo i preparativi di mia madre per la nostra partenza. Il piccolo medico calvo, che mi aveva incoraggiata con ambiguità a fare la vita di tutti i bambini, fu presto ingoiato dal buio di un ostinatissimo oblio. L'annuncio della morte era passato sì per la prima volta, ma subito era stato soffocato, annullato da mille interessi vitali: le valigie, le bambole, i giochi, i libri che dovevo scegliere per portare con me/ Torino, corso Giovanni Lanza, la collina al di là del Po, la clinica, il professore. Queste erano le parole della vita che stava per essermi restituita intatta.

Partimmo in un pomeriggio di fine settembre mio padre, mia madre ed io. La città era già opaca dell'autunno, mentre le nostre colline erano ancora allegre e colorate. Noi passammo oltre un ponte, oltre la Gran Madre di Dio, in una festa di nomi nuovi, di nuove immagini, finché ci accolse una camera grande e calda con una piccola veranda o balcone chiuso da vetrate che lì veniva chiamato *bow-window* e già quella sera, prima della partenza di mio

padre, arrivarono i medici, festosi, vestiti di bianco, non da uomini qualsiasi come il nostro dottore. Io sapevo che dovevo restare lì con la mamma perché si trattava finalmente di guarire, perché così avevano voluto e disposto i grandi e soprattutto mio padre che non si era ‘arreso’. Piansi quando egli se ne andò, ma ben presto fui presa dalla girandola delle cure, dei regali, delle visite, dei meravigliosi *soufflés* al limone o al cioccolato, delle *crèmes caramel* che graziose cameriere cantilenanti mi servivano a letto o al tavolino del *bow-window*. Venivano i giovani allegri medici anche due o tre volte al giorno e un po’ meno spesso il professore dal grande volto roseo e floscio, possente e strabico. Quando egli si curvava su di me per visitarmi, io gli vedevo bene le pieghe vizze della pelle, le venuzze delle gote, rossastre se guardate ad una ad una da vicino, capaci invece di formare per l’osservatore lontano una bella tinta uniforme e rosata. La mamma diceva di lui che era un genio e che le cure da lui prescritte incominciavano già ad agire. Il genio, dunque, poteva annidarsi anche in quegli occhi stravolti e in quel volto in disfacimento?

Venivano poi molte persone, specialmente signore a trovarci ed io mi stupivo che i miei genitori conoscessero tanta gente anche a Torino, una città di cui a casa non si parlava quasi mai e che non poteva certamente competere con la più familiare Milano. Spuntavano cugine mai viste, dalle voci cantilenanti come quelle delle infermiere, quasi tutte bionde, vere o false che fossero, *bien fardées, bien poudrées*, eleganti, ed io guardavo attentissima i loro volti cittadini e i loro capelli sapientemente aggiustati dal parrucchiere per confrontarli con i neri capelli raccolti in uno chignon di mia madre e con il suo volto liscio e senza trucco.

Tutte portavano dolci o piccoli regali, nominavano persone sconosciute la cui esistenza mia madre pur non sembrava ignorare e poi sostavano a lungo nel corridoio e parlavano sottovoce della salute della bambina. Se non c’erano visite, spesso stavo nel *bow-window* a guardare gli alberi del giardino e le altre case. Eravamo in collina, ma di colline non se ne vedevano. Era dunque quella una collina del tutto particolare, fatta di case e giardini e strade in salita, che non aveva nulla a che vedere con i miei colli morbidi e verdi che incidevano i loro contorni sul cielo. Si parlava anche del Po, ma non lo vidi mai, neppure al ritorno, quando tutti mi dicevano che stavo meglio e che a casa sarei perfettamente guarita. Né

ritornai in piazza Vittorio sulla giostra perché ormai faceva freddo e l'autunno torinese era più duro e amaro di quello del nostro lago.

Nella casa sul lago, dopo il tempo della clinica, mi ritrovai felice. Non mi tenevano più a letto, ritornavo a vivere quasi come gli altri bambini, anche se non mi mandavano ancora a scuola. Veniva una maestra bionda e molto rossa in viso e mi insegnava a scrivere e a far di conto e mi guardava con meraviglia perché sapevo leggere già da tanto tempo. Stavo a lungo con mio fratello alla finestra, dietro ai vetri perché era inverno, a guardare i battelli. Li conoscevamo tutti; quando giravano la punta, la gioia era dirne il nome prima di leggerlo scritto sulla prua. Il *Lombardia*, il *Francia*, il *Regina Madre* erano i grandi battelli a ruote. L'*Alpino* era l'unico della sua serie, molto più snello e sottile di quelli a ruota, panciuti, specie quando apparivano di prua. Quelli di media stazza portavano i nomi di città – *Milano*, *Torino*, *Genova* – oppure più tendenziosamente *Dovia* e *Racconigi* e poi c'era l'*Helvetia*, un battello che stava soprattutto sull'alto lago, verso la Svizzera e da noi compariva poche volte, bellissimo e grande, quasi come il famoso *Verbano* di cui parlava mia madre e che noi non avevamo mai visto perché era stato demolito o mandato a Venezia – alcuni battelli, non so perché, a un certo punto finivano a Venezia e là diventavano vaporette – prima della nostra nascita. Ma i più simpatici erano i piccoli battelli dai nomi di fiori, *Magnolia*, *Fior d'arancio*, *Camelia*, *Azalea* e i due piccolissimi *Mimosa* e *Sgarin* che non navigavano più e stavano sempre in cantiere e a noi davano una certa tristezza perché erano graziosi e inutili e destinati a scolorire e a essere attaccati dalla ruggine.

I battelli, noi li prendevamo di rado: qualche volta quando gli zii erano a Meina in maggio o giugno e nostro padre non poteva accompagnarci in automobile. C'era anche una corriera, ma mia madre preferiva il battello perché – diceva – era una bella passeggiata e si respirava aria buona. Si prendevano per lo più i piccoli, quelli dai nomi di fiori, ma poteva anche darsi la fortuna di salire su uno dei grandi, come l'*Alpino* o addirittura il *Regina Madre* o il *Francia* che andavano a Luino o a Locarno e allora era un'emozione particolare, sin dal momento del transito sulla passerella.

Le sale mi sembravano molto lussuose ed erano quasi sempre vuote. Mio fratello ed io ci abbandonavamo brevemente sulle poltrone e ci sentivamo immersi in un'atmosfera speciale, fasciati dalla penombra, grazie alle tende color crema abbassate, nell'illusione di un viaggio lunghissimo e tutto nostro, magari verso i non mai raggiunti paesi della Svizzera. Spesso, se non c'era troppo vento, stavamo a prua, tra le sartie che i battellieri gettavano alla riva per l'attracco e la campana sempre muta lungo il viaggio, a guardare il castello d'Angera che ci veniva incontro e cambiava lentamente aspetto da quello che vedevamo da casa. Venendo da Meina poi, i mutamenti erano ancor più sensibili: il castello diventava una specie di fortezza svelando il suo fianco robusto e più chiaro, invisibile dalle nostre finestre; apparivano i buchi e gli anfratti nella roccia a picco su cui esso sorgeva e specialmente un grande e profondo ritaglio rettangolare in cui giocavano luci e ombre a seconda del sole, dell'ora e dell'approssimarsi del battello al pontile di Angera. Ad Angera non scendevamo mai. Era un altro mondo, era l'altra riva, di cui non sapevamo nulla, dove non conoscevamo nessuno.

Se pioveva, a Meina attendevamo all'imbarcadero, chiusi nel casotto di lamiera dipinto di blu scolorito che era diventato violetto, ma qualcuno andava sempre a sbirciare nel nostro giardino se il battello aveva passato la punta di Solcio e stava per arrivare, magari mio fratello, di corsa, senza ombrello, e mia madre poi gli asciugava i capelli con un grande fazzoletto bianco.

Certamente vivere la breve attraversata del lago e del ritorno sulla nostra sponda sino a Meina o viceversa, significava sempre più conoscerli e amarli i nostri battelli bianchi e neri che fendevano l'acqua baldanzosi e lasciavano a poppa scie più o meno ribollenti a seconda della velocità. Su alcuni la sala macchine era aperta e noi, attratti dal rumore, stavamo a guardare gli ordigni neri e appiccicosi, i grossi stantuffi che andavano e venivano ritmicamente e respiravamo quasi con delizia l'odore del metallo, della nafta o del carbone. Eppure, viaggiandovi sopra, non si vedeva il battello, sfuggiva la sua forma in corsa sul lago, non si poteva seguirlo nel suo farsi piccolo e sparire e nel suo mostrarsi come un punto per ingrandire sempre più. Il battello diventava così un'altra cosa, un mezzo entusiasmante per

raggiungere una meta, ma i veri battelli amati erano quelli che vedevamo dalle finestre, che sfilavano via snelli, visti di fiancata, con le punte sottili, che attraccavano sotto casa nostra dopo una specie di giravolta che li rigonfiava rendendoli più larghi e tozzi e che alla sera andavano quietamente a riposare verso il cantiere, dal quale non uscivano più *Sgarin* e *Mimosa*, belli e inutili come giocattoli abbandonati.

Ci diceva la mamma che *sgarin* era il nome in dialetto del gabbiano. Gli *sgaritt*, ossia i gabbianelli del lago, si radunavano spesso a fior d'acqua a formare una macchia bianca o un arabesco scintillante, se il sole era obliquo e radente, specie quando il tempo voleva cambiare o quando c'era il passaggio delle alborelle di cui facevano preda. Perché passavano le alborelle e dove andavano, per quali misteriosi richiami risalivano o discendevano il lago? Le alborelle, il persico, il coregone, il cavedano, il luccio, la trota erano i nostri pesci. Alcuni venivano serviti a tavola in frittura o con la maionese. Altri erano solo nomi, né mai si sapeva, quando, passeggiando vicino al lago, si intravedeva qualche ombra scura guizzare nell'acqua prossima alla riva, di quale pesce si trattasse. Si narrava di un luccio leggendario di cinque chili, pescato tanti anni prima e Meina dal nonno. C'era anche una fotografia del nonno trionfante con l'enorme pesce appeso alla lenza. L'album delle fotografie narrava certi fasti della famiglia: la pesca miracolosa, le ultime carrozze, le prime automobili, i raduni di san Pietro, i matrimoni. Dell'altra famiglia, quella di mio padre, non v'erano memorie fotografiche. Il nonno era stato un modesto ombrellaiolo, la nonna poco più di una contadina. restava soltanto qualche immagine di mio padre giovinetto in collegio al Rosmini di Domodossola o dopo la laurea a Davos Platz con i calzoni alla zuava in un gruppo di giovani sconosciuti.

A ventiquattro anni mio padre, su consiglio medico, aveva trascorso alcuni mesi a Davos Platz, a causa di un non ben chiaro esaurimento. Perché avesse scelto l'Alta Engadina e non una stazione montana più familiare e prossima come quelle della val Formazza o Macugnaga o anche Courmayeur, non si sapeva. Forse per una certa suggestione dell'esotico, dell'alieno, dei 'paesi esteri', suggestione che mio padre subì anche molto più tardi, quando, in seguito alla sua malattia, andò per qualche tempo nella clinica di un certo

dottor Rosenberg a Bad Neuenahr (mia madre, che non sapeva il tedesco, diceva ‘Noenar’), per ripiegare poi, dopo il ‘33 (il dottor Rosenberg aveva ‘dovuto’ cedere la direzione della clinica a un altro medico ‘ariano’), su Bergamo o su diabetologi e cardiologi milanesi.

Quando – dopo la sua morte – lessi *La montagna incantata* (e lui l’aveva poi letta? chissà?) quel soggiorno a Davos Platz di mio padre giovane divenne per me un’avventura manniana, dunque un’avventura dello spirito, un tempo di ricerca, d’approfondimento o forse anche (due giovani donne figuravano nel gruppo della fotografia) un’educazione sentimentale a milleottocento metri sul mare, nel cuore delle Alpi svizzere.

Certamente il tempo dell’Engadina aveva lasciato in mio padre una misteriosa inclinazione per i paesi di lingua tedesca. Qualche tempo dopo il suo matrimonio infatti (il loro viaggio di nozze novembrino era stato al caldo, sulla Costa Azzurra, al mare, per far piacere a mia madre), egli aveva trascinato sua moglie in un epico viaggio a Monaco, a Lipsia, a Norimberga e a Berlino, viaggio che di tanto in tanto rispuntava nelle memorie di famiglia. Nomi come la Foresta Nera, la porta di Brandeburgo, l’Unter den Linden ritornavano con evidente piacere nei suoi discorsi.

Per me la porta di Brandeburgo era un grande arco sopra un ponte levatoio di un castello immerso in una densa foresta, reminiscenza forse di un’illustrazione in bianco e nero di un nostro vecchio libro di fiabe, e dal castello una torma di cavalieri al galoppo usciva verso una meta sconosciuta. L’Unter den Linden poi non era una strada, ma una lunga striscia violetta e carezzosa che si perdeva all’infinito sull’orizzonte. Mio padre mi spiegò che *unter den Linden* significava semplicemente ‘sotto i tigli’. Si trattava dunque di un grande viale fiancheggiato da tigli enormi e bellissimi, ma non era che un viale come se ne potevano vedere anche nelle altre città. E la Foresta Nera? E il Reno e la rupe di Loreley? Di quale fascino poi fossero dotate le bambole di Norimberga, nemmeno osavo figurarmelo. Vedevo confusamente volti di porcellana, labbra molto rosse, occhi molto celesti, bionde capigliature, vestitini di pizzo o di taffetà.

Mio padre aveva cercato più volte di imparare il tedesco e non mancavano in casa vocabolari e grammatiche con le sue annotazioni a matita. Comperava anche giornali

tedeschi o svizzeri, di Zurigo, e se ne stava in poltrona a leggerli con pazienza, magari con un piccolo vocabolario rosso a lato. Quando parlava della Germania si sentiva vibrare nella sua voce l'ammirazione per la grande cultura tedesca, per la scienza tedesca, ma più tardi, negli ultimi anni prima della guerra e nei due di guerra che precedettero la sua morte, ne parlava al passato, quasi con nostalgia, perché la Germania dell'Asse Roma-Berlino era ormai una nazione troppo diversa da quella misteriosa e idealizzata che gli era stata cara. Lentamente in quegli anni si andava avvicinando ai paesi anglo-sassoni. Naturalmente era quello un mettersi controcorrente, un atteggiamento che si dimostrava soprattutto nei silenzi e nelle mezze frasi ed esplose soltanto – come si vedrà – nel '39 e ancor più nel '40.

Gli altri, ovvero la maggior parte degli altri, sembravano perfettamente a posto e soddisfatti e alcuni addirittura entusiasti e parlavano di una possibile guerra contro l'Inghilterra, trasformatasi nella 'perfida Albione', e persino contro la Francia, sino allora ritenuta la 'sorella latina', con straordinaria facilità, come si fosse trattato di un giro turistico o al più di una competizione sportiva.

Intanto, come ogni anno, dalle nostre finestre ai primi di marzo, spiavamo l'arrivo dei baracconi. Il 13 era la festa dei santi patroni, i martiri Graziano, Felino, Fedele e Carpofofo, le cui reliquie riposavano in un'urna foderata di velluto rosso nella chiesa appunto dei Martiri, detta più sbrigativamente San Graziano. L'urna veniva portata a spalle per le vie e le piazze della nostra città in processione solenne nel giorno della festa. Ma il tredici marzo era soprattutto il Tredicino, la festa dei bambini e dei giovani e proprio sulla nostra piazza, di fronte al lago, da un giorno all'altro si impiantavano giostre, autopiste, baracche di ogni genere – una volta persino l'Ottovolante –, le Montagne Russe, il Giro della Morte con gli straordinari motociclisti che facevano stare con il fiato sospeso, girando a ellissi su di un liscio cilindro metallico dalle pareti perfettamente verticali.

I baracconi, che oggi certamente hanno altro nome, forse *roulottes*, erano spesso chiari con le finestre celesti o verdi, ornate da tendine a fiori o di pizzo. Dalla scaletta mobile di legno scendevano uomini, donne, bambini. Spesso le donne andavano alla fontana ad

attingere acqua e ragazzi e bambini correvano loro intorno allegri e indaffarati. Tutta una vita misteriosa e diversa si svolgeva dentro le case ambulanti e di questa vita, di tutto quell'andirivieni da un luogo all'altro, mi prendeva invidia, specie quando sentivo dire: «Vengono da Torino, poi vanno a Bergamo, poi vanno a Trieste», e pensavo che quei bambini, quei ragazzi si muovessero in un'atmosfera spensierata, sciolta da qualsiasi legame. Quanto mi sarebbe piaciuto entrare in una di quelle loro case viaggianti, scoprire almeno in parte le leggi della loro vita e vedere il mondo di fuori da quelle finestre con i vetri a riquadri e le tende di pizzo o di percale a fiori!

Qualche volta andando a passeggio, ci avvicinavamo a quella scaletta, a quelle finestre ed io tentavo in qualche modo di sbirciare dentro, se l'uscio era aperto. Ma ben poco si intravedeva, né la mamma ci lasciava sostare a lungo, sempre un po' timorosa della sporcizia e della promiscuità con gente ignota che conduceva una vita zingaresca così lontana dalla nostra. Dovevamo accontentarci di guardare dall'alto. Uomini dal volto abbronzato e indurito, giovani svelti e muscolosi in poche ore creavano giostre e autopiste e giri della morte come per incanto. Già dalle prime liste di legno e dalle prime sbarre di ferro che essi disponevano sul terreno, noi capivamo di che cosa si sarebbe trattato e stavamo a guardare il prender forma di quella costruzione. Quando tutto era pronto, anche le baracchine del tiro a segno con le bocce dei pesci rossi, incominciavano le musiche e i richiami. I grandi tentavano di sorridere, mascherando con la nostra gioia il loro fastidio per il chiasso, le canzonette insulse e il totale mutamento che era avvenuto sulla piazza. Ma noi stavamo ostinati alla finestra sempre nella speranza che anche all'ultimo momento giungesse qualcosa di nuovo e di mai visto. Il giorno della festa, già al mattino presto, arrivavano i venditori di palloncini colorati. Li portavano a grappoli multicolori in una specie di mazzo e li fermavano a terra con pietre o pesi perché non volassero via. La piazza si faceva allegra di quei palloncini rossi, gialli, rosa, arancione, tesi e gonfi da scoppiare, con i lunghi fili annodati gli uni dagli altri, che poi il venditore districava al momento dell'acquisto. Se un pallone sfuggiva, magari al venditore stesso o, appena comperato, a un bambino, che subito si metteva a piangere, se ne andava via in fretta, come liberato, tra le nuvole di marzo e noi

lo guardavamo rimpicciolire e sparire oltre i battelli, oltre le case. Quando invece eravamo noi a tornare a casa con il pallone, era un piacere vederlo salire al soffitto e rimbalzare allegramente più volte. Io ne accarezzavo la superficie tesa e dura e respiravo l'odore della gomma senza alcuna ripugnanza. Già dopo un giorno, malgrado alla sera li portassimo nella camera fredda dove si tenevano le provviste, i palloni diventavano un po' più piccoli e meno baldanzosi. Poi scendevano lentamente dal soffitto e anche se provvedevamo a raccorciare il filo, rimbalzavano sempre meno, fino ad afflosciarsi in basso o addirittura per terra, rimpiccioliti, rugosi, irriconoscibili.

Qualche volta ci permettevano di sostituirli con altri nuovi, ma poi si era da capo.

Per il Tredicino arrivava il fratello di mia madre, lo zio Pepi, che aveva inventato per noi un gioco nuovo. Lo zio arrivava con un pallone rosso, perché più vistoso, scriveva una cartolina postale con il nostro indirizzo e sul retro pregava chi avesse trovato il pallone di rimandare la cartolina indicando il luogo del ritrovamento. Fatto un piccolo foro nella cartolina vi passava uno spago sottilissimo e l'annodava al filo del pallone, in alto, sì che sembrava che questo avesse un piccolo colletto chiaro, ma solo da una parte. Infine ci chiamava tutti alla finestra per il lancio. Toccava a me o a mio fratello, i più piccoli, lasciarlo partire. Tenevamo ben stretto il filo, debitamente accorciato, e poi la mano si allentava e il pallone scivolava nell'aria, si alzava, partiva per il suo strano viaggio seguito dai nostri sguardi appassionati e soltanto timorosi che subito non si avesse a impigliare in qualche ostacolo. Quando lo vedevamo passare la piazza, volare via oltre l'Imbarcadero sul lago fino a sparire, ci sentivamo quasi tranquilli come se altrove non ci fossero stati altri pericoli. I lanci si ripeterono ogni anno sinché fummo bambini. Soltanto una volta ci fu rispedita la cartolina postale: il pallone era stato trovato in un paesetto nei dintorni di Varese e tutti fummo fieri che fosse arrivato così lontano. Le altre volte attendemmo invano la posta per molti giorni.

Sulle giostre, sulle autopiste, a vedere i motociclisti che sfioravano la morte, andai ben poche volte, prima perché ero troppo piccola, poi per la mia malattia.

Vi andavano i miei fratelli che me ne raccontavano le meraviglie. Per me era già molto appassionante lo spettacolo dall'alto. Stavo a lungo a guardare la piazza nera di folla, qua e là rallegrata dai mazzi colorati dei palloni e mi giungevano musiche, brusii, richiami e le voci degli imbonitori, degli allettatori che promettevano gioie paradisiache ai gruppi assiepati alle entrate delle baracche, in una mescolanza di rumori e suoni che non ho mai più ritrovato altrove.

L'anno prodigioso dell'Ottovolante ero a letto ammalata. Mi portarono in braccio alla finestra perché potessi vederlo. Era alto quanto la nostra casa, tutto un luccichio di colori e di lamiere. Mi sembra splendido, ma irraggiungibile, quasi irreale, un miraggio. Soltanto Angela e Guido vi salirono una volta, accompagnati a turno dallo zio.

I baracconi ritornarono anche nei primi due anni di guerra, poi scomparvero quasi del tutto, mentre continuò a svolgersi la processione con l'urna dei Martiri portata a braccia non più dai giovani che erano in Africa, in Grecia, nelle pianure della Russia, ma da uomini più maturi. Nei primi tempi, però, ben pochi avvertirono 'il freddo' che avanzava. Ad esempio, quando gli zii festeggiarono il venticinquesimo anniversario di matrimonio, le cosiddette nozze d'argento (quelle d'oro non vennero mai), la Seconda guerra mondiale era scoppiata già da tre mesi, eppure non si parlò quasi di guerra quella sera, nella casa degli zii a Milano in piazza Sant'Ambrogio, dove era stata organizzata una cena di festa, con molti invitati.

Nella sala da pranzo, sotto un lampadario scintillante di luci e pendagli, era stata apparecchiata la tavola per i grandi, con una delle belle tovaglie di Fiandra dell'inesauribile corredo della zia. Noi giovani stavamo nello studio, comunicante con la sala da pranzo, a una tavola ricavata da un grande scrittoio e lampadari, piatti, bicchieri, posate d'argento splendevano e la casa era piena di fiori e di ospiti.

Io sedevo di fronte al maggiore dei nipoti di mio zio, un ragazzo ai vent'anni, iscritto a giurisprudenza 'perché nella nostra casa siamo tutti avvocati', che rispondeva al mitico e sorprendente nome di Adamo, addolcito in un Mino qualsiasi. Era un ragazzo robusto e allegro, mi guardava con grandi occhi neri obliqui che erano quelli della sua famiglia e parlava con l'erre moscia. «Perché ti chiami Adamo come il primo uomo?» gli chiesi e

Adamo rise e mi disse che quello era stato il nome del nonno e che ora toccava a lui portarlo anche se era un nome buffo e al tempo stesso pesante. Anch'io portavo il nome della mia nonna materna e glielo dissi e allora egli trovò che il mio nome era lungo, ma gradevole, musicale e non troppo comune. Erano quelli i tempi in cui leggevo Salgari e per poterne parlare gli chiesi se il nome Yanez significasse davvero Giovanni in portoghese. Egli non lo sapeva con certezza, ma dal suono gli sembrava proprio Giovanni o un suo diminutivo e così incominciammo a parlare dei libri di Salgari e di Verne a proposito dei quali la cultura di Adamo-Mino era sterminata.

Fu quella per me una sera diversa da tutte le altre e non solo perché protrattasi oltre l'ora solita dell'andare a letto.

Nello studio dello zio c'era in un angolo, contro la parete, una *dormeuse* (forse destinata a qualche ospite di passaggio), ricoperta di damasco rosa e da cuscini pure in damasco, alti e gonfi e su quella *dormeuse*, dopo la cena, finimmo allegramente ammucchiati noi ragazzi e io addirittura sulle ginocchia di Adamo perché non c'era posto e dovevamo continuare a parlare di Sandokan o del capitano Nemo. Quello stare sulle ginocchia, quasi tra le braccia di un ragazzo tanto più grande di me, era un fatto assolutamente nuovo e conturbante. Gli vedevo bene da vicino il volto, i capelli, gli occhi scuri e obliqui, le mani robuste, lo sentivo respirare, parlare, muoversi e tutto mi dava calore, eccitazione e una non mai provata felicità.

In tutta quella sera non vidi mio padre o non mi accorsi di lui. Stava di là con gli zii, con gli amici avvocati e sembrava non curarsi di noi, quasi averci dimenticato. Anche la mamma compariva a tratti luminosa e distratta e nessuno mi diceva che era passata da un pezzo l'ora di andare a dormire.

Dopo la mezzanotte mio padre e i miei fratelli ritornarono in automobile sul lago, ma la mamma ed io restammo dagli zii, nella camera degli ospiti dove c'erano due letti gemelli con belle sopracoperte bianche di piquet lavorato.

Ora che gli anni sono passati e nemmeno più esiste in piazza Sant'Ambrogio quella casa, crollata con i mobili, le suppellettili e la *dormeuse* damascata sotto i bombardamenti dell'agosto del '43, mi sembra quasi sia stato quello per Adamo il mio primo amore, intenso

e subito dimenticato, e non piuttosto come ho creduto per tanto tempo, il vagheggiamento un po' labile, protrattosi il tempo di una estate, per un ragazzo dagli occhi azzurri che passava in bicicletta. Negli anni che seguirono rividi spesso il biondo occhiazzurrino, amico di mio fratello, più tardi amico di mio marito, ma sempre come se un'altra persona, completamente diversa e indifferente si fosse sostituita in me alla ragazzina che aspettava alla finestra o in giardino sotto al *berceau*. Fu un'altra cosa ritrovare Adamo dopo tanti anni, nel suo studio di avvocato in una piccola via della vecchia Milano, tra i bei quadri del 600 che gli erano cari.

Ritornando spesso in quello studio, guardandolo e ascoltandolo parlare con la sua vecchia erre moscia di ragazzo, mi coglievano emozioni che forse non erano soltanto quelle della memoria. Sembrava circolasse tra noi qualcosa di indefinibile e affascinante, un qualcosa che in realtà non era assolutamente nulla, ma poteva dare l'illusione di una lontana e riscoperta affinità.

Ancora più tardi le contraddittorie vicissitudini di Adamo e la sua morte non furono per me soltanto motivo di quella generica tristezza che è soprattutto un fatto verbale e che sembra coglierci quando ci vengono comunicate notizie inquietanti, riguardanti persone note o cosiddetti amici, ma strappi di una certa mia piccola e non ben decifrata porzione di vita.

Insieme avevamo rievocato quella festa e tutti quei morti come finalmente, radunati anche noi ragazzi in sala da pranzo per l'ultimo brindisi, i grandi si fossero ricordati della guerra, forse soltanto perché la zia aveva detto un po' ingenuamente che il suo matrimonio era stato celebrato nel '14, proprio alla vigilia della 'grande guerra' e che in fondo erano passati soltanto venticinque anni e già si stava per sprofondare in un'altra. Allora il fratello di mia madre aveva subito obbietto che si poteva ancora sperare per l'Italia e che in ogni caso sarebbe stata una guerra rapida e vittoriosa, ma mio padre, il marito di mia zia e suo fratello, il padre di Adamo, erano diventati d'improvviso seri e avevano parlato di 'poche speranze ormai' e più sottovoce di 'follia bellica' e di 'capi demenziali', parole che si erano perdute nel tinnio dei bicchieri di cristallo nel rito festoso degli auguri.

Motivi di dissenso tra mio padre e il fratello di mia madre, lo zio Pepi, monarchico, conservatore e devoto al fascismo, non erano mai mancati, ma per riguardo a mia madre le discussioni si insabbiavano presto. Mio padre si salvava dicendo che in fondo era rimasto un giolittiano e mia madre, che proveniva da una famiglia della borghesia cattolica tipicamente conservatrice di cui Giolitti era stato la bestia nera, gli obiettava che anche ‘l’uomo di Dronero’ aveva compiuto i suoi errori, come del resto tutti gli uomini politici del passato e del presente. Così la diatriba si faceva innocua e generica, ma io avvertivo che tra mio padre e mia madre su questo punto l’accordo non era perfetto, come non lo era quando si rievocava la grande guerra che per mia madre era stata un’epopea e forse per mio padre soltanto un’inutile carneficina. Mi accorgevo che, pur ammirando mio padre per la sua intelligenza e per la sua cultura, per certe cose la mamma era rimasta ancora in qualche modo sotto l’impero dei suoi. Di tanto in tanto il suo stesso modo di parlare ne faceva fede, così forte doveva essere stato quell’impero nei suoi anni giovanili. Io soffrivo di questo velato disaccordo tra mia madre e mio padre; avrei voluto essere sicura che uno dei due avesse ragione e persuadere l’altro a piegarsi. Ma ancora non sapevo, non potevo sapere e soltanto molto più tardi le cose mi apparvero più chiare e mi venne il dubbio che mio padre non avesse avuto abbastanza coraggio o pazienza per spiegare alla mamma quello che egli veramente pensava.

E così – apparentemente – era anche per la religione: mio padre non osava mai contraddire mia madre. Ma se in quanto alle idee politiche, ella ne custodiva con poco interesse alcune ereditate dai suoi genitori e dal suo ambiente, riguardo alla fede invece era riuscita ad averne una sua personale, coraggiosa e indomita, ma non arrogante né pretenziosa di consenso.

Mia madre credeva serenamente in Dio e in Gesù Cristo e questa sua fede la rendeva bella e ricca e non mai gretta e puntigliosa, ma sempre più generosa e materna. Per questo più tardi diedi ragione a mio padre che non aveva mai tentato di insinuarle un dubbio, né mai le aveva parlato di questa fede con disprezzo o malignità. In quegli anni, quando mia madre mi faceva dire le orazioni del mattino e della sera, vedere il suo volto sano e luminoso

durante la breve preghiera, era una grande distensione per me. Io non potevo agitarmi o soffrire per la mamma che sapeva pregare con tanta fiducia, non potevo angosciarmi per una sua futura morte o malattia, perché ella mi sembrava in certo qual modo un essere diverso, forse immortale, soggetto soltanto talvolta a certe terribili emicranie, che, sì, la facevano molto soffrire, ma non erano affatto pericolose e si risolvevano ben presto con un po' di buio, di letto, con qualche *cachet* e una camomilla al limone apprestata da Antonietta e servita su un vassoio di lacca e disegni cinesi, ricoperto da una tovaglietta di pizzo.

Altri erano i mali di mio padre. Ben altri pericoli gravavano su di lui. E non soltanto il diabete e più tardi certi disturbi al cuore riassunti nella strana espressione '*angina pectoris*', ma un che di più oscuro ancora di quei nomi che infine non trasparivano minimamente dal suo volto liscio e compatto e non alteravano il suo passo svelto e i suoi gesti franchi e un tantino imperiosi.

Ad avvertire la incomprensibile minaccia che incombeva su mio padre mi sentivo io sola, forse perché gli altri, mia madre e i miei fratelli, non ne parlavano quasi mai e i pochi cenni erano sobri e sembravano alludere a malattie non inquietanti. O forse fingevano, soprattutto mia madre, tentavano di esorcizzare? Come in fin dei conti faceva mio padre, che non aveva mutato nulla o quasi nulla delle sue abitudini di vita e di lavoro e soltanto qualche volta indugiava un attimo pensoso e forse sofferente nel corridoio o sulla terrazza in campagna per trarsi di tasca una boccettina e trangugiare frettolosamente una pillola o una compressa piccolissima, senza far neppure ricorso a un bicchier d'acqua.

Al tempo di Alassio mio padre stava ancora benissimo o quasi. A me di tanto in tanto riprendevano le crisi di albumina, anche se meno forti, e così si decise di farmi trascorrere due mesi al mare, il maggio e il giugno che sono due mesi bellissimi, non ancora troppo caldi. Abitavamo mia madre ed io e, dopo la fine della scuola, i miei fratelli, che si fermarono anche il luglio con la signora Adele quando noi eravamo già rientrate in campagna, in una villetta rossa sperduta in un grande giardino, una semplice costruzione quadrata e solida dai bei pavimenti di marmo come si usa in Liguria, fiancheggiata da due palme molto rigogliose.

Anche questo si usa in Liguria, sia a Ponente che a Levante, ma io ancora non lo sapevo e pensavo fosse una prerogativa lussuosa della nostra casa, come fonte di ammirazione e di meraviglia era per me la scaletta che dal giardino scendeva al sottopassaggio privato, stretto cunicolo scuro sotto la ferrovia, dal quale si usciva nel sole sulla spiaggia. Stavo sulla spiaggia seduta su un grande asciugamano sotto l'ombrellone a giocare quietamente. Non vi erano altri bambini, non vi era nessuno, se non mia madre ed io e le ore passavano lente e dorate in una specie di incantesimo. Mia madre passeggiava, leggeva, lavorava a maglia o a *crochet*, mi parlava del mare che a lei piaceva tanto e dei bagni che avrei fatto più tardi, quando sarei stata completamente guarita. Talvolta nel pomeriggio, dopo la merenda, andavamo a spasso in una di quelle carrozze che sostavano pazienti nel Viale delle Palme ad attendere i forestieri e andavano lungo il litorale, magari risalendo i tornanti di capo Mele o sulla collina, sino a raggiungere un paese arrampicato un po' in alto dove mia madre mi faceva scendere per fare 'due passi' e per guardare il mare dall'alto. Tutta quella ampiezza, tutto quello splendore delle acque accese dal sole volto al tramonto, mi mettevano leggermente a disagio. A me piaceva il mare della spiaggia, vicino, al mio livello, immenso e quasi piatto nelle giornate tranquille, un mare con il quale si poteva discorrere e che mi sembrava più vero e più familiare di quell'altro visto di lassù, simile a una grande lastra azzurra o turchina scintillante. Le sere, dopo la cena, si facevano sempre più tiepide e chiare e così potevo uscire in giardino, davanti alla casa e avrei voluto scendere la scaletta e fare il sottopassaggio per andare al mare, ma il divieto di mia madre era perentorio, per via dell' 'umidità', l'umidità, un che d'impalpabile, di non ben chiaro, che tuttavia doveva essere molto pericoloso se era l'ostacolo insormontabile che impediva di vedere il mare di sera.

In quei mesi un poco quasi mi dimenticai di mio padre – che pur veniva di tanto in tanto a trovarci – e dei miei fratelli. Vivevo con mia madre in una specie di bozzolo meraviglioso, senza ombra di noia, senza desideri, appagata dal mare, dalle piante, dalla presenza di lei. Mia madre scriveva molte lettere e altre ne riceveva e spesso, quando veniva la domestica, 'andava a telefonare' per parlare con mio padre, con la signora Adele e con gli altri suoi figli più grandi di cui ella sentiva certamente molto la mancanza. Anche a me giungevano

bigliettini di mio padre, delle mie sorelle, di mio fratello, cartoline illustrate degli zii. Ne provavo una gioia rapida, subito sommersa dalle innumerevoli altre sensazioni, quasi tutte beate, cullanti, soffici e luminose come la sabbia con cui giocavo in riva al mare.

Un'altra volta in quello stesso anno andammo al mare mia madre ed io, sole, dopo un'altra mia piccola ricaduta, e questa volta nella cosiddetta stagione morta, d'ottobre, in una pensione di Varazze che ci avevano consigliato i nostri cugini di Armeno. Ma fu tutto un altro soggiorno.

La pensione era una bella casa bianca con le persiane verdi, posta un po' in alto, a mezza collina e circondata da un breve giardino scosceso. Non era un giardino divertente: vi erano due o tre palme alte e misere e dure siepi di mortella. Avevamo una camera ampia con balcone e vista sul mare e mia madre diceva che tutto era molto pulito, il cibo era sano e nel complesso si stava molto bene.

Non c'era quasi nessuno nella pensione, era proprio stagione morta. Gli altri ospiti erano una coppia zurighese capace con noi soltanto di festosi sorrisi e una signora di Genova, la signora Parodi-Delfino, che qualche volta prendeva il caffè con mia madre dopo il pranzo e si attardava con lei a chiacchierare, dimostrandomi grande simpatia. La signora era alta, robusta, con i capelli ossigenati. Sul suo viso troppo bianco di cipria spiccava il rossetto delle labbra, ben delineate e marcate, come si usava allora. La signora aveva sessant'anni e portava insoliti (almeno per me e forse anche per mia madre) pantaloni neri attillati, giacche chiare, *foulards* di seta, occhiali scuri e borse molto pregiate. Con mia madre parlava di suo figlio, della nuora, dei nipotini, del suo 'povero marito', morto già da qualche anno e sepolto a Staglieno – che io credevo fosse un paese lontano in cui la signora si recasse di tanto in tanto con molta fatica e malinconia -, del tempo, dei pregi e difetti della pensione. La signora pronunciava vocali strette al posto delle nostre larghe e viceversa: diceva *vèrde* per *verde* – e io non riuscivo a vedere il colore – e *panétti* per indicare i buoni panini croccanti in forma di *brioche* che facevano allegria sulle tavole apparecchiate. La sua zeta era molto simile alla esse, anche se si avvertiva uno sforzo nel pronunciarla per farla sembrare il più possibile una zeta.

Mia madre, quando parlava per telefono con mio padre, diceva che la signora Parodi-Delfino era una persona molto perbene e molto gentile, anche se non mi sembrava ne ricercasse particolarmente la compagnia. A me la signora, non so perché, dava quasi tristezza. Mi sembrava che ella avesse cancellato dalla sua vita, dal suo modo di parlare, qualsiasi forma di allegria, di gioco, di divertimento per essere soltanto una persona adulta, certo 'molto per bene', ma noiosa, già molto vecchia, senza più alcun rapporto reale con i bambini, i giovani o forse con la vita stessa. Anche il modo con cui mi parlava mi sembrava del tutto innaturale come se, pur essendo madre, avesse completamente dimenticato come sono davvero i bambini e si sforzasse di curvare su di loro dall'alto della sua perfetta educazione, dei suoi gioielli, dei suoi ricci ben aggiustati, delle sue eleganti *toilettes* (molto più tardi mi accorsi che la signora Parodi-Delfino non era tanto diversa dalla maggior parte dei grandi e forse anch'io, arrivata a un certo punto della vita, avrei disimparato a trattare con i bambini e li avrei amati come qualcosa di alieno, di bellissimo, ma irraggiungibile). Così quando vennero il figlio e la nuora con una lunga automobile per riportarla in Circonvallazione a Monte (e anche quello era un paese o era Genova stessa?) dove ella abitava, mi sentii molto felice, sicura che la mamma sarebbe ritornata a me completamente. Restammo soli con la coppia di Zurigo e tutto sembrava disporsi nel migliore dei modi, quando entrò in scena, un po' subdolo, il proprietario della pensione. Veniva spesso a sedersi al nostro tavolo, quando avevamo finito di cenare, poi accompagnava mia madre al piccolo bar a prendere il caffè. Mi sorrideva, mi accarezzava e mi dava inquietudine e fastidio perché anch'egli in realtà si interessava soltanto ai grandi e non capiva nulla dei bambini. Era un uomo alto e magro, dal volto stretto e di pelle scura e aveva occhi molto vivaci, ma che sapevano anche essere carezzevoli. Sua moglie e i suoi due figli non vivevano con lui e io non riuscivo a comprenderne il perché. Sembrava provasse particolare piacere a chiacchierare con mia madre che lo ascoltava con gentilezza e interesse, come lei sapeva sempre fare. Ce lo trovavamo davanti nelle sale, in giardino, persino sulla strada che scendeva al paese, con il suo sorriso discreto, la voce educata e sempre con l'aria di esserci di aiuto, di protezione, come se ne avessimo avuto davvero bisogno.

Così mi dissi che quell'uomo corteggiava la mamma e che lei non se ne accorgeva o fingeva di non accorgersene. La mamma non lo fuggiva, sembrava persino gradire le sue attenzioni, le conversazioni serali al tavolino del bar, mentre io andavo e venivo o stavo a un altro tavolo a fare i *solitaires*, specialmente il Napoleone che mi aveva insegnato l'Adele, ma quelle storie di amori e di corteggiamenti che mi piacevano tanto sui libri, ora che in qualche modo riguardavano la mamma, mi davano turbamento, mi sembravano squallide o addirittura nauseanti. Quando però veniva l'ora di andare a letto, la mia solita ora, mia madre non si attardava mai, anzi si alzava con straordinaria puntualità e saliva con me in camera, dopo aver gentilmente augurato la buonanotte. Negli ultimi giorni il signor Antonio spuntava anche al mattino per la prima colazione e sempre sedeva accanto al nostro tavolo e parlava fitto e talvolta sottovoce. Aveva delle mani lunghe e brune, senza anelli, con le quali gesticolava volentieri, come tessendo arabeschi o reti nell'aria. La sua voce dalla cadenza ligure non troppo pronunciata – il signor Antonio aveva vissuto qualche anno in America, a Los Angeles – si era fatta sempre più rispettosa e carezzevole. Parlava dei suoi ragazzi, che vedeva di tanto in tanto, del suo lavoro, della sua grande solitudine, del tempo, delle bellezze della Liguria, persino di musica, dicendosi un appassionato, specie di musica operistica. Su questo argomento mia madre non poteva che essere d'accordo con lui e me la rivedo animata parlare delle sue opere predilette. Sempre poi egli ritornava sull'argomento della solitudine e allora mia madre taceva con un leggero imbarazzo o tentava vaghe parole di consolazione.

Il signor Antonio, prima della fine della settimana, propose un'altra gita in automobile che mia madre rifiutò perché era una giornata di vento e il vento poteva far male alla bambina. Come rifiutò di mettersi al pianoforte, forse perché lo strumento era in una saletta privata, nella zona riservata al padrone, o forse perché egli aveva detto che nessuno l'aveva mai più riaperto da quando sua moglie se ne era andata.

Nella villetta rossa di Alassio invece, mia madre suonava il pianoforte che era nel salotto, «neppure troppo scordato» come lei diceva. Anzi si era rimessa a suonare con entusiasmo,

lei che da ragazza aveva avuto una discreta educazione pianistica come allora si usava per le fanciulle di 'buona famiglia' e aveva conservato un tocco morbido e brillante.

Non mancavano gli spartiti, specialmente di opere verdiane, in una alta scansia di legno rossiccio lavorato a teste di leoni. Mia madre felice aveva scovato una *Traviata* e un *Trovatore* e me li suonava con una certa gagliardia, accompagnandosi spesso con la voce. Così scoprii la sua bella voce, di cui sino ad allora non m'ero accorta, anche se ella cantava talvolta qualche vecchia romanza e in chiesa, in campagna, la Messa degli Angeli. Conobbi Verdi, soprattutto *La Traviata*. Certamente era molto enigmatica e quasi incomprensibile per me la storia ai Violetta e Alfredo e proprio non riuscivo a capire perché il vecchio Germont si opponesse tanto alle loro nozze o meglio perché i due dovessero sacrificarsi alla bella e pura fanciulla di Provenza in quanto – e anche questo era un mistero – il fidanzato di lei non vedeva di buon occhio Violetta. Non erano forse Violetta e Alfredo belli, buoni e innamorati tanto come gli altri due? E poi che voleva dire 'traviata'? E che significava la storia del barone e del duello? Infine Violetta se ne moriva: tubercolosi, sì, ma anche crepacuore. La mamma, per consolarmi, mi diceva che le 'opere' erano quasi tutte tragiche, si concludevano sempre con la morte di almeno uno dei protagonisti e poche erano le opere giocose a lieto fine, come *Il Barbiere di Siviglia* o il *Don Pasquale* delle quali non sapevo nulla. Anche *Il Trovatore* era una storia strampalata e remota, ma non meno tragica, con il rogo dell'infelice Azucena e il suicidio di Leonora che 'suggeva da un anello il veleno'. Tuttavia gli enigmi di queste vicende che avevo imparato a conoscere a fondo, perché sugli spartiti, oltre la musica, c'erano tutte le parole dei libretti e persino le didascalie, non mi impedirono di appassionarmi alla musica di Verdi e spesso, anche dopo il ritorno da Alassio, pregavo la mamma di mettersi al pianoforte, al suo bel pianoforte tre quarti di coda, che faceva mostra di sé nel nostro salotto, a suonare i Preludi della *Traviata* o il Brindisi o *l'Addio del passato* e anche i duetti amorosi del *Trovatore*, il grido di Manrico *Madre infelice, corro a salvarti*, o il raccapricciante *Stride la vampa* che mia madre cantava a mezza voce con inflessione patetica.

Due anni dopo mio padre e mia madre mi portarono a una *matinée* in un dignitoso teatro di provincia ‘a vedere *La Traviata*’. Lo seppi una settimana prima e furono giorni protesi verso la domenica, nell’attesa e nell’emozione. Non ero mai stata a teatro. Soltanto una volta al cinema a vedere *Biancaneve e i sette nani*, ma mia madre mi aveva sempre detto che il teatro era un’altra cosa e per di più si trattava di un’opera, della *Traviata*.

Arrivammo quasi dieci minuti prima dell’inizio dello spettacolo e prendemmo posto in poltrona in una delle prime file in platea. Io stavo tra i miei genitori che mi custodivano dalla folla come due angeli, immersa prima nel brusio, nello splendore dei lampadari, nell’atmosfera rossa e morbida dei velluti, poi nella penombra-ombra calda e avvolgente, presagio dell’inizio, dell’apertura.

Quando si alzò il sipario, dopo il famoso preludio, e mi apparve la casa di Violetta, Violetta stessa e il gruppo degli invitati, provai una gioia straordinaria, quasi pungente, cui seguì subito una specie d’ansia, un moto d’apprensione, come temessi di dover essere delusa. In realtà Violetta era molto fastosa e opulenta e niente in lei faceva pensare che potesse morire di ‘mal sottile’, Alfredo non era così giovane e bello come io l’avevo figurato e il coro – sussurrava mia madre – lasciava molto a desiderare. Ma che rapimento – mi ripetevo, anche per convincermene – il teatro stesso, la scena, gli orchestrali diretti da un signore in frac con la bacchetta – il maestro –, che delizia vedere realizzate sul palcoscenico quelle storie che conoscevo nei minimi particolari e ascoltare eseguite da una vera orchestra e cantate da veri cantanti quelle musiche, quelle arie che sino ad allora mi avevano offerto soltanto il pianoforte e la voce di mia madre!

Mi riportarono a casa alla sera rossa, stravolta dalla stanchezza e dall’emozione e il giorno dopo avevo la febbre. I miei genitori risolsero di non portarmi a teatro per molto tempo.

In quell’anno mio padre comperò una radio nuova, una Telefunken, con il grammofono incorporato e ci regalò dei dischi. I primi furono tutti di musica operistica, *Traviata* e *Trovatore in primis*, ma anche *Rigoletto* e il coro dei *Lombardi alla prima Crociata*.

Più tardi fece la sua comparsa Puccini, che alla mamma piaceva tanto, con *Bohème*, *Tosca* e *Manon Lescaut*, ma per me la gioia più grande era sempre andare a rivedere gli spartiti e farmeli suonare dalla mamma.

Mio padre invece non si interessava di musica. Lavorava sodo nel suo studio e spesso leggeva, oltre ai giornali, certi libri difficili, magari in francese, libri con la copertina rossa e la scritta in basso – Payot o Flammarion –, che mi mettevano un po' soggezione e per la lingua straniera e perché dai titoli, anche se me li facevo tradurre dalle mie sorelle che studiavano il francese, non riuscivo minimamente a comprenderne l'argomento. Certamente non erano romanzi. Mio padre leggeva anche libri di medicina, specialmente riguardanti il diabete, che era la sua malattia, e si sottoponeva talora a diete rigorose, a giorni di quasi totale digiuno, in cui l'unico suo pasto era costituito da un piatto d'insalata. Noi ragazzi non mangiavamo quasi mai insalata ed egli ci guardava con leggero disprezzo, dicendo che non sapevamo quello che ci ostinavamo a perdere.

Così mio padre poteva anche sembrare un uomo strano e difficile e persino duro, non tanto con me, quanto con se stesso, con i miei fratelli e anche con la mamma, quando ella li difendeva. Ma erano fatti episodici, in fin dei conti sopportabili, che un suo gesto affettuoso e distensivo sapeva cancellare.

Quando invece mio fratello alla fine della prima ginnasio, forse perché 'non si era applicato abbastanza' si portò il latino a ottobre – come allora si diceva – e mio padre risolse di mandarlo in collegio, fu uno stravolgimento. Io non so che ne pensasse davvero la mamma, ma la vedevo spesso triste e inquieta in quel periodo delle grandi decisioni che avvelenarono la fine dell'estate. Anche per mia sorella Angela, sempre a detta dei genitori, bisognava pensare al collegio, perché nella nostra piccola città era in funzione soltanto il ginnasio inferiore. Prima o poi quindi anche Guido avrebbe dovuto andarsene, ma l'orribile scoglio del latino – né valse superarlo a ottobre, perché il collegio era già deciso – accelerò i tempi. Non c'erano pericoli soltanto per mia sorella Carola che frequentava le magistrali in un istituto di suore, a due passi da casa nostra.

A metà ottobre Angela e Guido se ne andarono, l'una a Milano, in un elegante collegio di suore, l'altro a Moncalieri, un paese vicino a Torino, al Real Collegio Carlo Alberto. C'era stato un lungo ballottaggio fra il Rosmini di Domodossola, nel quale aveva studiato mio padre da ragazzo e questo Carlo Alberto. Mia madre e noi con lei propendevamo per il Rosmini, più vicino e forse vagamente più familiare. Ma alla fine mio padre, non so se per influenza del marito di una cugina Bellomi, che era stato per sette o otto anni a Moncalieri e vi si era trovato molto bene, se per una punta di snobismo o forse per qualche ragione più oscura connessa ai ricordi della sua adolescenza e della sua giovinezza, optò decisamente per il Real Collegio.

Angela aveva quattordici anni ed era una ragazza molto graziosa, Guido era un bambino di undici e per di più proprio ancora un bambino, paffuto, non tanto alto, con i grandi occhi neri della famiglia di nostra madre. Partirono e il collegio li ingoiò da un giorno all'altro.

Il collegio. Questa parola mi suonava incomprensibile e pur male augurante. Per la prima volta i miei genitori mi apparvero diversi e veramente crudeli. Sapevo che era stato mio padre soprattutto a volere e a decidere i collegi e lo guardavo come se fosse stato nuovo, trasformato in una specie di aguzzino dei miei fratelli, in omaggio a chissà quale suprema, sinistra necessità. Ma neppure riuscivo ad accettare la dolorosa passività della mamma, i suoi tentativi di persuadersi, di persuadere che era per il loro bene. Perché non si ribellava, perché non si metteva sulla porta per non lasciarli partire, perché non osava lottare contro mio padre?

Quando Guido venne a salutarmi rosso e disperato prima della partenza, mi sembrò che tutto il nostro caro e sicuro mondo crollasse, anche se ero ben certa che un simile destino non mi sarebbe stato riservato neppure in futuro e forse proprio anche per questa certezza. Già da tempo, quasi confusamente avvertivo che io, la piccola, la bambina che era ammalata o che era stata ammalata, ero venuta a trovarmi quasi insensibilmente, giorno per giorno in una posizione diversa, di privilegio e che certe asprezze di mio padre verso i miei fratelli erano addirittura impensabili nei miei confronti. Dunque egli mi prediligeva? Mi trattava con maggior tenerezza, con maggior cura, rispetto a loro? Invece di esaltarmene, di provar

gioia e orgoglio per tanta elezione, me ne vergognavo. Troppo mia madre e mio padre stesso ci avevano instillato per anni un'idea rigorosa e astratta della giustizia, perché io non sentissi una specie di onta per certi atteggiamenti di lui e in tutti i modi non cercassi di scherzarli, di nasconderli a me stessa e ai miei fratelli, di ridurli, di esorcizzarli, come se in effetti non si dessero o non si fossero mai dati. Oggi io penso che mio padre mi ritenesse una sua copia al femminile e questo lo esaltava, lo induceva a stravedere, come quando leggeva i miei temi di italiano o si interessava compiaciuto alle mie letture, aggiungendo che ero una bambina troppo sensibile e destinata a pensare e a soffrire. Come tutti i genitori non si era accorto che si trattava soltanto di analogie. Allora, qualche volta, mi sentivo un po' smarrita al pensiero di questo mio difficile destino futuro e mi rifugiavo nella mamma che era calda, meno lambiccata e più allegra e mi voleva bene senza storture. Ma la mamma, di fronte a certe decisioni di mio padre, come quelle del collegio per Angela e per Guido non poteva nulla, non osava quasi nulla. L'antica sottomissione ai suoi, di cui era riuscita a liberarsi soltanto per il matrimonio, che era stato il suo grande gesto, il 'suo' matrimonio, voluto da lei e non da loro, l'aveva abituata a 'cedere' a 'piegarsi'. Così i suoi bambini andarono in collegio, in bellissimi, costosi collegi, ed ella, alla sera, specie nei primi tempi, stava taciturna al tavolo a guardare nel vuoto, mentre mio padre ascoltava la radio o lavorava nello studio.

Una volta, in quei primi mesi, mi portarono a trovare Guido a Moncalieri. Il collegio mi sembrò enorme, tetro, tutto saloni dai soffitti altissimi, marmi e quadri e preti neri, che erano detti 'padri', e che salutavano e parlavano con aria condiscendente. Mio fratello nella divisa carloalbertina che lo faceva più alto e smagrito, mi apparve sperduto e infelice nell'immensità di quelle sale, nell'incomprensibile andirivieni delle scalinate, dei refettori, delle sale di studio, che erano dette camerate. Mi portarono anche a vedere la cappella, la palestra e la sala di scherma. Guido si mise la maschera, impugnò un fioretto e mi disse che stava imparando, che era un bellissimo gioco e me l'avrebbe insegnato a casa. Fu l'unico momento in cui lo vidi sorridere e in cui ci ritrovammo come prima. Anche nell'altro collegio, quello di Angela vi erano sale lucide e silenziose, tendaggi rossi e finestre dai vetri opachi. Andavano e venivano con aria raccolta e sorridente le suore vestite di nero con una

curiosa cuffia bianca e nera dai cui lati pendevano due lunghi nastri ricadenti sul petto come a incorniciare la grossa croce liscia che esse portavano sospesa al collo. Angela era vestita di blu con un largo colletto di pizzo. Era un vestito buffo e insolito: sembrava un costume per una recita di beneficenza.

Le suore parlavano a voce bassa e con una specie di inconscio sussiego. Tutto era innaturale e anche mia madre in pelliccia e mio padre con il cappello in mano, seduti su certe impettite poltroncine mi sembravano altre persone, altri genitori venuti in quello strano luogo per chissà qual loro figlia. Poi i mesi passarono. Piano piano mi abituai anche a quei nomi, il Carlo Alberto, le Marcelline di piazza Tommaseo, mi abituai all'assenza dei miei fratelli, alla gioia del loro ritorno per le vacanze. A poco a poco ritornai a vedere mio padre e mia madre quasi come prima o addirittura come prima, come se nulla fosse accaduto.

E poi, come sempre, mi distraevo e dimenticavo tutto leggendo.

In quel tempo mi venivano regalati libri gentili e insulsi come *Piccole donne* o *Pollyanna*, ma io leggevo soprattutto Salgari e partivo intrepida sui *prahos* malesi o sulle navi corsare con straordinaria, gioiosa determinazione. Mi stregavano le caste storie d'amore salgariane, le sue splendide fanciulle quali la Marianna di Sandokan, ahimè così presto rapita dalla morte, la dolce e un po' evanescente Surama, destinata a diventare la compagna del 'portoghese', l'eroica Darma, che portava il nome della tigre di suo padre Tremal-Naik, fanciulle che sapevano suscitare amori sconvolgenti e dolcissimi e per le quali gli indomabili pirati diventavano quasi bambini mendicanti un po' di tenerezza. Né meno ricchi di fascino erano la cupa e misteriosa storia dei signori di Ventimiglia – che bei nomi sonanti erano quelli che sapevano evocare coraggiose e prestanti *silhouettes* maschili impegnate nel duello con il fioretto o con la spada! – e il tragico amore del Corsaro Nero per la figlia del traditore Van Gould.

Quando eravamo in vacanza d'estate passavo interi pomeriggi a leggere febbrilmente in una stanza-ripostiglio del secondo piano, stanza provvista di una grande vetrata sul verde della valle. Là, sola e felice con i miei libri, mi accoglieva un vecchio divano della nostra

nonna paterna, ricoperto di una stoffa dura e verde su cui sbocciavano strani fiori scurissimi. Se erano giorni di bel tempo lasciavo aperta la finestra ed entravano odori di piante e di fieno. Quando pioveva, il senso della solitudine, del romitaggio, della lontananza da tutto ciò che era la solita vita, era ancor più perfetto. La pioggia rigava i grandi vetri, rendeva sfumato e smorto il verde dei castagni e dei prati; mi fasciava un cielo scuro e stillante. Anche il temporale lassù non era pauroso; non so perché mi sentivo protetta da quelle mura e quasi felice anche del lampo e del tuono.

Allora leggevo Salgari, più tardi, sempre in quella stanza-ripostiglio, lessi libri diversi e alcuni decisivi, libri sottratti alla biblioteca di casa in modo casuale, come *Il fuoco* di d'Annunzio, *La Farisea* di Mauriac o il *Dedalus* di Joyce. Fu quest'ultimo soprattutto a segnarmi profondamente. Ma queste cose avvennero anni dopo, quando già mio padre non c'era più e io, accedendo ai libri dei grandi, ai suoi libri, pensavo che in certo modo, magari non di fronte alla mamma, egli mi avrebbe approvato. Forse, per fargli veramente piacere avrei dovuto leggere anche allora, a dieci, undici anni, non Salgari, che egli un tantino disprezzava, mentre piaceva alla mamma che l'aveva letto molto in gioventù, né il Verne di *Michele Strogoff* e delle *Ventimila leghe*, bensì il *Don Chisciotte* che stava spesso sul suo tavolino da notte e che egli leggeva e rileggeva non mai sazio, sostenendo che ad ogni lettura scopriva trascurate bellezze. Il *Don Chisciotte*, invece, lo lessi a quindici anni, durante un'estate caldissima, in un'edizione della Biblioteca Romantica Mondadori che avevo comperato su una bancarella a metà prezzo, perché la vecchia edizione di mio padre, imprestata ad amici dopo la sua morte, non era più ritornata a casa.

Per i miei genitori – specialmente per mio padre – non avrei mai dovuto leggere neppure “Topolino”. Tuttavia, quando ero ammalata, mio padre mi portava ogni settimana il “Corrierino dei Piccoli” e a un certo punto, su richiesta mia e di mio fratello, anche “Topolino”. Mio padre non capiva nulla di Walt Disney. Mio fratello ed io eravamo riusciti a contagiare in parte le nostre sorelle maggiori che almeno sapevano chi erano Minnie e Clarabella, ma padre e madre restavano assolutamente al di fuori di questo nostro mondo (soltanto molto, molto più tardi mia madre leggerà “Topolino” a mio figlio di quattro o

cinque anni, forse non persuasa, ma con decisione). Essi non l'avevano letto da bambini, non potevano comprendere e amare lo spirito di Walt Disney, anzi parlavano con un certo distacco dei fumetti che avrebbero potuto, secondo loro, disavvezzare i bambini alla lettura dei veri libri, ma non osavano contraddirci in questo nostro amore sviscerato.

Così, oltre al giornalino settimanale, arrivarono presto in casa gli splendidi albi delle storie più importanti che noi leggevamo estatici e con l'unico rimpianto di non poterne parlare con i genitori, di dover tacere loro le mirabili acrobazie di Topolino aviatore postale – 'la posta deve sempre arrivare' –, la sua fermezza e sagacia nella lotta contro Pietro Gambadilegno o contro ogni sorta di malviventi, di non poter farli sorridere alle sorprendenti trovate dei 'vispi nipotini' o alle ingenuità di Pippo, di non riuscire ad appassionarli alla lotta di Topolino e Pippo contro i fantasmi in quell'albo stupendo in cui, per una delle prime volte, compariva l'altra creatura di Walt Disney che ci sarebbe stata cara, quel Paperino disegnato ancora da una mano non perfettamente sicura, un po' troppo beccuto e angoloso, ma già capace delle sue scioccherie, dei suoi malumori, della sua ingenua vanagloria. Intanto una certa America ci si dischiudeva. Imparavamo a sapere chi era lo sceriffo, com'erano gli interni delle casette americane di provincia, a conoscere le zone desertiche in cui comparivano soltanto cactus spinosi, i laghi salati, i grandi fiumi navigabili, le mandrie, le fattorie, i banditi a cavallo. Imparavamo ingenuamente a dividere il mondo in buoni e cattivi e ad essere sicuri della vittoria del Bene sul Male, ossia della vittoria di Topolino su Lupo e Gambadilegno o sul bandito Pipistrello. Certamente la figura di Paperino era più enigmatica: le sue sfortune, le sue peripezie avevano un che di doloroso e meschino a un tempo che un poco ci sconcertava, ma non avevamo dubbi su zio Paperone e il denaro, fatto oggetto di un culto idolatra, ci appariva luteranamente farina del diavolo. Come ci lasciava perplessi il bagno di zio Paperone nei suoi dollari d'oro. L'acqua, la buona acqua dei nostri bagni casalinghi non levigava il corpo dell'anatroccolo avaro e le carezze sfreganti dei dollari rotondi ci sembravano ben poca cosa di fronte al piacere di un'immersione in una vasca colma di acqua limpida e calda, come quella che ci preparava la mamma e dalla quale non

avremmo mai voluto uscire, sinché il suo graduale raffreddarsi non ci costringeva d'improvviso a balzare sul tappetino di spugna e a infilarci l'accappatoio.

Per anni continuammo a leggere "Topolino", forse alla fine per fedeltà, quando non ci incatenava più come un tempo perché altri interessi erano sorti. Il distacco fu lento e il giorno che ci accorgemmo che non correavamo più all'edicola con ansia e non andavamo a riprendere i vecchi albi, né a comperarne dei nuovi, quel giorno, ci diede il primo segnale che la nostra infanzia stava per finire o era già finita.

Come quando mi accorsi che esistevano i ragazzi, quell'uno in particolare, l'amico di mio fratello che aveva gli occhi azzurri e la voce dal timbro un po' canzonatorio ed io mi dissi che era un ragazzo bellissimo e che non potevo fare a meno di aspettare, affacciata alla finestra del salotto, il suo passaggio e il suo saluto. Era questa la seconda estate di guerra, l'anno in cui mio padre morì a settembre.

Già dal '38, quando uscirono le leggi razziali e si ebbe il famoso incontro di Monaco, mio padre aveva incominciato ad aver paura. Lo si vedeva dal modo inquieto, dall'ansia con cui apriva la radio o leggeva i giornali – sempre più giornali svizzeri, il "Journal de Genève", la "Gazette de Lausanne" – e dalle allusioni sempre più frequenti a 'vicine catastrofi'. Noi avevamo degli amici ebrei per metà, milanesi, che venivano d'estate in una casetta nascosta nella valle dove, da tempo immemorabile, trascorrevano la villeggiatura i nonni Basevi. Erano due ragazzi allegri e sportivi, molto legati a mio fratello.

Dalla stradetta che scendeva la valle si vedeva spesso uscire di casa e recarsi al paese il signor Beniamino, vestito di scuro e provvisto di lunga barba prima brizzolata e poi bianca. Nel paese era rispettato e riverito e continuò ad esserlo. Come ogni tanto continuarono a passare in bicicletta le belle cugine dei ragazzi Basevi, Rita e Adriana, che venivano in estate a Nebbiuno. Nessuno parlava delle leggi razziali, neppure mio padre, se non una volta per rapidissimo cenno, quando lo intesi chiedere a mia madre se per caso tramite altri amici si sapeva qualcosa del professor Jona (gli Jona erano stati amici di lei durante la sua giovinezza a Meina ed ella aveva serbato con loro qualche raro rapporto epistolare, anche se probabilmente da tempo non si vedevano più), aggiungendo: «Avrà certamente delle noie

all'università, con queste leggi maledette» (non molto tempo dopo si seppe che, per fortuna, il professor Jona con la famiglia era andato in America. negli Stati Uniti, dove gli ebrei potevano vivere come tutti gli altri uomini). Io non capivo quasi nulla anche perché nessuno mi dava spiegazioni e non osavo chiederne come se l'argomento scottasse. Gli ebrei erano pur sempre per me bambina "il popolo eletto", il popolo della mia Storia Sacra, anche se poi si era macchiato della colpa o della cecità di non aver riconosciuto in Gesù Cristo il Messia. Ma come gli ebrei erano i protestanti, gli ortodossi, i mussulmani, i buddisti, uomini di altra religione, un po' diversi da noi, ma non tanto, anch'essi divisi in buoni e meno buoni come noi cattolici, diceva mia madre, che nella sua istintiva generosità non osava neppure dividere il genere umano in buoni e cattivi, insomma come tutti gli uomini del mondo.

Perché si dovessero perseguitare gli ebrei era non solo ignobile, ma arcano. La parola 'persecuzione' evocava Nerone e altri crudeli imperatori, i martiri cristiani dati in pasto alle belve al Colosseo o trafitti dalle frecce come San Sebastiano legato al palo, bello e quasi nudo, con le armi micidiali conficcate nella carne sanguinante. Allora i capi dell'Asse, Hitler e il duce, erano sanguinari persecutori come certi imperatori romani? Nessuno osava dirlo, anzi la radio e i giornali non facevano che magnificare i due grandi 'condottieri' e a scuola ci parlavano soltanto dei meriti del regime, dell'Impero, della battaglia del grano, delle paludi pontine bonificate, dell'autarchia, ecc. Tutto, dunque, sembrava una favola e intanto il signor Beniamino, fumando il suo sigaro, andava e veniva tranquillo e sua moglie passava con la borsa della spesa. I nostri amici erano quelli di prima. Eppure qualche frase velenosa colta qua e là non mancava, qualche semi-incomprensibile allusione di qualche ospite, di qualche persona incontrata per la strada. Ma tutto veniva risucchiato e annullato dall'estate felice, dai giochi, dalle passeggiate, da mia madre che accompagnava al pianoforte uno studente di medicina di Casalpusterlengo, un giovane alto e pallido, che portava camicie strette e sudate e suonava molto bene il violino. Suonavano Beethoven e Schubert, ma anche Albeniz e Sarasate perché al giovane studente piaceva molto la musica spagnola che mia madre era tutta lieta di scoprire. Una sera, in uno spettacolo di beneficenza, mia madre molto elegante e lo studente vestito di blu, suonarono proprio Albeniz e Sarasate e una romanza di

un certo Pinsuti, un musicista che non era mai stato nominato in casa nostra, prescelto per piacere a un pubblico di paese, – così diceva il violinista –, e suonarono su un piccolo palcoscenico all’aperto, nel giardino di una villa lussuosa di Nebbiuno, appartenente a una famiglia milanese che da qualche tempo era entrata un po’ nel nostro giro. Fu una serata trionfale e molti si congratularono con la mamma raggianti e con il violinista pallido e sudato. Le mie sorelle maggiori erano diventate amiche della ricca ragazza milanese che frequentava il Parini e voleva fare ingegneria all’università. Al ricevimento, dopo il concerto, fummo tutti invitati e vi erano anche due ragazzi romani che vedevamo passare spesso e di cui le mie sorelle parlavano tra loro. Uno dei ragazzi aveva dato quell’anno ‘la maturità’ e doveva entrare all’Accademia navale di Livorno. Era bello, vivace, provvisto di un’educazione perfetta. Mia sorella Angela se ne innamorò, forse proprio quella sera tra un bigné e un bicchierino di *chartreuse*, se ne innamorò tanto da aspettarlo per anni e da soffrire in modo quasi disperato quando, dopo molte vicissitudini, egli sposò una ricca ereditiera d’origine svizzera e se ne andò a vivere con lei prima a Rio de Janeiro e poi a Vevey.

Da quella sera i ragazzi romani vennero spesso a trovarci e di tanto in tanto facevano qualche passeggiata a piedi o in bicicletta con le mie sorelle. Anche a me piacevano gli occhi neri di Federico e ascoltavo con ammirazione e stupore il suo parlare dall’accento romano che mi era del tutto nuovo e che tutti in casa, ad eccezione di mio padre, trovavano assolutamente delizioso. Mia madre sembrava molto contenta dell’amicizia con i ragazzi romani e seguiva con attenzione e forse con segreto piacere la nascita di un sentimento d’amore nella sua figlia più bella e – così diceva a mio padre alla sera in quei brani di discorsi che in qualche modo io riuscivo a captare – più dotata della prima per il matrimonio.

Certamente aveva soltanto quindici anni e Federico diciotto, ma si trattava di un bravo ragazzo e la famiglia era forse un po’ modesta, – il padre, oriundo delle nostre colline, era maître d’hotel in un grande albergo di Roma – ma di buoni principi. Mio padre mi sembrava più scettico e forse geloso di questo nascente amore della sua seconda bambina. «Sono giovanissimi, non vorrei storie troppo impegnate. E che non vadano a spasso soli, mi raccomando». Quando voleva, egli assumeva un tono perentorio che intimoriva. «E poi, che

vuol fare quello? Carriera militare?» e mia madre a spiegargli che entrava, sì, all'Accademia, ma per diventare ingegnere navale, che era una cosa completamente diversa e andava benissimo, almeno, secondo lei. Anche gli zii di Milano quando vennero un paio di giorni a trovarci, come tutti gli anni, trovarono Federico molto simpatico. La zia poi, che sapeva essere una gran signora con i suoi abiti di sartoria, il portamento eretto e la voce ben educata e melodiosa, se lo accaparrò per una fitta conversazione abbastanza lunga, una specie d'esame che Federico superò brillantemente perché il giorno dopo la sentii dire a mia madre che si trattava di un ragazzo proprio *'comme il faut'*.

Talora le mie sorelle ballavano alla sera nel salotto con Federico e Luigi al suono di fox-trot e tanghi fruscianti. Era il tempo di *J'attendrai* e di *Polvere di stelle*. Mio fratello ed io stavamo un po' in disparte, lui certamente annoiato, io più curiosa e attenta ai due, ai loro gesti, alle loro parole. Mio padre stava nel suo studio e faceva soltanto qualche apparizione. Verso le dieci si offrivano i dolci e le bibite, poi io venivo mandata a letto e anche nella mia camera giungevano cullanti quei ritmi così diversi dalle musiche che suonava la mamma al pianoforte e il rumore del ballo e delle voci, sinché tutto sprofondava nel mio sonno meraviglioso.

Quelli di Milano, invece, sia Maria Grazia, la ragazza del Parini, che il suo giovane fratello Edoardo dalle grandi orecchie a sventola e dall'erre moscia, come gli altri amici della villa accanto, un ragazzo e una ragazza pure ricchi e milanesi, mi sembravano molto diversi da noi e per di più sprovvisti di quel fascino particolare di Federico, fascino che in qualche modo si rifletteva anche su Luigi, il fratello. Le grandi ville di Nebbiuno, quelle madri sussiegose e imbellettate, persino i bellissimi cani da caccia che venivano ad abbaiare al cancello e poi uggiolavano irruenti e allegri, bei cani dai nomi inglesi per me ricercati e insoliti, quali Jack, Winston o Alice, mi sembravano un mondo fittizio, quasi da teatro, in cui entravamo talvolta un po' timidi, senza riuscire a viverci davvero. I padri di quei ragazzi poi, stavano quasi sempre a Milano e comparivano alla domenica sul piazzale della chiesa, alla fine della messa, ben vestiti e accurati, con l'aria disinvolta e un tantino sprezzante dell'uomo ricco. Non erano né avvocati, né medici, né ingegneri. Erano industriali, diceva

mia madre e questa parola non mi svelava nulla e mi lasciava ancor più perplessa su quei padri tanto diversi dal mio.

Maria Grazia aveva un grammofono bellissimo e tanti dischi e tanti vestiti. Leggeva anche e imprestava alle mie sorelle e a mia madre libri come *La grande pioggia* o *Via col vento*, degli Omnibus Mondadori, libri molto alti e grossi che io non dovevo leggere perché ero troppo bambina. Ma *La grande pioggia*, dopo esser stato letto, sostò a lungo su una certa scansia della nostra anticamera prima di essere restituito ed io nelle ore pomeridiane, quando tutti gli altri riposavano per il caldo, me lo portavo via di nascosto e leggevo nella mia diletta stanza-ripostiglio, senza un vero interesse, ma con cura meticolosa, quasi per un impegno che mi impediva di correre, di saltare le righe, anche quando il libro mi annoiava. Era sempre come aspettassi un qualcosa di diverso, di elettrizzante, di affatto ignoto. E poi volevo capire meglio che cosa leggessero i grandi, i più grandi, e intuivo che soprattutto si trattava di storie d'amore e di sesso e così certe scene, certe espressioni o singole parole mi davano sgomento e disagio, perfino mi trafiggevano, mi davano un caldo improvviso come fossi stata colta in fallo. Altri romanzi Omnibus Mondadori o Medusa, provenienti da Maria Grazia, mi portai nel mio nascondiglio solitario, ma spesso il tempo stringeva, non sempre si ripeteva il caso fortunato della *Grande pioggia* e allora bisognava soltanto sfogliarli, leggere qua e là come mi accadeva per *La fontana*, o per *Tuono a sinistra*, o per un curioso romanzo di cui non ricordo il titolo che narrava del reame di Napoli e di Giovanna la pazza e dei suoi amori.

«...e già il suo corpo – di lei, Giovanna – aveva raggiunto il piacere supremo». Questa frase concludeva un movimentato incontro tra la regina e un certo principe Andrea e alla fine i due si stendevano sull'erba in un bosco, lui le toglieva di dosso gli splendidi abiti regali e poi c'era il piacere supremo e l'episodio si concludeva. Di questo piacere il mio corpo di bambina non aveva ancora un intuito sicuro, ma certamente doveva essere qualcosa di straordinario, di attanagliante e chissà perché sempre avvolto nell'aura del proibito, del mistero. Quello che sapevo con certezza era che proprio per quelle pagine, per quei piaceri supremi, i grandi non mi lasciavano leggere libri di tal genere che alla fine non mi appassionavano e mi davano soltanto l'esaltante brivido della trasgressione. Quando lessi

Dedalus, non più di nascosto – ormai avevo quattordici o quindici anni – si trattò di ben altre epifanie. *Dedalus* spazzò via molti residui infantili e sentimentali. La vita mi apparve forte e dura, ma varia, mossa, ricca d'intelligenza e di ironia. Mi sarebbe piaciuto parlarne con qualcuno, forse con mio padre, che era stato in collegio di preti come Stephen e nei tempi di Stephen (con mio fratello non osavo, quasi l'argomento 'collegio' fosse troppo scottante per lui che lo stava vivendo, il suo tempo di collegio), ma mio padre era morto da anni ormai e chissà poi se sarei riuscita a parlargliene, se fosse vissuto.

Per qualche tempo la mia città fu Dublino, per poi diventare Parigi in una con le mitiche Balbec e Combray e per poi ritornare ad essere la Dublino di Stephen e di Bloom. Nei tempi dei libri di Maria Grazia sognavo Firenze, Roma e Venezia e ancora sempre quei luoghi dell'Engadina e dei Grigioni dove era stato mio padre, St. Moritz, Sils-Maria, Davos Platz.

A Venezia mio padre ci portò nella Pasqua del '40, quando ancora non c'era il divieto di circolazione delle automobili. Era una Pasqua bassa, di fine marzo, ancora fredda. Mio padre voleva vedessimo Venezia prima della guerra che sarebbe certamente scoppiata da un momento all'altro anche per noi italiani, pur sostenendo molti che la politica del duce era saggia e che non saremmo stati travolti da nessuna bufera, anche perché la guerra di Hitler, la guerra-blitz, procedeva così a gonfie vele che ben presto si sarebbero viste in ginocchio anche le grandi potenze avversarie, come già la Polonia, i Paesi scandinavi...

Quel settembre del '39 era stato per me strano e contraddittorio. Con mio fratello avevo cercato sulla carta geografica il famoso corridoio polacco e Danzica, la città che sembrava la ragione della guerra, un piccolo nome in mezzo a tanti, una città non particolarmente grande, non particolarmente importante o almeno non così da giustificare tanto odio e tanti soldati che morivano (dei civili, dei campi di concentramento, che sapevamo noi allora?). Si parlava molto dei carri armati tedeschi, della straordinaria capacità organizzativa dell'esercito tedesco e i giornali portavano sempre titoli alti e neri per comunicare l'avanzata irresistibile all'est. Mio padre ascoltava radio Monteceneri e spesso era cupo.

In campagna, per sentire la radio, la gente si radunava nell'unico posto di ritrovo, una piccola trattoria a cui era collegato il negozio di alimentari dove, qualche volta, nel

pomeriggio, mia madre mi mandava a fare qualche acquisto, biscotti o cioccolato per la merenda. In uno di quei giorni, verso la fine di settembre, affascinata dalla voce trionfante dello speaker (allora si diceva l'annunciatore) che risuonava alta nella saletta della trattoria raggiungendo la bottega, mi spinsi fin sulla soglia di quella sala dove, per un divieto di mia madre, non avevo mai potuto entrare. Un gruppo di uomini non più giovani stava là, alcuni in piedi, come di passaggio, altri seduti con espressione beata e in mezzo a loro sedeva, distintamente vestito di scuro, un certo signor Vergari, un villeggiante milanese sulla sessantina, ben diritto sulla sua sedia, lo sguardo compiaciuto, le mani congiunte sull'ombrello che portava sempre con sé dopo le prime piogge. All'entrata di un ritardatario un po' circospetto, il Vergari, senza muoversi dalla sedia, volse il capo e alzando una mano dall'impugnatura dell'ombrello esplose quasi solenne: «Salute, Pietro, hanno preso Varsavia» e gli si accese lo sguardo e anche a Pietro brillavano gli occhi e sembrava una festa, ma io me ne andai svelta perché ero in colpa nei confronti della mamma per essere entrata in quella sala.

Alla sera mio padre disse laconicamente che la guerra in Polonia volgeva alla fine. Io già lo sapevo e non sapevo se dovevo o no rallegrarmene. Mia madre espresse una sua timida speranza per una prossima soluzione totale. Mio padre crollò il capo e andò a sentire Monteceneri. Nessuno sapeva davvero nulla di quanto era accaduto. Erano soltanto nomi: Danzica, Varsavia, la linea Maginot, la linea Sigfrido. Più tardi sarebbero stati Dunkerque, Stalingrado. Ma di questi ultimi nomi mio padre non sentì mai parlare.

A Venezia scendemmo in un albergo bellissimo, prossimo a piazza San Marco, il cui nome era morbido e liquido: il Danieli. Andavamo in bei ristoranti, prendevamo spesso la gondola e non il vaporetto. Sembrava che mio padre sapesse che non avremmo più fatto viaggi per tanto tempo. Ma le giornate erano cupe e fredde e spesso pioveva. Dov'erano i colori dorati della Laguna, le pietre rosa e incandescenti dei palazzi, i cieli d'azzurro e di nuvole bianche di cui ci avevano parlato a casa? Ne conservavano soltanto un'immagine sbiadita le cartoline illustrate che spedivamo con fierezza a parenti ed amici. Perché ero fiera, malgrado il cielo scuro, di essere a Venezia, di vedere il Canal Grande, i palazzi del

Canale, Piazza San Marco e la Piazzetta, la Basilica e il Palazzo Ducale, di passare in gondola sotto il ponte di Rialto o sotto il ponte dei Sospiri, di sostare sulla riva degli Schiavoni a guardare gondole, vaporette, motoscafi in continuo andirivieni e di sentir battere il mezzogiorno dai Mori, un mezzogiorno sonoro e profondo che sembrava per qualche attimo vincere tutti i rumori della Piazza.

«Dove andiamo a far merenda, al Quadri o al Florian?» chiedeva mio padre e così si schiudevano quei luoghi fiabeschi, sedevamo a uno di quei tavolini a prendere la cioccolata calda e dai vetri guardavamo la gente che passava e ripassava festosa e infreddolita a un tempo. Tanta gente ancora, ma non più turisti stranieri come le altre volte, diceva mio padre con una specie di rimpianto. Anche il suo amico svizzero, un professore che insegnava latino e greco in un liceo di Lugano, quell'anno non era venuto. L'anno prima eravamo stati insieme a Rapallo per Pasqua e l'anno prima ancora sul lago di Como. Si spezzava così una consuetudine, un qualcosa di caro né si sapeva quando si sarebbe potuto riannodare il filo spezzato.

Anche a Rapallo stavamo in un bell'albergo lungo il mare e la camera che occupavo con le mie sorelle – io dormivo in un terzo letto apprestato, una *dormeuse* – era alta di soffitto e provvista di tendaggi pesanti tra i quali al mattino filtrava un bel sole glorioso ad annunciare la giornata serena.

Scendere nella sala da pranzo per la prima colazione, allegri e affamati, era un rito delizioso. Al tavolo vicino al nostro sedeva il professore luganese con la moglie, ma ben presto si fece un tavolo unico perché si stava sempre insieme e soprattutto mio padre e il professore parlavano tanto fra loro, mentre mia madre si sforzava di far compagnia alla signora, con molta gentilezza, con una specie di affannosa ricerca di argomenti che potessero interessare la moglie dell'amico di suo marito, ma senza una vera persuasione.

Oggi penso che mio padre allora si rallegrasse – e in certo modo si illudesse – di aver trovato nel professor Villa una specie di riassunto ideale dell'uomo mitteleuropeo (anche se il professore era nato e vissuto semplicemente nel Canton Ticino, pur con parentesi universitaria a Friburgo), ma senza l'ombra del germanesimo. Il professore era un uomo

buono ed equilibrato, di formazione laica con pregi e difetti elvetici, colto, anche se di una cultura un po' ottocentesca, in politica liberal-democratico, senza alcuna inclinazione al marxismo, non visto però come una bestia nera, insomma forse quello che mio padre avrebbe voluto essere, magari con un pizzico in più di tormento e di fantasia. E probabilmente il professore che vedeva mio padre a fianco di una moglie più giovane e allegra, circondato da quattro figli, immerso in un lavoro impegnativo, ma non scandito dal campanello delle ore al liceo, lo considerava più felice, più realizzato di quanto non fosse lui, senza figli, legato a una compagna un po' querula e invecchiata, prossimo alla pensione. Mio padre lodava la Svizzera come modello di buon senso, di civiltà, di felice equilibrio economico. Il professore condivideva le apprensioni di mio padre sull'Italia fascista e su una possibile guerra hitleriana. L'accordo era così perfetto da temere quasi un'incrinatura. Ma per questa non vi fu neppure il tempo. Si vedevano di rado e presto mio padre morì. In certo modo credo sia stata quella per il professore, la sua più felice amicizia.

A Rapallo passeggiavamo sul lungomare e facevamo deliziose merende. Mio padre ci portò a Santa Margherita, a Paraggi, a Portofino e facemmo la passeggiata al faro in una bella mattina un po' fresca e ventosa, ma tutti allegri, anche perché la moglie del professore era rimasta in albergo e la mamma stava sempre con noi, mentre i due uomini chiacchieravano, camminando alle nostre spalle.

Di quel Portofino ricordo soprattutto i colori delle case, le barche, le lenzuola stese al vento come drappi di festa e il suono delle campane. Era il Sabato Santo e allora verso le dieci e mezzo 'si scioglievano le campane', legate dal giovedì in segno di lutto per la morte di Cristo. Lo scampanio straordinario scoppiava sempre inatteso a comunicare la gioia della salvezza, della morte sgominata e a casa ci facevano bagnare gli occhi con l'acqua benedetta per un rito di gioiosa purificazione. A Portofino trovammo una fontana. Era acqua anche quella ed io, spinta dalla mamma, adempii coscienziosamente al lavacro, in quella grande festa di suoni, di colori, di novità in cui da qualche giorno eravamo immersi, grazie alle vacanze, ai luoghi nuovi, al sole tiepido, all'aria di mare, ai buoni cibi dell'albergo e al buon umore di mio padre, rallegrato dalla presenza dell'amico.

A Venezia invece scrivemmo soltanto una cartolina ai professor Giorgio Villa e signora, seduti a un tavolino del Quadri e l'imbucammo verso le Procuratie Nuove. Era soltanto una cartolina. Il caro professore dai capelli a spazzola e dalla bella voce baritonale, che modulava frasi e parole con il tipico accento ticinese, non sarebbe più venuto in Italia a rivedere il suo vecchio amico. Di tanto in tanto sarebbero giunte ancora le sue lettere con i saluti finali alla signora e 'ai cari ragazzi' e poi, dopo la morte di mio padre e la lettera di partecipazione e condoglianze a mia madre, sarebbe sceso il sipario anche su di lui e sulla moglie magra e nervosa, dalla voce ora acutissima, ora bamboleggiante che aveva fatto ridere di nascosto tante volte noi ragazzi. Ma ancora non lo si sapeva e così si poteva andare a Murano a veder nascere i bicchieri, le coppe, le statuine dai cannelli e dagli scalpelli degli artigiani del vetro o a Torcello in motoscafo, ahimè, sotto il temporale.

Nel ritorno mio padre volle fermarsi a Verona e ci trascinò per piazza delle Erbe, al Duomo, all'Arena e fuori a San Zeno. Ma ormai eravamo stanchi, avevamo visto troppe cose. Ci fu anche una merenda sul lago di Garda, forse a Salò o a Desenzano. Il lago di Garda mi apparve troppo grande e molto diverso dal nostro. I miei genitori ci avevano vantato il clima di quei luoghi, ma in quei giorni il freddo era ostinato, invincibile. «L'anno scorso a Rapallo era un'altra cosa» ripeteva mia madre «ma eravamo in riviera e poi la Pasqua era in aprile». Soltanto a casa ci sentimmo straordinariamente felici di quel viaggio e per lungo tempo lo rievocammo, anche dopo, anche durante la guerra, quando già mio padre era morto, come si rievocano gli ultimi giorni della salute durante una malattia grave.

La malattia era alle porte. Ce l'annunciò una voce stentorea, ben nota, della radio, in un bel pomeriggio di giugno. Dopo il discorso del duce, mio padre uscì con me e mio fratello. Fuori tutto sembrava immutato. La gente andava e veniva. Faceva caldo. Il lago era del solito colore estivo grigiazzurro. Davanti all'imbarcadere ci venne incontro festoso e sorridente un prete tutto nero, che conosceva mio padre, un professore di lettere del ginnasio.

«Così, avvocato, ci siamo. E nel giro di un mese sarà già tutto finito e finito bene» diceva il prete e si fregava le mani l'una contro l'altra, non so se per un tic o per la contentezza che gli si specchiava in volto. Ma mio padre era cupo e infastidito.

«Non si ralleghi troppo, professore. Sarà molto più lungo e più duro, vedrà. E comunque vada, niente sarà più come prima. È una guerra».

Così la parola ‘guerra’ che sino ad allora era stata una parola qualsiasi alludente a fatti lontani e che non ci riguardavano, proprio per quella frase di mio padre, d’improvviso assunse consistenza. Certamente che cosa fosse veramente una guerra, noi ragazzi non potevamo sapere. Fatta eccezione per la guerra d’Etiopia, che era stata una ‘guerra d’Africa’, per pochi e per di più sconosciuti, le grandi guerre potevano essere quella epica del 15-18 e quelle d’indipendenza dei nostri libri di storia con la riproduzione del quadro di Carlo Alberto, a cavallo, triste ed emaciato, o di qualche stampina delle Cinque giornate e le guerre della Rivoluzione francese con le *charrettes* e le vivandiere o di Napoleone e dei suoi aquilotti. Ma fra tutte le riproduzioni dei nostri testi, quella che maggiormente mi si era impressa era una *retraite*, una Beresina, con i ghiacci e uomini e cavalli a terra morti, le uniformi napoleoniche sgualcite, straziate, e un livido cielo tra pochi alberi-scheletri. Forse quella era davvero la guerra, anche se per mia madre era soprattutto il Carso, il Pasubio, il Piave, Caporetto, Vittorio Veneto e il cimitero di Redipuglia dove era andata con suo fratello nel ‘19 in un viaggio-pellegrinaggio, prima di conoscere il suo futuro marito. E anche quella cifra che ci dicevano a scuola e che avevamo sentito ripetere tante volte in casa, i seicentomila morti del 15-18, che cosa significavano, se non un astratto numero che appunto con la sua astrazione riassuntiva sembrava cancellare per sempre quei veri morti, quei ragazzi, quegli uomini di ogni parte d’Italia, perdutisi nei paesi veneti?

Ora «la guerra sarebbe stata diversa», diceva mio padre. Erano in prima linea anche le popolazioni civili, anche le donne e i bambini. Nessuno poteva dirsi al sicuro. La guerra dunque era una maledizione rituale che andava sempre più estendendo il suo raggio nero, sino a raggiungerci tutti. E in più «niente sarà come prima» quasi si fosse trattato di una malattia inguaribile, anche se non mortale, che avremmo dovuto trascinarci dietro per tutta la vita. Mia madre sola sembrava forte e inalterabile, anche se suo fratello, capitano d’artiglieria, era stato ben presto richiamato in Africa Settentrionale, ovvero a Tripoli. Ella continuava ad occuparsi delle solite cose, come facevano tutti in fin dei conti, anche se più

o meno tranquilli, almeno quelli che non erano partiti come il Nazarin, un giovanotto di Corciago che morì ben presto, proprio nei primissimi giorni, sul cosiddetto fronte occidentale e il bellissimo Ugo Mariani, figlio di un'amica di mia madre che andò anche lui sul fronte occidentale e si salvò per morire poi nell'inverno sul fronte greco, né mai si seppe se in battaglia o per malattia.

Prima della partenza dello zio per l'Africa, partenza che avvenne verso la metà di luglio, anche quell'anno ebbe luogo a Meina la festa di San Pietro che era la festa della famiglia di mia madre, in quanto si apriva la chiesetta dedicata al santo su nella valle delle cartiere, chiesetta di proprietà dello zio, come era stata di suo padre e di suo nonno, e si faceva dire una messa cantata con grande affluenza della gente del paese.

La piccola chiesa di San Pietro mi sembrava bellissima, forse perché era la nostra e perché la vedevo una volta all'anno. Era proprio una vera chiesa, non le mancava nulla, altare, affreschi dei santi nell'abside, banchi di legno, acquasantiera e persino l'organo, un organo un po' malandato, che non si suonava quasi più ma che elevava ancora le sue belle canne d'argento sino al soffitto di legno a cassettoni. La scaletta per accedere all'organo era tarlata e scricchiolante, ma dopo la messa noi ragazzi pregavamo la mamma di trarre qualche accordo dallo strumento e lei lo faceva, anche se un po' a malincuore e in fretta, soltanto per accontentarci, perché l'organo 'non era più quello di una volta' e nessuno pensava a farlo riparare o forse non c'erano più i soldi per rimmetterlo in ordine. Davanti alla chiesa c'era un breve spiazzo a strapiombo sulla valle, cinto da un basso muro e protetto da un vecchio castagno. Su quello spiazzo, dopo la messa, si teneva l'offerta, il cui ricavato era dato al parroco per i poveri del paese. I contadini giungevano con splendide ceste di frutta, enormi torte casalinghe, bianchi conigli dagli occhi rossi spaventati o polli starnazzanti costretti in piccole gabbie infiocchettate con nastri rosa. L'imbonitore ne gridava i pregi con voce alta e cantilenante in un italiano misto al dialetto, stando su una specie di piedestallo di legno per essere più alto di tutti e mettere meglio in mostra sopra la testa dei presenti i conigli o i polli o i cesti di ciliege o di fragole. Mio padre comperava sempre un cesto di quelle ciliege

o di quelle fragole che poi venivano servite al pranzo, giù nella casa al lago, riaperta per l'occasione.

La tavola era apparecchiata nella grande sala da pranzo quasi buia e freschissima, conforto, refrigerio dopo il gran caldo patito sullo spiazzo dell'offerta e nella discesa. Insieme a noi tutti sedevano il curato, il nostro vecchio amico dottore con la moglie, qualche amico dello zio e talvolta, come nell'ultimo anno, la zia Virginia e il cugino Roberto con la moglie Maria, giunti da Armeno miracolosamente in automobile, malgrado di automobili non se ne vedessero quasi più. La Biondina compariva sull'uscio sorridente e devota, per tornare poi in cucina ad aiutare ai fornelli.

Serviva a tavola la Caterina, in grembiule bianco, un po' rozza, ma piena di buona volontà e timorosa soltanto di compiere qualche errore sotto gli occhi-guida implacabili della zia. I cibi erano squisiti, i vini scelti con cura, bianchi con la frittura di pesce persico o con la trota bollita, rossi con l'arrosto.

Tutti sembravano allegri, ma io a quei raduni mi sentivo sempre un po' stanca e a disagio, come se in fin dei conti si trattasse di uno sforzo, di un grande inconsapevole sforzo di tutti per dar vita ancora a qualcosa di stento e assopito o già in rovina, qualcosa che forse era stato festoso e significativo, ma prima, molti anni prima e che ormai portava i segni di un logoramento, di un graduale venir meno, anno per anno. E in più io vivevo quelle feste di famiglia in uno stato di continua apprensione, come se qualcosa non legasse, come se ci si trovasse su di un terreno infido e malsano che da un momento all'altro poteva aprirsi. Mi sembrava insomma che tra i grandi, specialmente tra mio padre e il fratello e la sorella di mia madre, i rapporti fossero strani e insinceri e sempre sul punto di incrinarsi, anche se questo non avveniva. E non certamente soltanto per divergenze politiche o religiose, ma per un che di più remoto e fondo che doveva rimontare a prima del matrimonio con mia madre, complicato da inespresi risentimenti, forse perché mio padre – durante il fallimento del nonno – aveva comperato da lui a buon prezzo case e terreni, sia pure facendone poi dono a mia madre. Queste cose mi furono raccontate molto più tardi, ma io percepivo che i loro rapporti erano difficili e nient'affatto trasparenti. Li guardavo perplessa salutarsi con

apparente cordialità e li sentivo ridere, ma senza slancio, senza convinzione. Soprattutto mi preoccupava il ruolo della mamma in questo gioco sottile e impercettibile ai più, il suo perenne affettuoso sorriso rivolto or all'uno or all'altro, che pur talvolta non le si rifletteva nello sguardo mobile, leggermente inquieto. Soltanto il marito di mia zia, un avvocato milanese di buona famiglia, aveva un rapporto più disteso con mio padre e quando i due si mettevano a chiacchierare un po' in disparte, mi sentivo tranquilla. Lo zio non aveva la tessera fascista ed era stato abbastanza vicino nei primi anni Venti al Partito Popolare, di cui ogni tanto parlava con una certa nostalgia. Non aveva figli, né ambizioni di danaro e carriera, svolgeva la dignitosa e non molto impegnativa attività di avvocato della 'Veneranda Fabbrica del Duomo' (sempre queste parole mi incutevano rispetto, pur nella loro assoluta incomprendibilità), leggeva Ibsen e Fogazzaro, scriveva versi carducciani che in famiglia erano ritenuti bellissimi e si dilettava di lunghe ore d'ozio in poltrona a sdraio nel nostro giardino sul lago. Con mio padre parlava di politica, di libri, di andamenti bancari, di conoscenze comuni.

Ma gli altri due, che pur mi volevano bene e ai quali volevo bene, perché erano i miei unici zii e non si poteva mai dubitare degli affetti famigliari che, diceva mia madre, 'erano la più grande ricchezza della vita', gli altri due, qualche volta, mi sconcertavano, anche perché mi sembrava trattassero in modo strano persino mia madre, la loro sorella minore, quasi fosse stata ancora una bambina o tutt'al più una bambina cresciuta, ma che un tempo era stata capricciosa perché aveva voluto sposare quell'avvocatino che non era del suo ambiente. E la cosa più strana e per me sconvolgente era che mia madre non solo non riusciva a serbar loro rancore, ma in qualche modo li assolveva, li scusava. Forse un'oscura zona di lei era rimasta ancora sotto la soggezione del mondo dei suoi genitori e dei suoi fratelli più grandi. Così li scusava, li assolveva e non osava contraddirli mai o quasi mai su nessun argomento. Stimava mio padre invece e amava senza riserve mia madre la signora Adele, che aveva vissuto lunghi anni come istitutrice della mamma bambina e giovinetta nella casa di Meina e spesso, specie durante la mia malattia, veniva da noi e si fermava anche per mesi in casa nostra, allegra, attivissima, sempre desiderosa di essere gradita a tutti. Per

noi ragazzi era una persona molto vicina alla mamma e che in qualche caso poteva persino prenderne il posto. I rapporti di lei con mio padre erano semplici e chiari: l'Adele diceva 'signor Ernesto' e non avvocato' quando gli si rivolgeva ed egli la chiamava 'signora Adele', quasi con allegria.

Molti anni dopo – forse erano già morti entrambi – mia madre mi raccontò di quanto l'Adele le fosse stata amica nei mesi difficili che precedettero il suo fidanzamento e di questa lontana solidarietà i miei genitori non si erano mai dimenticati. Mia madre ora le dava del tu, noi la chiamavamo Nene, le scrivevamo letterine quando era lontana, al suo paese nel bergamasco – ma lei era fiera di aver passato gran parte della sua giovinezza in Toscana, a Pistoia –, dove vivevano le sue sorelle vedove o nubili, pure ex-istitutrici e da lei ricevevamo biglietti festonati e bordati da un filo d'oro sottile che a me bambina piacevano tanto, quasi più delle cartoline illustrate di Milano con il Duomo, S. Maria delle Grazie o il Castello che mi mandavano gli zii. La Nene poi sapeva ritagliare e colorare squisite bamboline di carta e cucire vestitini – pagliaccetti, diceva – per il mio diletto Arturo. La mamma non aveva tempo per queste cose, ma l'Adele, quando era da noi, sembrava soltanto preoccupata di accontentarci. Di tanto in tanto rispuntava la sua vocazione didattica: recitava qualche poesia ottocentesca (Carducci, ma anche Giusti, De Amicis, Stecchetti, l'Alardi e Ada Negri che le piaceva tanto) e infine scoppiava a ridere dicendo che era un'incorreggibile maestra. Anche la sua religione mi sembrava diversa da quella degli zii, così rigida e formale; la sua era una fede più serena, più vicina a quella della mamma. E poi non ne faceva mai sfoggio. Tranne una volta, nell'ultima estate di mio padre, quando venne chiamata per l'esaurimento della mamma e allora la vidi rabbuiarsi, soffrire e quasi implorare mio padre di 'non dire certe cose di fronte ai ragazzi'. Durante il pranzo – la mamma era a letto e non poteva sentire –, non so più a qual proposito, mio padre aveva affermato, nel suo modo un po' secco e perentorio, che non era mai ritornato nessuno dall'al di là e che bisognava rassegnarsi e accettare la morte come la fine di tutto. A quelle parole noi ragazzi non avevamo reagito anche se a me erano salite le fiamme al volto. Ma la Nene era insorta. Ancora li rivedo nella sala da pranzo della nostra casa di campagna, inondata dalla luce della prima ora del

pomeriggio, lui al suo posto a capotavola, un po' aggrondato e amaro, lei, seduta alla sua destra, rossa in viso e baldanzosa nel difendere la sua fede, come rivedo il sorriso stanco di mio padre, alla fine del pranzo, quando, alzandosi da tavola, dopo un lungo silenzio nel quale eravamo tutti affondati, aveva gettato là, come esca, la frase rappacificatrice: «Certo è che non sappiamo nulla, signora Adele, e può darsi benissimo che lei abbia». Così si erano distesi i lineamenti di Adele e io avevo raggiunto la certezza rassicurante che i loro rapporti non si erano per nulla guastati.

L'Adele prendeva spesso parte anche ai pranzi di San Pietro. Era tra noi quell'ultimo anno e figura nelle famose fotografie di gruppo scattate dallo zio e da mia madre a turno. Ci fecero sedere su una delle 'chicchere', le terrazzine rotonde sporgenti sul lago dal giardino, tutti ben aggruppati e sorridenti. E così siamo rimasti, su quei cartoncini, bianchi e neri, fermi a quell'anno, a quel pomeriggio di San Pietro, sulla chicchera ombreggiata dall'*olea fragrans*, allora fiorente, più tardi intristita da un fulmine durante un temporale. Poi si rientrò nella casa fresca, alcuni se ne andarono, il curato indugiò in ringraziamenti, rievocazioni. Non si era parlato di politica, né della guerra, se non per vaghissimi cenni.

Quell'estate, malgrado si incominciasse a parlare di guerra, fu ancora tranquilla. Ritornò lo studente di Casalpusterlengo, riformato, perché affetto da una misteriosa malattia che lo rendeva ancor più pallido e sudaticcio, eppure sempre più bravo al violino. Fu l'anno della *Ciaccona* di Bach, della *Primavera* di Beethoven e anche di certi virtuosismi paganiniani.

Mia madre, incoraggiata dal suo ruolo di accompagnatrice, riprese a suonare gli *Improvvisi* di Schubert e qualche valzer di Chopin e tutti i famigliari e gli amici applaudivano i due musicisti che assumevano un'aria modesta eppur emozionata. Ritornarono i ragazzi romani, ma per breve tempo. Federico, in divisa di guardiamarina, godeva di una licenza-premio di una settimana. In Accademia l'atmosfera era rovente, di attesa – diceva –, da un momento all'altro si poteva partire su una nave da guerra o su un sommergibile, a seconda degli ordini che venivano 'dall'alto'. Dunque Federico era in pericolo, ma il suo bel volto non rivelava emozione o paura, anzi si notava in lui un certo dignitoso coraggio che non sembrava millanteria. Ritornò il signor Beniamino con la sua

troupe di figli e nipoti, ritornarono i ricchi di Nebbiuno. Senza più le automobili, ormai tolte di circolazione o concesse soltanto a pochi fortunati o ai medici.

Si andava sempre più in bicicletta, ma anche rispuntarono i calessi. Bellissimo era quello di Maria Grazia a cui era aggiogata una mite cavalla di nome Dora. Mio padre scendeva al mattino in bicicletta e risaliva con l'ultima corriera, issata la bicicletta sul tetto della Fiat 626. Talvolta arrivava in taxi (ma si doveva dire auto pubblica) o con qualche automobile privilegiata, talvolta a piedi, stanchissimo, sudato e andava subito in camera con la mamma che lo frizionava, gli apprestava la biancheria pulita e lo sgridava per tanta imprudenza.

Poi c'era il rito ai radio Monteceneri a volume non troppo alto. Mio padre stava curvo sulla radio, quasi cercasse di captare anche il non detto dall'annunciatore ticinese, impeccabile e disimpegnato.

I tempi di radio Londra sarebbero venuti molto dopo e non per lui. Vi erano sere in cui mio padre si metteva al suo tavolo a 'studiare la guerra', a far previsioni sempre contrastanti con quelle dei giornali o della nostra radio. Da quelle ore meditabonde scaturivano strani fogli di annotazioni, di grafici e piccoli disegni in cui si vedeva la Russia, malgrado il patto di non aggressione, a fianco delle nazioni occidentali e infine tutto si risolveva con l'intervento dell'America. La Germania vinceva su tutti i fronti, ma non avrebbe vinto la guerra. Era questa la tesi in sordina di mio padre, in sordina rispetto ai più, per non passare per 'disfattista', ma che, specie negli ultimi tempi, nella primavera e nell'estate del '41, ritornava come un leitmotiv nei suoi discorsi a noi ragazzi stupiti e incapaci di comprendere a fondo. A quei pochi con cui parlava e che gli dicevano che era troppo pessimista, ribatteva che non era pessimismo il suo, ma soltanto obiettività e che c'era anche da augurarsi di non vincere la guerra, respingendo il timore di non sentirsi per questo 'italiani'.

Nell'inverno incominciarono le restrizioni annonarie: pane, pasta, zucchero con le tessere verdi, grigie, azzurrastre. Il pane si faceva di giorno in giorno più scuro e umido e la pasta assumeva un colore indefinibile: era la pasta autarchica. Ma per i ricchi, anche se ancora un po' timidamente, si profilava il conforto della 'borsa nera'. Io frequentavo la prima Media Unica, la scuola di Bottai che sostituiva i primi tre anni del vecchio e – diceva mio padre –

glorioso ginnasio. A scuola i professori e le professoresse erano o si fingevano tutti fascisti e parlavano dell'imminente e immancabile vittoria dell'Asse. Giungevano lettere dello zio Pepi dalla Libia tripolina. «Qui il morale è altissimo. Difendiamo e tentiamo di propagare il nome dell'Italia». Mia madre si commuoveva un poco, dicendo che suo fratello era sempre stato 'un idealista'. «Ma laggiù è più felice» aggiungeva «è sempre stato un solitario, senza una famiglia sua, senza un vero scopo».

In quell'inverno, forse per la guerra, forse per suo fratello, o perché sempre più preoccupata della salute di suo marito, anche la mamma incominciò a sentirsi a disagio. Non suonava più al pianoforte e si occupava molto dei 'poveri', che erano quelli – diceva – che risentivano di più della guerra. Intanto gli insuccessi in Libia e in Grecia sembravano dar veramente ragione a mio padre, ma in primavera si ebbe l'intervento dei tedeschi in Africa e nei Balcani. La Jugoslavia annientata in pochi giorni, la Grecia sottomessa, la marcia trionfale di Rommel nel deserto egiziano. Scoppiata la guerra con l'U.R.S.S., anche in Russia nei primi tempi non si annunciavano che vittorie tedesche. E l'Inghilterra? Soltanto l'Inghilterra sembrava resistere miracolosamente. Si parlava sempre di uno sbarco tedesco nell'isola, anzi sembrava prossimo, a giorni, ma lo sbarco non si dava mai. Ora era l'Inghilterra il baluardo di mio padre, in attesa di quell'intervento americano che egli non poté vedere. Ma anche i successi tedeschi in Russia non riuscivano a spaventarlo. «Farà come Napoleone, anche Hitler. Giungerà a Mosca ma dovrà tornare indietro». Ed egli non seppe che a Mosca Hitler non giunse mai.

In quella primavera e specie dopo la chiusura delle scuole, prima di andare in campagna, passavo molte ore in giardino, nel *berceau*, e alla finestra del salotto a guardare i ragazzi che passavano in bicicletta, gli amici di mio fratello, in particolare il ragazzo dagli occhi celesti e dal timbro di voce un po' canzonatorio, che imprestava a mio fratello da leggere l'*Eugenio Oneghin* e le *Memorie del sottosuolo*.

Al suo ritorno dal collegio mio fratello si era innamorato di una ragazza di nome Amalia che portava lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle. Io ero a parte del suo segreto, ma credo lo conoscessero anche gli altri, persino mio padre che faceva finta di non sapere. Passavano

spesso in bicicletta anche con altri ragazzi e ragazze e mi salutavano, ma come si saluta una bambina, la piccola sorella di un amico. Anch'io avevo una bicicletta, ma la usavo ben poco. Mia madre temeva sempre che mi stancassi e poi non avevo amiche della mia età con cui andare avanti e indietro sul lungolago. In campagna le strade erano accidentate e polverose e in continuo saliscendi e così la mia bicicletta stava quasi sempre in garage, mentre quelle dei miei fratelli andavano e venivano dal garage, vuoto ormai perché mio padre aveva venduto l'Aprilia che non si poteva più usare.

Quell'estate Federico non venne. Era imbarcato su un sommergibile, era 'in missione'. Anche Luigi era militare, ma aveva trovato una misteriosa sistemazione vicino a Roma e venne una volta in licenza, per tre giorni, in borghese. Luigi era sempre allegro e sembrava che la guerra non lo sfiorasse nemmeno. Una o due volte al mese mia sorella riceveva lettere da Federico. Erano lettere brevi, semplici, affettuose, che tutti potevano leggere. Non vi mancava mai un'ingenua nota di patriottismo. Angela si interessava molto a tutto ciò che riguardava la nostra Marina e credo che per lei fossero in guerra soltanto i marinai e soprattutto i sommergibilisti e che per essi soltanto trepidasse e si augurasse una rapina fine.

Anche lo zio scriveva dall'Africa Settentrionale. Non era più a Tripoli, ma verso il confine egiziano. In qualche modo aveva seguito la marcia di Rommel e ne esultava. Dunque la vittoria sembrava a un passo, eppure sempre sfuggiva, si allontanava nel tempo; sbiadivano i nomi delle conquiste, aumentavano i nomi dei morti.

Nel luglio mia madre incominciò a soffrire di strane crisi di tachicardia – lei diceva di batticuore – e di soffocazione. Dimagriva, si faceva più taciturna, lei così allegra e sempre pronta a muoversi e ad agire. Era ritornata la Nene a dirigere la casa al suo posto, perché la mamma passava molte ore a letto a leggere o a tentar di dormire e tutto l'affaticava. Mio padre, in agosto, con un'automobile a noleggio, la portò a Milano dal suo cardiologo. Ritornarono quasi tranquilli. Per la mamma si trattava di disturbi nervosi, di un grosso 'esaurimento', per mio padre la situazione non era mutata. Certamente il professore gli aveva raccomandato una vita meno affannosa, soprattutto non avrebbe dovuto usare tanto la bicicletta, specie in salita. Così alla fine d'agosto scendemmo al lago, ben prima del solito.

Gli altri anni si ritornava per l'apertura delle scuole, quando Angela e Guido andavano in collegio ed era ottobre avanzato. Era quello il tempo delle castagne, delle vendemmie, del caminetto acceso in sala da pranzo. Ma tutto stava cambiando. La mamma, anche nella nostra casa sul lago, stava quasi sempre a letto e mio padre, quando non era nel suo studio, passava molto tempo con lei. Soltanto verso sera sembrava ricordarsi di me e mi portava a spasso lungo il lago. Erano sere bellissime e calde. Mio padre salutava molte persone, si fermava a chiacchiere brevemente con il signor Pretore, con il Cancelliere, con il Conservatore delle Ipoteche o con altri avvocati. Parlava del tempo, della salute di sua moglie che lo preoccupava, quasi mai della guerra.

Ora camminava un po' più lentamente e io lo guardavo con apprensione. La mamma non aveva nulla di grave, la mamma sarebbe guarita, ma lui?

Ci fu un gran tramestio in quel pomeriggio, verso le tre, nella nostra casa. Io stavo leggendo in salotto, quando un andirivieni quasi frenetico e il continuo aprirsi e chiudersi dell'uscio del nostro appartamento mi spinsero giù sulle scale. I miei fratelli, la signora Adele erano già scesi. Passò stravolta la nostra domestica reggendo un cuscino bianco. Sali di gran corsa uno degli impiegati di mio padre e ridiscese con un bicchier d'acqua.

Mio padre era nello studio a pianterreno e moriva.

Non mi lasciarono entrare. «Va dalla mamma» mi disse la mia sorella maggiore piangendo. Nel risalire vidi entrare nello studio un signore anziano con una valigetta, un medico che non avevo mai visto.

Nella sua camera mia madre, ritta sul letto, gli occhi fissi e scuri, ormai aveva capito. Stava cercando di rivestirsi, quando entrarono i miei fratelli, l'Adele e il medico dall'aria distinta che non aveva potuto far nulla per mio padre. Poi venne altra gente e tutto fu una ridda convulsa finché lo composero, non nel suo letto, ma su una specie di catafalco nel salotto, con il suo bel vestito grigio a sottili righe bianche, due altissimi ceri a fianco e molte piante verdi spuntate da chissà dove.

Il 15 settembre, il giorno in cui lo seppellirono a Meina, la radio annunciò la caduta di Kiev. Non so chi avesse acceso la radio in sala da pranzo. Girò quasi subito l'interruttore la

mano inconsapevolmente pietosa di una vecchia cugina in nero, venuta dall'alto lago in battello per i funerali.



Postfazione

Paolo Saporiti

*Si l'on donnait un témoignage de regret
à tout ce qui tombe, il faudrait trop pleurer.*

Chateaubriand

Nella critica letteraria italiana non si incontrano spesso gli equivalenti dei termini *Generationenroman* e *Familienroman* coi quali i tedeschi definiscono specifici generi (o sottogeneri) a partire, com'è ovvio, dal contenuto (tra il secondo e il primo la differenza sta, con precisione teutonica, nel numero delle generazioni che compaiono nella narrazione, ovverosia scontatamente due o più di due). L'assenza dei termini non comporta l'assenza nella nostra letteratura di romanzi – anche importanti – che sotto la lente germanica verrebbero etichettati in tal modo, trattandosi, come sempre, più di una questione di punto di vista che di oggetto dell'analisi. E vengono subito in mente *I vicerè* o *Il Gattopardo* ma anche il politicamente esecrato *Cavallo rosso* di Emilio Corti (che in Francia è assurto quasi alla notorietà del caso letterario dopo la traduzione di un paio di anni fa) o il notissimo *Lessico familiare* (sul quale è doveroso ricordare come sia comparso recentemente, in versione tedesca, un pregevole studio di Angelo Pagliardini¹ a cui queste note devono più di uno spunto). La premessa ha lo scopo di salvaguardare chi si accinge a leggere queste belle pagine di Margherita Conterio dalla tentazione di annetterle d'un subito alla selva di narrazioni memoriali - umanamente rispettabilissime ma letterariamente non indimenticabili - cui non pochi di noi affidano il compito di opporsi alla prima o poi inevitabile scomparsa del loro io esortandolo tramite l'etichettatura esotica a cogliere il carattere sovraperonale

¹ Angelo Pagliardini, *Natalia Ginzburg: Familienlexicon (1963/1965)*, in *Der Generationenroman*, Hrsg. von Helmut Gruger und Johan Holzner, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021, pp. 345-357.

del testo. Il personaggio che dice io – definizione d’obbligo date le predilezioni dell’autrice – parla certo di sé, parla molto di sé, ma non parla soltanto di sé, o meglio nel parlare di sé non solo non può fare a meno di parlare d’altri ma vuole parlare degli altri. La vita di chiunque raggiunga l’età adulta (e forse anche di chi non la raggiunge) trattiene sull’orlo dell’annientamento anche qualcosa di alcune vite non solo coeve ma anche anteriori alla sua nascita. Sono per i più, per quelli che non possono vantare antenati illustri, parvenze o tracce delle esistenze che per un tratto convivono con loro insieme a quelle che genitori e affini evocano nei loro racconti, avvalorate negli anni recenti da sempre più numerose immagini (che finiranno al macero per essere sostituite da altre che subiranno la medesima sorte). Prima di precipitare nella trappola in cui tutti cadiamo, molti sentono il desiderio - alcuni il dovere - di prolungare la permanenza, tra coloro che saranno vivi, dei profili che hanno conosciuto e ricevuto in eredità, salvando – si fa per dire – insieme a una parte di se stessi una parte degli altri (fragile, labile e – si ripete giusta l’avvertenza definitiva del Poeta – sempre e comunque parziale: *non omnis*). Nelle pagine di Conterio il desiderio fa tutt’uno col dovere, affinché – per usare l’immagine amletica di cui ella si serve in una sua poesia – qualcosa resti anche di chi non faceva il conciapelli.

Si torni però all’avvertimento iniziale. Non tutte le memorie familiari diventano letteratura, poche buona letteratura. La *pietas* impone a chi temporaneamente è vivo il rispetto per ogni testimonianza di un desiderio che sembra genericamente umano e che quindi – magari segretamente – è anche suo, ma riserva impietosamente l’ammirazione solo agli *happy few* che anche coi buoni sentimenti sanno fare buona letteratura. Un’ipotesi ragionevole è che la transustanziazione abbia luogo quando dall’ampolla il composto finale presenti due caratteristiche apparentemente contraddittorie: l’universalità e l’unicità. I *souvenirs pieux* assurgono alla dignità letteraria solo quando il lettore ne avverta insieme l’inimitabile singolarità e l’esemplarità sovraperonale. A titolo di esempio, il padre di chi scrive risulta soltanto suo, insostituibile e inimitabile, e insieme, proprio grazie alla sua impenetrabile unicità, celebra per chi legge (e non necessariamente scrive) la singolarità del suo proprio, non diversamente unico, l’estinzione di quell’uno che per chi scrive è stata tutto

e per gli altri non c'è mai stato riattiva il dolore ugualmente incomunicabile dell'anonimo lettore, insomma l'esperienza esistenziale affidandosi ai segni condivisi della scrittura rivela la sua irripetibilità garantendola nel contempo a quella di chi sempre di nuovo le decifra. Il che – seppure possa sembrare incompatibile con l'assunto di fondo – comporta al contrario, come corollario, che, di fronte alla mutezza di chi si limita a leggere, le voci di chi scrive evocano situazioni diverse ma accomunate da una certa aria di famiglia.

Una finestra che affaccia su un lago italiano dischiude un panorama invisibile da un balcone parigino, a un pranzo allestito in una villa delle Prealpi nella prima metà del Novecento non si servono le medesime vivande che si susseguono su una tavola alto-borghese di Lubecca del tardo Ottocento, la ribellione giovanile di un artista a Dublino non equivale alla conquistata spregiudicatezza di un'adolescente lombardo-piemontese. Ma il padre dell'autrice, nell'incanto di Davos, non condivide i vagabondaggi interiori di Hans Castorp, sul catafalco il grigio del suo bell'abito a righe bianche non è lo stesso dei capelli della nonna, la tragedia fin troppo reale che è per lui adulto è la guerra non è una concretizzazione dell'incubo astratto da cui tenta di distarsi il giovane Stephen? Analogamente si può supporre che l'anonimo e bramato occhiazurrino sia una reincarnazione o almeno un congiunto di Hans Hansen, Adele e Sesemi siano gli avatar di un'unica didattica creatura, e che il medico, quando sconsiglia ai genitori del cosiddetto Narratore il teatro nella convinzione che l'emozione avrebbe fatto ammalare il figlio, anticipi la decisione dei genitori della Narratrice di non ripetere l'esperienza della *Traviata* per evitare la ricomparsa della febbre, e che la stanzetta che sentiva di giaggiolo, adibita, oltre che alla voluttà, alla lettura, sia stata costruita coi medesimi materiali della stanza-ripostiglio del secondo piano. E Guido, il fratello della Narratrice, non avrà scritto alla mamma dal prestigioso Carlo Alberto “voglio tornare a casa” come Dedalus da Conglows Wood? E il dubbio della figlia contrapposto alla serena religiosità della mamma non ricanta in una tonalità lontanissima il “non serviam” di Dedalus in contrasto con l'invocazione al Sacro Cuore di Gesù della di lui genitrice?

Sono parentele illustri che legano le pagine di Conterio alla più alta tradizione novecentesca, traghettandole nel Walhalla dell'esemplarità, ma che conviene esplicitare anche perché sono elementi essenziali dell'atmosfera del tempo e del ritratto di sé che l'autrice ci consegna. Se sono le pagine che abbiamo letto e non quelle che abbiamo scritto a garantirci la permanenza poiché le parole dei morti ci diranno per sempre, il catalogo abbozzato qui sopra e implicito nel testo non ha meno peso, per la salvaguardia dell'autrice, del suo vissuto esistenziale. Accanto ai cari che hanno convissuto con lei, nel testo ci sono queste altre letterarie presenze non meno importanti e care, che la schiera dei susseguentisi lettori salva dal gorgo dell'estinzione e che, a loro volta, a quei lettori forniscono zattere di salvataggio contribuendo con l'aggregazione dei naufraghi a illuminarne specificità e somiglianze. L'esperienza individuale e familiare si precisa attraverso il confronto ideale con quella dei grandi maestri attingendo la comunanza dell'umano senza rinunciare alla singolarità dell'individuo. Come esempi si prendano le pagine dedicate al viaggio a Venezia su cui il maltempo e una sorta di bulimia esperienziale stendono un colore diverso dalla pastosità proustiana e la provincialità e la musicalità della già citata prima avventura teatrale della Narratrice nel confronto con quella poetica e parigina del Narratore. Entrambe le citazioni rimandano all'autore della *Recherche* che, come si avverte a ogni pagina, è il nume tutelare del racconto, certo più del pur più dichiaratamente apprezzato Joyce, ma – a ben guardare – non in una posizione superiore rispetto a Mann, che traspare fin nel titolo e sostanza la germanofilia paterna (affettuosamente ridimensionata attraverso il parziale insuccesso linguistico e il dubbio sulla conoscenza delle peripezie di Castorp).

Dato che si è tornati a parlare di Germania, recuperando lo specifico del *Generationenroman*, si annota che le generazioni qui sono quattro, di cui le due centrali – quella dell'autrice e dei di lei genitori – occupano quasi costantemente la scena, mentre nonni e loro coevi si collocano, come ovvio, sullo sfondo e nei ritratti, mentre il successore compare in unica ma fondamentale frase nella quale la madre della Narratrice gli legge *Topolino* superando le prevenzioni che, come al di lei coniuge, glielo avevano reso invisibile all'epoca in cui invece suscitava gli entusiasmi dei figli, sicché, attraverso le reazioni diverse

in tempi diversi al fumetto disneyano nello stesso personaggio, si palesano con originalità e il trascorrere del tempo e il variare delle generazioni e il divenire (o il venir meno) dell'individuo. La frase mette in scena il figlio di scorcio attraverso una delle prolessi narrative che, distribuite con callida parsimonia, contribuiscono allo spessore del racconto, collocandolo, in contrasto con l'apparente linearità dello svolgimento, su piani temporali intrecciati, dove passato, presente e futuro sono tali solo attraverso le relazioni reciproche e di conseguenza, a seconda del punto di vista, possono scambiarsi i ruoli. Qui il tono della prolessi è sereno, perché porta alla ribalta il figlio che è garanzia di continuità e vitalità, ma per il resto le prolessi accumulano, sui momenti di fugace gioia o spensieratezza, le bufere del futuro (gli anniversari nuziali che non si avvereranno mai o il bombardamento e la conseguente scomparsa di mobili e edifici colti nell'inconsapevolezza di quello che fu il presente) o l'ignoranza di ciò che stiamo vivendo da parte di chi più non vive (emblematici i nomi delle conquiste hitleriani in Russia, a cominciare proprio da Kiev, della cui caduta il padre non verrà mai a conoscenza).

La scrittura si colloca nel sovratempo sempre rinnovato della lettura, riattivando un passato che fu il presente ormai trascorso dei morti e che chi scrive rievoca nel suo presente che però solo ingannevolmente coincide con quello di chi legge. In realtà e lapalissianamente, se il futuro negato ai morti è il presente di chi scrive, il presente di chi legge è il futuro negato a chi scrive, e chi legge a sua volta – anche se forse contro voglia – non può fare a meno di anticipare un presente che sarà il suo futuro negato. Di qui l'atmosfera dell'intero racconto per il quale, nonostante il patrocinio attribuito sopra ai Grandi Maestri del Novecento, potrebbe valere un sottotitolo mutuato da un Grande Maestro più remoto ma non meno caro all'Autrice il cui sentimento del tempo si inverte nel *Triumphus Mortis*. Persone, animali, cose, paesaggi e situazioni si susseguono, anche nello splendore dell'attimo, già condannati al supplizio capitale sicché lo straziante imperfetto con cui si evoca la morte del Padre può considerarsi la cifra di una narrazione che procede nella ininterrotta consapevolezza della caducità. Le assenze paterne, occasionate nel concreto dagli impegni lavorativi, si gravano attraverso la sensibilità della Figlia di un'ansia

nella quale è già vissuta l'inevitabile conclusione, i mobili, sontuosi o umili, campagnoli o urbani, fatti della medesima sostanza dei loro possessori, permangono nella memoria di chi legge già annichiliti da bombardamenti e traslochi, il *Don Chisciotte* paterno si dilegua smarrendosi in un prestito non onorato, il biglietto d'auguri della zia Virginia non giunge più già nell'anno che ne precede la morte, i palloncini dello zio Pepi, pur giudiziosamente equipaggiati dell'indirizzo dei mittenti, si perdono, con un'unica eccezione, in un altrove insensibile e muto, il luminare pessimista e quasi cinico è sconfitto, grazie alla pertinacia paterna, da un altro più fattivo luminare sul cui viso però i segni della decrepitezza preannunciano che la fine può essere solo dilazionata.

Col che non si vuole affermare che la narrazione sia capace di un unico tono, poiché, come spesso o sempre, la coscienza della labilità affina le percezioni e oppone alla frana dell'effimero l'attaccamento alla varietà delle parvenze e la sfaccettatura delle reazioni. L'ironia tratteggia madame torinesi imbellettate e acchittate, il sarcasmo investe ville lacustri, auto lussuose e proprietà esotiche di parenti doviziosissimi, l'adolescenziale riserbo nei confronti della sessualità dei genitori vela il desiderio degli spasimanti della Madre, un divertito surrealismo intensificato dall'uso del dialetto disegna l'inattesa attrazione che l'abisso esercita su un'insospettabile signora, il fascino dell'alterità pervade il quadro dei giostrai girovaghi, l'entusiasmo permea la scoperta dell'universo sconfinato dei libri, un'austera reticenza ricorda la sorte del ragazzo morto *ante diem*.

Alla pluralità dei toni viene naturale contrapporre la fedeltà al paesaggio lacustre che, senza vere interruzioni, fa più che da sfondo alle vicende penetrandole tutte della medesima sostanza. Chi scrive queste righe sente la voce dell'Autrice enunciare in anni lontani la convinzione che i luoghi dove abbiamo trascorso l'infanzia ci accompagnano per tutta la vita e che per lei il lago sarebbe stato, presente o nella memoria, il luogo privilegiato. Milano, Torino, il Mont Saint-Michel, Dublino, la Malesia, Combray, Unter der Linden esercitano sulla bambina e sull'adolescente il fascino del remoto o del letterariamente nobilitato, ma le *nymphéas* di Degas, nella loro parigina ambientazione e col marchio del capolavoro, all'adulta non diranno niente in paragone a quelle prima immaginate e poi

ammirate intorno all'isolino di Angera. Il lago, contemplato di lontano dalla finestra dell'altra casa, inaugura il racconto con la promessa dell'altrove e lo chiude sostenendo il battello che conduce la pietosa cugina ai funerali del padre, il che vale a dire che sulle sue acque si colloca sia il movimento verso l'esterno, prima solo visivo e poi fisico, che conduce dal chiuso della famiglia all'apertura del mondo e della vita sia quello inverso, diretto alla tomba, mentre nell'intervallo l'andirivieni dei battelli è l'analogo del via vai delle esistenze. Il lago resta, i battelli vanno e vengono, restano i loro nomi, talvolta originali, a cui è assegnato il compito di garantirne, dopo il disarmo, il ricordo, come alle parole della Narratrice – lo si ripete volutamente – è affidato quello di preservare almeno l'ombra di chi è stato vivo e magari originale. A qualcuno il testo concede quasi soltanto il beneficio di un nome, come ai battelli, ma altri, oltre a genitori e affini, godono del privilegio di una delineazione caratterizzante. Se ne citano due.

Il primo è il professore di liceo ticinese che, sebbene i suoi studi abbiano conosciuto solo una parentesi a Friburgo, incarna per il padre, secondo l'Autrice, quella cultura mitteleuropea che egli ammira e che pure non riesce mai veramente a possedere (si noti di passaggio – come esempio degli studi e anche sotterranei rapporti che organizzano il testo e come invito a individuarne altri – l'analogia tra i giornali tedeschi, decifrati dal Padre a fatica con l'aiuto del vocabolario, e i francesi da lui letti speditamente, da una parte e dall'altra il professore luganese che ha frequentato un'università francofona e assume il ruolo di un idoleggiato ma inesistente *Professor*). È un buon esempio della capacità di Conterio di costruire in una estensione volutamente limitata un personaggio non eccezionale ma dotato di una sua individualità declinata in questo caso attraverso dettagli familiari, culturali e relazionali. Ha una moglie lamentevole e vecchieggiante, è un colto di una cultura un po' antiquata ma non reazionaria, invidia al Padre la moglie giovane e i quattro figli, da buono svizzero del Padre non condivide i rodimenti interiori e manca di fantasia, ma forse quel che resta più di tutto nella memoria del lettore è che il professor Villa viene imbarcato sulla scialuppa di salvataggio della scrittura con la qualifica di buono al suono di una

campanella scolastica che non ama più nella sua protetta Svizzera mentre il resto dell'Europa avanza verso la tragedia.

L'altro è il misterioso e fascinoso Adamo. Le pagine che lo vedono protagonista occupano non a caso la parte centrale del racconto e, poiché ne racchiudono alcuni dei temi più importanti e sono esemplari dell'abilità narrativa dell'Autrice, ci si sente in dovere di analizzarle, anche come campione dell'intero testo, con qualche minuzia. L'apertura è costituita dalla festa per l'anniversario nuziale degli zii, che sceneggia un topos ineludibile in ogni narrazione che si rispetti. Come nel primo atto della *Traviata* l'atmosfera appare lieta, i presenti sono tanti, il lampadario scintilla. Però, come nella seconda festa della *Traviata* il triplice a parte di Violetta svela, al di sotto dell'apparenza leggera affidata al coro delle zingarelle e dei mattatori, la tragicità della situazione, qui l'infausta e definitiva prolessi iniziale sulla futura inesistenza di un'altra festa per un anniversario ulteriore, messa in risalto dalle parentesi e seguita dall'evocazione della guerra pur ignorata in quel momento, nega anche solo la speranza del lieto fine. Segue – ed è la regola in ogni festa letteraria – il pranzo durante il quale la disposizione dei commensali isola i due protagonisti, un Alfredo ventenne di bell'aspetto e una Violetta ancora quasi bambina che però il lettore sa essere, in altra età, la medesima e lucida responsabile della funebre prolessi. La conversazione tra i due verte sui nomi e la fanciulla pone una domanda che sul momento sembra giustificata solo dalla immatura età: perché il giovinotto si chiama Adamo come il primo uomo? La risposta immediata è veritiera e, come prevedibile, colpevolizza il nonno ma quella giusta, quella veramente vera se la darà da sé solo l'adulta, in un futuro in quel momento ancora lontano. Poi la vicenda si sposta dalla tavola a una *dormeuse*, i discorsi si aggirano ancora su libri per ragazzi (del tutto privi di quelle allusioni che l'autrice ha isolato o isolerà nel romanzo dal titolo obliato sugli amori di Giovanna la Pazza), la nota dominante sembra l'allegria, ma l'atmosfera si accende di una componente sensuale il cui valore è esplicitato nelle righe successive, laddove si constata che padre e madre in quella magica serata erano spariti facendo coincidere l'ingresso parzialmente inconsapevole nel mondo degli adulti con l'*Abschied von den Eltern*. La sensualità implica anche l'insistenza sulla

fisicità di Adamo, la cui robustezza, già presentata al momento del suo ingresso nel testo, viene ora attribuita specificatamente alle mani, mentre, difesi dall'ineffabilità del *principium individuationis*, privi di aggettivi restano volto e capelli e, invece, a causa della singolarità, per la seconda volta, gli occhi appaiono obliqui e scuri (in *variatio* col "neri" iniziale). Allo scoccare della mezzanotte, come in *Cenerentola*, l'incanto ha fine, e, se non c'è una carrozza che torna a essere zucca, la *dormeuse* lascia il posto a due letti gemelli, dalle candide lenzuola e di cui uno occupato dalla madre. Ora a parlare nel testo non è più la fanciulla ma la donna, al personaggio si sostituisce l'autrice, il passato della storia cede il posto al presente della scrittura nel quale il passato si svela. Attenzione però allo studiatissimo intreccio dei piani temporali. Prima i bombardieri alleati radono al suolo la casa degli zii e, in maniera molto più tragica che in *Cenerentola*, la *dormeuse* scompare, poi nel presente della narrazione l'autrice conquista la definitiva consapevolezza che Adamo è stato il suo primo uomo, e, nel far questo, – terzo movimento – evoca una estensione di tempo ancora più vasta, nella quale l'occhiazurrino (che era stato introdotto nelle pagine precedenti come prima fiamma dell'autrice) inizialmente, in un'epoca anteriore all'incontro con Adamo, è l'amico del fratello e poi, in un tempo di necessità posteriore e non di necessità escludente il presente della narrazione, diventa l'amico del marito. E, oltre a essere immerso in una pluralità di tempi, il lettore frequenta quattro degli amati (di amori diversi): fratello, occhiazurrino (bisogna ricordare che Adamo ha gli occhi scuri o addirittura neri? O *Tonio Kröger!*), Adamo e marito (qui destramente messo in scena per la prima e ultima volta). Ci si aspetta che il segmento finisca qui e, invece, prosegue, perché Adamo, privilegiato com'è a differenza di altri personaggi, si arroga il diritto di avere una storia che comprende, oltre alla professione che già avevamo intuito data l'iscrizione universitaria enunciata *in limine*, una casa in una via innominata ma topograficamente collocata e corredata di quadri secenteschi, in cui reincontra la protagonista ora adulta, ora adulto anche lui, ma sempre munito di erre moscia. Non sfugge la perizia che guida anche qui la mano della Narratrice nel trascogliere, tra tutte le possibili, solo queste scarne ma essenziali notizie, a riprova di una padronanza dei meccanismi narrativi che giunge quasi al virtuosismo laddove subito

dopo al lettore che, fidando in esse, si fosse abbandonato alla tentazione di costruire per il personaggio un *cliché* di vita altoborghese, privilegiata ma ovvia, oppone a sorpresa la sua contraddittorietà, enunciata e non determinata e proprio perché indeterminata tanto più narrativamente fruttuosa. Nel finale ultimo della sezione, in omaggio alle norme della *Ringkomposition*, ora sotto forma di ricordo condiviso nella conversazione tra Adamo e Narratrice adulti, torna la scena iniziale. Daccapo siamo nella sala da pranzo degli zii, dove gli ora morti furono vivi e nell'ultimo brindisi si scambiarono gli auguri per un futuro che è ora passato e la guerra in corso, scotomizzata durante la festa, diventa un argomento di disputa fra il fratello della madre e gli altri maschi fra cui, primo nell'elenco, il padre.

Eravamo partiti col concetto di *Familienroman* e il padre ci obbliga a tornare lì, obbligandoci a un'ultima precisazione che ci sembra doverosa e nei confronti del testo e nei confronti dell'autrice sebbene al lettore possa sembrare superflua in quanto banale. Si provi a dare la massima fiducia al titolo come guida orientativa e anche per suo merito si assegni alla conclusione l'importanza che la Narratrice vuole con tutta evidenza attribuirvi. Allora, all'interno della rievocazione della famiglia, nella varia distribuzione degli affetti, tra comparse e personaggi, nell'assegnazione delle parti, tra le varie esistenze che via via occupano la scena, non ci sarà alcuna possibilità di dubbio su chi sia il vero protagonista.

Post-scriptum

Terminata la stesura della “Postfazione” mi sono reso conto che essa avrebbe necessitato di una premessa. Quali credenziali ha lo scrivente per permettersi una sorta di introduzione all’opera che qui si pubblica? Perché lui e a che titolo? La prima raccolta poetica dell’autrice, del 1985, vanta una prefazione di Geno Pampaloni, forse oggi meno famoso di allora ma comunque attestato nel mondo delle lettere. L’estensore di queste righe è invece, e sarà, sconosciuto fuori e dentro il suddetto mondo sicché la convinzione che, se l’autrice fosse ancora tra i viventi, aspirerebbe a ben altro introduttore risulta al suddetto più certa che ipotetica, e il medesimo è peraltro persuaso che l’autrice sarebbe nel giusto poiché l’opera merita assai di più ed egli si augura che in futuro l’otterrà. Qui però si insinua, sempre nel medesimo, la presunzione che a differenza di chi verrà, chiunque egli sia, lui non solo l’autrice l’ha conosciuta, ma ha goduto del privilegio di sperimentarla, per così dire, in una situazione che non a sufficienza si ritiene tanto particolare da essere ineguagliabile quale è l’aver occupato, di giorno in giorno, in una italianamente fatiscente aula di liceo le postazioni rispettive di cattedra e banco e che, quando ha avuto l’onore di leggere per la prima volta le pagine che seguono, le ha ascoltate nell’intimo dell’orecchio mentale – con una commozione che non si vergogna a confessare – dalla voce fantastica di chi le ha scritte, mentre per i futuri, per dirla con le parole dell’autrice, la sua voce resterà per sempre perduto mistero. Che egli, quando di poi i rapporti tra *magistra* e *alumnus*, usciti dalla classe, si sono non tanto approfonditi quanto inverati al punto da evolvere dal reciproco e rispettoso lei al confidenziale tu, abbia incontrato presenti e vivi, anche solo di striscio e in diversa età, alcuni degli umani che sostanziano le creature di parole di queste pagine è forse un’altra giustificazione non infondata per avere avuto la presunzione di trasformarsi da umile commentato nelle sue ormai lontanissime composizioni scolastiche a commentatore di chi professionalmente le commentò, così come l’aver condiviso, pur in tempi e prospettive

diversi, i medesimi e medesimamente amati luoghi e le medesime occasioni. Ma soprattutto il dover riconoscere che molti degli idoli letterari della scrittrice, molte delle loro pagine che dal suo testo risultano aver plasmato il suo immaginario siano gli stessi che ancora spadroneggiano nella testa di chi adesso sta scrivendo, e non certo per una casuale coincidenza sibbene come un dono che lei gli ha fatto e per il quale la gratitudine non sarà mai adeguata, sembra garantire quella complicità che credo legghi sempre, anche nei casi di ribellione, chi commenta e chi è commentato. Tuttavia, tutto ciò, come credenziale, mi pare ancor poco e, attingendo dai lasciti che Margherita mi ha con straordinaria generosità e senza ricambio concesso, screanzatamente uso le parole di uno dei sommi il cui nome torna più di una volta nella Nota e che a me pare di amare quanto lei mi ha insegnato. «Ma in ultimo e primo luogo – e questa giustificazione fu pur sempre la più valida, se non davanti agli uomini certamente davanti a Dio: io le ho voluto bene –».

Milano, 30 marzo 2022

P.S.

Nota al testo

Diamo qui notizia sul testo originale di questo racconto, rinvenuto tra le carte appartenute all'autrice in due copie dattiloscritte (che chiameremo A e B), di datazione incerta ma probabilmente da collocare tra il 1980 e il 1990. La copia A è con evidenza precedente B: è priva di titolo, contiene varie correzioni a penna, alcune pagine inserite in un secondo tempo all'altezza di segni a margine, ma è completa. B, che integra le modifiche apportate dall'autrice su A, è dotata di titolo e contiene scarsi interventi a penna; tuttavia, manca di una pagina, la n. 75 (numerazione originale dell'autrice apposta a penna), che è stato possibile ricostruire grazie ad A (pp. 75-76). Abbiamo cognizione certa – e pure elementi documentali – che l'autrice abbia accarezzato l'ipotesi di pubblicare il racconto intorno alla metà degli anni Novanta, abbandonando poco dopo il progetto.

Rispetto al testo originale sono stati necessari alcuni interventi minimali per renderlo più leggibile, soprattutto quanto ai trattini (convertiti da brevi in medi), in scarsa misura quanto alla punteggiatura (in qualche caso integrata, con molta parsimonia, conoscendo l'avversione dell'autrice soprattutto per le virgole) e quanto a titoli e termini in lingua straniera (talora ristabiliti nella loro forma corretta e i primi apposti in corsivo). I regionalismi sono stati mantenuti e verificati, talora riportandoli alla versione accettata dai dizionari di settore. Solo in due-tre occorrenze si è optato per un minimo intervento formale sul testo, per ovviare a evidenti sviste dell'autrice, che riteniamo avrebbe certamente corretto in una versione per la stampa.

Le due fotografie inserite nel racconto sono state da noi selezionate ritenendo possano fornire al lettore un piccolo ausilio per situare il testo nel diaframma temporale tra l'epoca degli eventi narrati e l'epoca della sua elaborazione.

P.S. e M.P.